NUOVA RACCOLTA
DI
DISCORSI SACRI
INTORNO AL
SACRAMENTO DELL'EUCARISTIA
ED AL
SACRIFICIO DELLA MESSA
DE' PIU' CELEBRI ORATORI

ITALIANI E STRANIERI, ANTICHI E MODERNI

Seconda Edizione coll'aggiunta mancante nella precedente.

TOMO II.

NAPOLI
A SPESE DI ANTONIO MAROTTA
E dal medesimo si vende strada Toledo n. 48.
All' Insegna del P. SEGNERI

1837.

AVVERTIMENTO.

L' Editore Signor MAROTTA *nell' incaricarmi della stampa di questo Secondo Volume mi ha fatto le più alte premure onde fosse riuscita nitida, e senza errori. Io ho fatto quanto ho potuto per renderlo contento; e spero che il Pubblico gradirà la mia attenzione.*

GIOVANNI DE BONIS Tipografo.

DISCORSO

NELL' OTTAVA

DEL CORPUS DOMINI

DEL PADRE

GIUSEPPE ANTONIO BORDONI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

COMUNIONI INFRUTTUOSE.

Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem in me manet et ego in illo. Jo. 6.

Se io rifletto da una parte a ciò, che la fede mi dice, e se rifletto dall'altra a ciò, che la speranza mi mostra, peno non poco ad intendere come si avveri la grandiosa promessa, che fa oggi Cristo a chi si pasce di lui. Egli ci accerta, che ogni qualvolta alla sua mensa ci appresseremo, con bella trasformazione d'affetti proveremo un cambiamento ammirabile di noi in lui, di lui in noi: *Qui manducat* etc. (c. s.).

Che lustro pertanto, non dico sol di virtù, ma eziandio di Divinità, spiccar dovrebbe in chi dal sacro altare parte satollo dell'ineffabile Divino cibo? Se in volto a Mosè sfavillò un non so che del Divino Sol pel commercio, ch'ebbe in sul monte con Dio; che raggi di Santità brillar non dovrebbero in volto di chi coll'Eucaristico Pane trasforma se in Cristo, e Cristo in se? Eppure noi vediamo, Uditori, che forse i più tra i fedeli, i quali al sacrosanto convito si appressano, tali ne partono: non più ferventi di prima, non più umili, non più santi; in somma senza verun indizio della trasformazione da Cristo accennataci. Or d'onde mai viene tralla speranza e la fede, questa, che da tutti pur ve-

desi, lagrimevol discordia? Qual'è mai la cagione, per cui dal convito Eucaristico non se ne traggono quei vantaggi, che Gesù Cristo stesso'ha promessi? Io non saprei, Uditori, di sì luttuoso disordine meglio accertarne l'origine, che con applicare a questo cibo dell'anima quella sorte medesima, che al cibo del corpo avviene non di rado. Questo, avvegnachè dalla natura istituito per sostentare la vita, e per accrescere le forze, pur quante volte fraudato dai suoi buoni effetti non arreca il bene, che aspettasi? E ciò, se mal non m'avviso, per tre cagioni: o perchè chi se ne pasce, non lo appetisce; o perchè non è ben disposto lo stomaco, che lo riceve; o perchè mettesi alla digestione qualche ostacolo. Da tre cagioni consimili, a mio parere, deriva che nella mensa Eucaristica, tuttochè dal Redentore imbandita per fare di sè e di noi un solo cuore, ed uno spirito solo, pure non si ottiene il fine, che bramasi: e con quale discapito dell'anima! Chi può ridirlo? mentre mancandole i beni di sì efficace alimento, che non ha ella a temere tra tanti nemici, che assediano la nostra vita, e fra tanti pericoli, che accompagnano la nostra morte? Io pertanto vorrei, miei Dilettissimi, che se mai ancora tra noi vi fosse chi da questo cibo Divino poco o nulla ne traesse di frutto, non rimanesse cagione de' suoi svantaggi. Che però mi fo senza altro a mostrarvi, che il ricavar poco frutto dall'Eucaristico cibo, d'ordinario procede o da mancanza di fervido desiderio, e lo vedremo nel primo punto; o da mancanza di conveniente disposizione, e lo vedremo nel secondo punto; o da mancanza di dovuta corrispondenza, e lo vedremo nel terzo punto.

PRIMO PUNTO.

Il ricavar poco frutto dall'Eucaristico cibo può in primo luogo procedere da mancanza di fervido desiderio. Quell'amore, che sotto specie di bevanda e di cibo, ci ha del corpo, e del sangue d'un Dio umanato imbandita una mensa, ha tra le altre cose preteso, che da quella esperienza che abbiamo del farci, o non farci buon prò il cibo, che nutre il corpo, imparassimo quando sì, e quando nò riescaci di spirituale profitto quel divin Pane, che alimenta le anime. Or siccome un degl'indizj, che il corporal nutrimento non è per produrre que' buoni effetti, che aspettansi, si è quando nel prenderlo non se ne ha punto di voglia; così uno de' contrassegni che l'Eucaristico Pane non passa in alimento dell'anima, si è quando questa non

prova in se una santa avidità di riceverlo. È vero, che ognun, che vi appressa le labbra, massimamente se con frequenza, un qualche desiderio ne mostra, mentre non moverebbesi a cercar ciò che cerca se non ne avesse da desiderio la spinta: ma non ogni desiderio è bastevole a colmar di vantaggi chi se ne pasce. Quanti alla Sacra Mensa si accostano con un desiderio languido, e freddo, prontissimi a starne senza ad ogni leggier ostacolo, che si frapponga! Quanti con un desiderio suggerito da vanità, bramosi di conciliarsi col Pan degli Angeli la stima degli uomini! Quanti da un desiderio nato da leggerezza, qual non d'altronde, che dal capriccio piglia la regola! Quanti da un desiderio eccitato più che dalla divozion, dall'usanza, che non riflette nè a ciò che si fa, nè al come si fa, purchè si faccia! E questi son eglino desiderj, che promettone frutto? No, dilettissimi. Il desiderio vuol esser sincero, sicchè altra mira non abbia che di avvalorare col cibo de' forti le fiacche forze del nostro spirito. Vuol esser mosso da umiltà insieme, e da fiducia. Da umiltà, che riconosca la nostra miseria: e da fiducia, che speri di trarne dall'Eucaristia il rimedio. Vuol esser fervido, e grande: grande, perchè abbia proporzione col bene, che si desidera: fervido, perchè quanto più grande è il bene a cui si aspira, tanto più ardente assene a dimostrare la brama. Allora sì, che partirebbe dal Sacro Altare ricca di grazie l'anima: e si vedrebbe, giusta la predizion del Salmista, corrispondere al fervore del desiderio l'abbondanza del frutto: *Desiderium cordis ejus tribuisti ei* (Psal. 20.). Ma quanto son pochi quei, che prima di pascersi di questo Pane celeste, se ne mostrano santamente famelici! E fia poi maraviglia, che scarso frutto se ne riporti; e in tanta copia di Comunioni che pur si fanno, ridir si possa con verità quel del Profeta: *comedistis et non estis satiati*, *bibistis et non estis inebriati*?

Io ben so, che, giusta la predizione di Zaccaria, ha Cristo preteso di aprirci nell'Eucaristia una fonte, onde trar ne potessimo a nostro arbitrio sorsi di vita. *In die illa erit fons patens domus Jacob* (*Zach.* 13.). Ma osservate che Cristo medesimo si protesta, che a godere de' beni di questa fonte altre labbra ei non ammette, se non quelle, che vi si appressano arse di bella sete. *Si quis sitit*, *veniat ad me et bibat* (*Joan.* 7.). Promette, sì lo promette, che in questa fonte spegnerassi l'impuro fuoco di rubelle concupiscenza; promette, che in questa si salderanno le piaghe più succide del nostro cuore; promette,

che in questa troveranno ristoro le nostre languide forze; che avranno in questa di che appagarsi le nostre brame; che tutte in questa si gusteranno le più soavi delizie. Sì lo promette, ma a condizione, che fervida sete alle di lei acque ci spinga: *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat.* Anzi tanto mostra premura, che sia in noi questa sete, che sebben prometta a chi accostasi a questa fonte ogni bene, pur non vuole che la sete si estingua: *qui bibunt me, adhuc sitient* (Eccl. 2.). Vuole anzi che più che bevesi, più si abbia sete; e tanto più si desideri di ristorare in questa fonte le arsicce fauci, quanto sono maggiori i già tratti ristori. Tanto è vero, che Cristo per arricchirci di grazie nell'Eucaristica mensa, vuole le nostre brame, e le vuole sincere, le vuol fervide, le vuol costanti.

O come bene si mostraron persuasi di questo vero i Filippi Neri, i Franceschi Borgia, i Lorenzi Giustiniani, le Terese di Gesù, le Catterine da Siena, che non mai si appressavano al sacrosanto convito senza che premettessero prima tra mille infocati sospiri brame ardentissime, santamente impazienti che giungesse quell'ora, in cui doveano nel seno accogliere lo sposo delle lor anime! Anzi conoscendo il molto, che appresso Cristo potevano i desiderj, offrivano qual prezzo di possederlo il desiderio medesimo di possederlo. *Quid dabo*, dicea Pier Cellense, *ut ad te veniam, ut me reficias?* (Pet.Celens.) Che vi darò io mai per avervi ospite nel mio cuore! Povero, che io son d' ogni bene, nulla in me riconosco, che servir possa d' invito alla vostra venuta: pure, perchè so, che le nostre brame vi sono carissime, ecco ciò che vi dò: *palatum apertum, fauces esurientes, languentes oculos.* Ecco in atto di aspettarvi la mia bocca; ecco impaziente di ricevervi fameliche le mie fauci; ecco per vaghezza d' avervi presente, languenti le mie pupille. Ma qual maraviglia, che i Santi nutrissero dell' Eucaristico Pane brame sì ardenti, se il Santo de' Santi Cristo medesimo ne diè l' esempio! Poteva egli dar a vedere più chiaro del suo desiderio l' ardore, che colle parole registrate in S. Luca: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum?* (Luc. 15.) Riflettete, ch' ei non fu pago di esprimere un tal qual desiderio; lo espresse sommo: *Desiderio desideravi*; e non fu sol desiderio d' istituire l' Eucaristia, fu desiderio ancor di cibarsene: *desiderio desideravi manducare*, volendo in quel tempo stesso, in cui ei ci lasciava nell'Eucaristia ogni bene, additarci ancor la maniera, con cui accettar dobbiamo il possesso del ben lasciatoci.

Impariam pertanto, miei Dilettissimi, e da' Santi, e da Cristo le brame, che alla sacra mensa portar dobbiamo, se vogliamo ch' ella riescaci profittevole. Andiamo pur con frequenza a pascerci del Divin cibo: e che possiam noi far di meglio? che di più utile a noi? di più gradito all'Altissimo? Sì, andiamovi pur con frequenza; ma non più con languidezza, come si è fatto forse finora; non più con indifferenza, non più con nausea, tutte cagioni funesti del niun nostro profitto. Andiamovi con frequenza: ma al riflesso, che più ne parte contento chi più vi si accosta famelico, procuriamo, che da una santa avidità ce ne venga la spinta. Andiamovi con frequenza: ma col cuore acceso di fervida brama, diciamo ancor noi colle parole del Salmista: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* (Psal. 41.). Non così corre all' acqua cervo assetato, come io desidero di venire a voi, o mio Dio, e satollarmi di voi. So che pieno son di miserie, nè punto merito di ristorare in fonte sì pura le immonde mie fauci; ma mi spingono appunto le mie miserie medesime, però sperò di ritrovare in Voi il rimedio: *Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum.* Voi siete il Dio forte, e in Voi cerca la mia debolezza il sostegno. Voi siete il Dio vivo, e in voi cerco tra queste ombre di morte vita di grazia. Voi solo io bramo, perchè siete tutta la mia speranza. Cerco voi solo, perchè Voi siete tutto il mio bene. Oh se con brame sì ardenti ci accostassimo al sacro altare, cari Uditori, che fruttuose comunioni sarebbero le nostre! Come ne partiremmo tutt' altro da quei, che vi andiamo! Quanto delle sue grazie liberale si mostrerebbe quel Dio, che riceviamo!

O Gesù, che confusione è la nostra! Possiam con sì poco impegnare a pro nostro la vostra beneficenza, e non lo sappiamo! Un poco di buon desiderio, che mostrassimo di ricevervi, Voi ci colmereste di grazie: e noi languidi, freddi, svogliati neppur sappiam dirvi con tutto il cuor nostro *vi desidero*! Eppure che possiam in noi bramar di meglio, che Voi, mentre abbiamo in Voi ogni bene? Deh buon Gesù! per quelle Piaghe santissime, che adoriamo ne' vostri piedi, accendete di grazia un po' di fervore nel nostro cuore; affinchè, se per ben disporci a ricevervi non sappiam far altro, sappiamo almen mostrarne un fervido desiderio.

SECONDO PUNTO.

Il ricavar poco frutto dall'Eucaristico Cibo può in secondo luogo procedere da mancanza di conveniente disposizione. Egli è sentimento certissimo di tutta la teologia, che il riportara da' Sacramenti più, o meno di frutto, dipende dalla maggiore, o minore disposizione con cui riceyonsi; operando la grazia, come appunto suol operar la natura, la quale più che trova disposto il soggetto, o minori, o maggiori produce gli effetti suoi. Se ciò è vero, come è verissimo, a che cercar più donde proceda il trarsi dalle comunioni frutto sì scarso? Egli è chiarissimo, che procede dalle disposizioni che mancano. Ma qui osservate, che io non intendo di esprimere la mancanza di quella grazia, che ci santifica. So dall'Apostolo, che il purgar l'anima da ogni infezione di colpa grave è la disposizione primaria, che dee premettersi da chi si vuol pascere dell'Eucaristico Pane: *Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat* (Cor. 11.). Ma non basta: si ottiene bensì con questo che non divenga boccon di morte quel, ch' è cibo di vita; si ottiene, che non si accoppino nel tempo stesso Sacramenti, e sacrilegj; si ottiene, che non alberghino nel cuor medesimo Cristo, e il demonio; anzi quella grazia ancor si ottiene, che è propria del Sacramento; ma non si ottiene già con questo solo quella, che pur dee bramarsi, e si può conseguire, dovizia di benedizioni celesti. Oltre il cancellare con dolor sincero, e con accusa esattissima ogni colpa mortale, egli è d'uopo, che tolgasi dal nostro cuore ogni neo, che offender possa l'occhio purissimo dell'Immacolato divin Agnello. Avvi un qualche affetto, che se non getta ancor fuoco, comincia però a mandar fumo? si soffochi. Avvi una qualche passione, che se non è ancora padrona del campo, comincia però a guadagnar terreno? si combatta, e si atterri. E che? volete che Cristo versi abbondanti le grazie sopra di un cuore pieno ancora di vanità, e di mondo? Volete ch'ei si mostri benefico verso di un'anima, che a lui si presenti o pigra per accidia, o gonfia per orgoglio, o livida per invidia, o morbida per amor proprio? No, Dilettissimi. Se all'Eucaristica mensa non portiamo quel più che si può di purezza, anche in mezzo alla fonte morremo di sete; e nel seno della ricchezza medesima gemeremo per povertà. Volete, disse Giacobbe a' suoi domestici, volete che quell'altare, che siam per ergere al nostro Dio, sia per noi trono di beneficenza? *Abjicite Deos alienos qui in medio* .... (Gen. 35.). Via da voi que-

gl'idoli, che colla loro presenza tengono da voi lontana la man benefica dell'Altissimo. Volete, dico io ancora a voi, volete che da quell'altare, in cui vi pascete del vostro Dio, su voi si diffondano in abbondanza le grazie? *Abjicite Deos alienos*, *qui in medio vestri sunt*, *et mundamini*. Lungi dal vostro cuore certi idoletti, quanto cari, altrettanto nocivi, perchè quanto piacciono a voi, altrettanto dispiacciono a Dio. *Abjicite* quell'amicizia: avete bel dire ch'ella è innocente, io so che vi fa perdere del gran tempo, e rubavi molti affetti; credetemi ch'ella tronca la strada alla beneficenza di Dio. *Abjicite* quel rancore contro di chi vi ha disgustato: avete bel dire che non gli volete alcun male; io vedo che nol salutate, che non gli dite parola, che ne sfuggite l'incontro. Persuadetevi pure che questa vostra freddezza è un grande ostacolo alle grazie del cielo. *Abjicite* quell'attacco, che avete sì grande alla roba, quell'attacco alle pompe, quell'attacco ai divertimenti, quell'attacco agli onori: avete bel dire, che l'economia, che il decoro, che lo stato, che il grado voglion così: io vi dico, che in sino a tanto, che vi sarà in voi attaccamento a questi beni terreni, comunicatevi quanto volete, che non vi sarà mai per voi dovizia di beni celesti. Idolo, ed Arca in su'l medesimo altare non si accordano: o l'idolo vada in frantumi, o non si speri l'Arca benefica. In somma togliete quei difetti che fanno argine alla piena de' Divini favori; e allora vedrete, che a vostra grande consolazione anderanne inondato lo spirito.

Sebben ancora non basta, Uditori, che nulla in noi sia, che oppongasi alla purità di quel Dio, che si riceve: egli è d'uopo altresì, che gli andiamo all'incontro con tutto il corteggio di quelle virtù, che esige da noi la dignità ineffabile del Divin ospite. Che noi a lui ci accostiamo con tutta franchezza, con tutta confidenza, e dirò ancora con tutta dimestichezza, non ce ne vuol male per questo: anzi lo approva, ne gode, se ne compiace. E appunto per istabilire tra noi e lui un familiare commercio, ha nascosta sotto le Eucaristiche specie la maestosa sua faccia: ma non vuol già, che la facilità dell'accesso scemi punto quel rispetto, che se gli deve. E però ditemi, Dilettissimi, qual'è in azione sì sacrosanta il raccoglimento de' sensi? quale la compostezza del portamento? Saluti che quà e là si spediscono; sguardi, che in ogni parte giran curiosi; gale, che più pompose non comparirebbero in un festino di nozze: ah, che quanto men mostrano di riverenza alla maestà di un Dio, che deve accogliersi, tanto più indegna rendono delle grazie celesti quell'anima, che deve accoglierlo! Peggio poi

se alla vanità delle vesti si accoppiasse ancor l' immodestia. Che favori aspettar mai potrebbe da Gesù chi nell'atto medesimo di riceverlo ne offendesse con nudità sì sconvenevoli gli occhi santissimi. Che se fin negli occhi, fin nel volto, fin nei passi, fin negli abiti ha da spiccar divozione, pensate poi quale degli atti interni esser debba la santità. Come per tanto, come si avviva la fede? Se ella è necessaria in ogni mistero, quanto più in questo, che per eccellenza sua propria mistero di fede si chiama! Vi fate voi seriamente a riflettere, che chi a voi se ne viene è il vostro Salvatore, il vostro Re, il vostro Dio? In vista di una grandezza infinita, che scende per voi al sommo dell' abbassamento, quai sentimenti concepite voi di umiltà? Riconoscete voi la vostra miseria? v'inabissate nel vostro nulla? confessate con ischiettezza la vostra indeguità, e al riflesso di quella carità incomprensibile, che per unir l'uomo a Dio e Dio all'uomo, trovò il modo di far che Dio divenisse cibo dell' uomo, che mostre date voi dell' amor vostro? che vampe ve ne sentite nel cuore? che proteste ve n' escono dalla lingua? amate chi si vi amò? e lo amate se non quanto egli si merita, almeno quanto da voi si può? In somma sono in voi affetti che v'infervorino? Sono in voi virtù, che vi adornino? Sono in voi tali disposizioni, che innammorino il cuor di quel Dio, che viene? Se non vi sono; se freddi, se languidi, se svogliati, se dissipati all' Eucaristico cibo appressate le labbra, ah! che io non piùstupisco se scarso è il frutto, che se ne riporta. Non più stupisco, se non si moderano in quell' iracondo le smanie; se non si abbassa in quell' ambizioso l' orgoglio; se in quel voluttuoso la concupiscenza non si raffrena, non ne stupisco. Non è già, che l' Eucaristia non sia la miniera, il tesoro, la fonte di tutt' i beni, lo è senza dubbio; ma qual pro, se mancano in noi le disposizioni, che per goderne richieggonsi? Se umide le legna non ardono, è ella colpa del fuoco? Se mal affetto lo stomaco non digerisce, è ella colpa del cibo? Se arsiccio il terreno non germoglia, è ella colpa della semenza? Ah! se a quel cibo d' ogni sapore ci accostiamo ben disposti, una sola comunione ci potrebbe far santi. Sì, dilettissimi, una sola: e non son io, che lo dico, lo dice la serafina del Carmelo Maria Maddalena de' Pazzi. E pure noi, oh confusione! dopo cento comunioni, e cento, siamo sempre quei miserabili, che eravamo, senza emendazione da' peccati, senza profitto nelle virtù, sempre trascurati, sempre tiepidi; piaccia a Dio, che non anche di giorno in giorno peggiori.

Ah, che pur troppo è così, Gesù caro! almeno dal canto mio pur troppo è così. Tante sono le volte, che vi ho ricevuto, che dovrei a quest'ora non aver più altro affetto, che per la virtù, pel cielo, e per Voi: e pur sì poco è il profitto, che ne ho cavato, che a mia gran confusione mi scorgo sempre lo stesso, sempre quel tiepido, sempre quel peccatore di prima. Ma veggo ben io l'origine del mio male: mi son accostato a ricevervi senza le dovute disposizioni, con poca fede, con poca umiltà, e con poco amore, e col cuore immerso in mille affetti di mondo. Sì, mio Gesù, questa è stata la cagione del niun frutto, che ne ho cavato. Ve ne dimando umilmente perdono; e vi supplico per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, a darmi grazia, che premetta nell' avvenire le convenienti disposizioni, affinchè quanto più spesso vi ricevo, tanto più partecipi di quei tesori, de' quali arricchite le anime ben disposte.

TERZO PUNTO.

Il ricavare poco frutto dall'Eucaristico cibo può in terzo luogo procedere da mancanza di dovuta corrispondenza. Non è certamente senza mistero, Uditori, che descrivendo i sacri Evangelisti l' ultima cena del Redentore, ci esprimano, ch' egli prima di uscir dal cenacolo recitò unitamente a' suoi discepoli un inno di ringraziamento, e di lode: *Hymno dicto.* So, dirsi da alcuni, che fosse tale al suo uso ogni qual volta ristorate aveva col cibo le forze; nè io punto ne dubito. Ma e perchè in tante altre occasioni, or delle nozze di Cana, or del convito del Fariseo, or dell'albergo di Maddalena, e di Marta, il Vangelo non ne parla mai di quest' uso? So che altri soggiungono, che l' inno che recitossi, egli era un rito della nazione dopo la cena pasquale; ed io vò crederlo: ma non fu già quella sola cena pasquale, che Cristo co' suoi Apostoli celebrò: e perchè in questa sola si fa menzione di lodi, ch' egli diede all' eterno suo Padre? Abbiano pertanto il suo vero le due citate opinioni, che credo verissime; ma più mi piace la terza, la quale dice, che avendo Cristo istituito nell' ultima cena l' Eucaristico Sacramento, volle darci un esempio di quella corrispondenza, che gli si deve da chi se ne pasce: e però volle, che a nostra istruzione non si passasse dalla sacra Storia in silenzio quell' inno, con cui egli medesimo co' suoi Apostoli ne rese a Dio le grazie. Ed oh di sì pratico ammaestramento capissimo, Dilettissimi, l'importanza!

Con quanto nostro vantaggio solleciti ci mostreremmo di corrispondere al gran beneficio, che si riceve in un Dio fattosi nostro cibo!

Io nen posso già persuadermi, che voi siete tra quelli, i quali pasciuti che si sono dell'Eucaristico pane, voltano subito al sacro altare le spalle, e più non pensano a quell'eccelso Signore, che han ricevuto. Un trattamento così villano ad un ospite sì magnifico, nè voglio, nè posso crederlo in sì divoti uditori. Sapete di che temo? temo che in quel tempo, che dar dovreste alle accoglienze più tenere di un Dio vostro ospite, il vostro cuore si dissipi, e alle faccende, a cui vi portate ancora col corpo, vi portiate già col pensiero. Temo che si accolga Gesù con espressioni sì fredde, che vengagli a schifo l'albergator, e l'albergo. Temo, che il ricevimento, che gli si fa, tutto consista in poche preci o lette in un libricciuolo senz'attenzione, o recitate a memoria con precipizio, senza intendere ciò che si dice, e senza riflettere a chi si parla. Ah non sarebbe già questa la corrispondenza dovuta ad un Dio, che vi degna della sua visita; nè sperar già potreste, ch'ei fosse per contraccambiar co' favori accoglimento così scortese. Ma se in voi così avvenga, io nol so: so però, che così appunto avviene in molti, e lo so da Santa Teresa, che piangendo il frutto scarsissimo, che dalle comunioni ricavasi, l'attribuisce all'ingiuria di tanti, che non san prevalersi di quei felici momenti, in cui hanno iu lor casa il dator di ogni bene. Eh! che allora è il tempo, miei Dilettissimi, di accender nel cuore la più fervida carità. Allora il tempo di eccitarci alla fiducia più viva: allora il tempo di struggerci in adorazioni profonde, in offerte generose, in umili ringraziamenti: allora il tempo di scoprire al Divin nostro ospite le piaghe, la povertà, le miserie della nostr'anima, e porgergli suppliche per ottenerne sollievo. Oh, queste sì, che saran comunioni colme di frutto! E che non ci accorderà un Dio, che più ci vuol dare di quello, che noi sappiam chiedere? Un Dio, che può tutti arricchirci senza impoverire se stesso? Un Dio, che di quel cuore, in cui trova accoglimento amoroso, ne fa sue delizie? Allora sì, che ristorati da questo cibo, proveremo in noi più di costanza nelle virtù, più di forze contra il demonio, più di disprezzo del secolo, più di stima de' beni eterni; e da interna dolcissima voce ci sentiremo ridir al cuore ciò, che Cristo già disse all'amorevole albergatore Zaccheo: *Hodie huic domui salus a Deo facta est* (*Luc.* 19.). Questo è per l'anima giorno di grazie, e di salute.

Ben è vero, Uditori, che a trarre dall'Eucaristica mensa frutto durevole, una corrispondenza di pochi momenti non basta. Quel contentarsi, che alcuni fanno, di passare dopo la comunione un poco d'ora con Dio, e poi non degnarlo più d'un pensiero, dissiparsi, svagarsi, diffondersi in mille inutili, se non anche pericolosi divertimenti, non è egli un distruggere prima di sera quel bene, che la mattina si è conseguito? Lo so anch'io, che con tutto il pascersi spesso del pane celeste, non ne trarrete profitto, se in quel giorno medesimo, in cui vi appressate a riceverlo, in quello vi trovate ai teatri, in quello ai tavolieri, in quello a gozzoviglie, in quello ai festini; raccolti la mattina in Chiesa, e con Cristo; e dissoluti la sera nelle sale, e nelle compagnie di maggior genio. Vi avvisa pur l'Ecclesiastico di non perdere nulla del vostro buon giorno: *Ne defrauderis a die bono* (*Eccl.* 14.). E qual giorno per voi più buono di quello, in cui Cristo per mezzo dell'Eucaristico cibo si è unito a voi, e voi a Cristo? E perchè dunque avrassene a perdere più che piccola parte, o nell'ozio, o nelle commedie, o nei giuochi? Perchè non anzi compiere la santità, con cui si è cominciato, coll'esercizio di sante prediche, colla lettura di buoni libri, coll'assistenza alla divina parola, colla visita a qualche Chiesa? Par forse a voi che tanto di corrispondenza non meriti quel Dio, che si è abbassato a tanto, di prendere albergo nel vostro seno? Ah! che non è poi da stupire, miei Dilettissimi, se con tanta avarizia per parte nostra nel corrispondere, non proviamo per parte di Dio liberalità nelle grazie. Ma intanto che sarà di noi, cari Uditori, quando nel giorno di nostra morte si peseranno su le bilance di Dio le comunioni, che si son fatte, e il frutto, che se n'è tratto? la scarsezza di questo in confronto alla frequenza di quello? Ah di qual confusione ci colmerà!

Ma, Padre, se va così, sarà dunque meglio, che al sacro altare ci accostiamo di rado. Oh conseguenza indegna di un cuore cattolico! Sarà dunque meglio, che vi accostiate di rado? Ma Dio immortale! Se deboli, se ciechi, se afflitti, se combattuti abbisognate di forze, di luce, di conforto, di ajuto, ditemi per vita vostra, onde il trarrete voi con più prontezza, e con più di abbondanza, con più di sicurezza, che da quell'ostia adorata, in cui vi si porge in un boccon ogni bene? E sarà dunque meglio, che vi accostiate di rado? Eh, discorriamola, cari Uditori, con più di senno, e discorriamola così: Se frequenterò senza frutto le comunioni, ne avrò da rendere in punto di morte severo conto: dunque perchè in morte non mi siano di con-

fusione, frequenterolle in maniera, che mi siano profittevoli; ne avviverò ardentissimo il desiderio; ne premetterò esattissime le disposizioni; ne proccurerò fedelissima la corrispondenza. Così, Dilettissimi, ha da essere, se ha da esser giusto il nostro discorso. Sì, sì: accostiamoci pure a quella mensa, che ci ha Cristo imbandita; e accostiamoci spesso, ma in modo che la comunione frequente vieppiù ci impegni ad una vita cristiana; e una vita cristiana vieppiù ci affezioni alla comunione frequente. Oh che bel morir sarà il nostro, se presentar ci potremo al Divin giudice impastati, per così dire, delle sue carni! Con qual fiducia sperar potremo in quel punto, che avendolo noi quel più, e quel meglio che abbiam potuto, accolto nel nostro seno, ci sia per accogliere eternamente nel suo! Facciamoci pertanto cuore, Uditori, e guardiamoci con accortezza da questi due scogli: L'uno, che il timore di ricevere senza frutto il Sacramento Eucaristico non ci trattenga dal riceverlo spesso; l'altro, che il ricevere spesso il Sacramento Eucaristico non ci porti a riceverlo senza frutto. In un de'due che rompasi, o Dio, che naufragio!

Liberateci Voi, Gesù caro, liberateci col vostro ajuto dall'uno, e dall'altro di questi scogli. Fateci Voi conoscere quanto per una parte sia a voi caro, a noi necessario il ricevervi spesso; e quanto per l'altra rechi a voi dispiacere, e a noi danno il ricevervi senza frutto. Quindi una delle vostre grazie ci spinga a pascerci frequentemente di voi; ci spinga l'altra a praticare quei mezzi, che fruttuosa ce ne possa rendere la frequenza. Deh, non ci negate, Gesù amatissimo, due grazie tanto importanti. Ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro sacrosanto Costato adoriamo. Assistiti dalla prima, vi promettiamo, che ci accosteremo frequenti all'Eucaristica mensa; assistiti dalla seconda, vi promettiamo, che nulla ometteremo affinchè l'accostarci ne riesca fruttuoso.

DISCORSO
NELL' OTTAVA
DEL CORPUS DOMINI
DEL PADRE
GIUSEPPE ANTONIO BORDONI.

DEGLI EFFETTI DELL' EUCARISTIA.

Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum. Joan. 6.

Asciughinsi una volta le lagrime, che al riflesso delle nostre miserie un giusto dolore ci spreme dagli occhi. I mali, che con cibo di morte ci recò la malizia di Adamo, ci si riparano con cibo di vita dalla bontà di Gesù. Là in quell' ostia adorata vi abbiamo per nostra grande ventura l' albero di vera vita; e figliuoli che siamo più fortunati de' nostri progenitori, dove questi in un frutto inghiottirono la morte, noi in un frutto assaporiamo la vita, e vita non caduca, non breve, non travagliosa; ma divina, eterna, immortale: *qui manducat hunc panem, vivet in aeternum.* A che dunque dolerci, che nati siamo per altrui colpa infelici, se possiam esser per altrui grazia beati? Io non niego, che per ereditaria ignoranza folte non siano le tenebre della nostra mente: so, che la sconfitta del primo padre ha lasciata ne' posteri fiacchezza tale, che ad abbatterli basta, non dico un urto, ma un soffio; e se volgo attorno attorno lo sguardo, tali veggo, e sì azzeppate le sventure, che dico anch' io aver questo mondo faccia di carcere, e non di regno. Ma sieno quante si vogliano le originarie calamità, abbiamo nel divin Sacramento ad ognuna il suo riparo; e se l' astuzia infernale ha tentato di cambiarci ogni cosa in veleno, la divina misericordia ci ha apprestato nella sola Eucaristia ad ogni veleno il suo antidoto. Sia pur dun-

que vero, che nascono ad un parto stesso con noi cecità, debolezza, e afflizione; ma è vero ancora, che può sgombrarsi la cecità, può rinvigorirsi la debolezza, e ogni afflizione può raddolcirsi. Sì, miei cari Uditori: siane lode a quel Gesù, che coll'imbandirci una mensa divina, ha fatto delle sue carni purissime il rimedio de' nostri mali Se noi sappiamo, se noi vogliamo prevalercene, abbiamo in mano nostra con che animare le nostre speranze, e consolare le nostre miserie. Siam ciechi, sì; ma nel divin Sacramento abbiam luce, che ci rischiara: lo farò vedere nel primo punto. Siam deboli, sì; ma nel divin Sacramento abbiamo forza, che ci avvalora: lo farò vedere nel secondo punto. Siam afflitti, sì; ma nel divin Sacramento abbiamo conforto, che ci ricrea: lo farò vedere nel terzo punto. Cominciamo.

PRIMO PUNTO.

Nel divin Sacramento abbiamo luce, che ci rischiara, se ciechi. Orrendo profondissimo abisso chiamasi dal padre S. Agostino l'ignoranza, di cui per la colpa originale va ingombra la nostra mente: *horrenda quaedam profunditas ignorantiae*: ignoranza, che c' impedisce di ben conoscere, e sopra noi il nostro Dio, e dentro noi il nostro cuore, e attorno noi il nostro mondo, e sotto noi il nostro nemico: ignoranza, per cui stimiamo ciò, che merita il disprezzo, e disprezziamo ciò, che merita stima: ignoranza, con cui al male diamo nome di bene, e al bene nome di male: ignoranza in somma, che confondendoci in capo tutte le specie, fa che scambiamo il fine coi mezzi, e ivi stabiliamo la nostra felicità, dove non può trovarsi se non miseria. Poveri noi, se da un abisso sì spaventoso degnata non si fosse di trarci la divina immensa bontà! Che altro potevamo aspettarci, se non di passare da tenebre a tenebre; dalle tenebre di una vita brevissima alle tenebre di eterna morte? Ma dell' umana sciagura mosso Dio a pietà, cominciò fin da' tempi di Esaia a consolar il mondo acciecato, e fargli sperare colla nascita di un Sole divino la luce, che gli mancava: *Deus ipse veniet, et salvabit nos: tunc aperientur oculi coecorum* (*Isa.* 35.). Così promise, così eseguì. Non sì tosto l'incarnata Sapienza si diè a conoscere, che espressamente si protestò di esser venuta ad isgombrare le nostre tenebre: *Ego in hunc mundum veni, ut qui non vident, videant* (*Joan.* 9.): e perchè luce sì necessaria non ci mancasse giammai, volle fissarla nell' Eucaristica sfera; ordinando con provvidenza maravigliosa, che siccome già alle voci

di un uomo arrestossi nel cielo il sole visibile per impedire le tenebre, così ancora alle voci di un uomo si arrestasse sopra le terra il sole invisibile per dissiparle: *Stetit sol* (*Jos.* 9.): e vaglia il vero, Uditori: d'onde meglio, che da quell'ostia divina trar possiamo raggio, che ci rischiari? Fonte di luce, cena di luce, tesoro di luce chiamanla i SS. Padri, e a chiamarla così fe' lor cuore Cristo medesimo, che promise al mondo tanto durevole la sua luce, quanto lunga la sua dimora: *quamdiu sum in hoc mundo, lux sum mundi*: e perchè si è impegnato a continuare tra noi nel Sacramento la sua dimora sino al fine de' secoli, sino al fine de' secoli ancora si è impegnato a diffondere sopra di noi la sua luce: *quamdiu sum in hoc mundo, lux sum mundi* (*Joan.* 9.). Bella sorte, non vi ha dubbio, fu quella del popolo d'Israello, quando all'uscir dall'Egitto, regno appunto di tenebre, videsi lampeggiare sul capo luminosissima colonna di luce. Vegliava questa sopra di esso, guida insieme, e sentinella fidissima ad assicurarne nell'oscurità della notte il dolce riposo. Se truppa nemica favorita dal bujo tentava talora d'infestare all'esercito pellegrino la strada, ella glie ne scopriva gli aguati. Se innoltravasi la turba fuggiasca in valli selvagge, in monti alpestri, in folte boscaglie, in solitudini spopolate, ella dirigeane i passi, ne additava i sentieri, rischiaravane il termine: e sì continuando per lo lungo corso di quarant'anni, qualor la notte si vestiva di tenebre, ella si rivestiva di luce; e adattandosi cortese all'uso loro, al lor bisogno, non prima terminò d'illustrare il popolo a se commesso, che terminato ei non avesse l'impreso pellegrinaggio. Eppure un prodigio sì splendido, se crediamo a S. Ambrogio, altro non fu, che un'ombra, una figura, un preludio di quello, che destinavasi a noi in Cristo Sacramentato: *columna lucis quid est, nisi Christus Dominus, qui lucem veritatis, et gratiae spiritualis affectibus infundit humanis?* E vero, che egli è nascosto sotto gli accidenti del pane; ma quivi appunto, dice il Cardinale Dragone, come in nuvola luminosa, indrizza e guida i veri suoi israeliti nelle vie oscure di questo mondo: *quae est nubes, quae praecedit veros Israelitos, nisi verissimum, et sanctissimum Corpus tuum?*

Quindi il reale Profeta, che con occhio presago scorgea sì bella luce, che alla legge di grazia si riserbava: *Accedite*, dicea fin da' suoi tempi, *et illuminamini. Accedite*, e sgombransi i dubbj, che v'inquietano: *accedite*, e spariranno gl'inganni, che vi acciecano: *accedite, et illuminamini.* E forse non è così, cari Uditori? Dove troveremo un

consigliere di Gesù più sincero? Dove un direttore di Gesù più sicuro? Dove un maestro di Gesù più saggio? Alla scuola del divin Sacramento che non appresero le Terese, le Catterine, le Rose? Quante belle istruzioni quindi trasse un Tommaso d'Aquino! Quante un Francesco Borgia! Quante ne riporteremo ancora noi, se frequenti come essi., e come essi fervorosi ci accostassimo a quel pane celeste, chiamato dal Savio pane di vita, e d'intelletto; perchè pane, che al tempo stesso e ci pasce, e ci ammaestra! Sì, miei Dilettissimi: al riflesso di una bellezza infinita, che si nasconde, scorgeremmo la vanità di chi tutto si adopera per comparire; in vista di una immensa bontà, che ci si dona senza risparmio, vedremmo l'ingratitudine di chi dassi a Dio con cento riserve: in faccia di una carità, che tra gli oltraggi non si raffredda, impareremmo quanto disdica il contrapporre ad ogni ingiuria che si riceve, risentimenti, e vendette. Soprattutto, all'intima presenza di un Dio, che s'intitola luce del mondo, di quante illustrazioni ne anderebbe chiara la nostra mente, e circa l'amabilità del nostro Dio, e circa la viltà del nostro essere, e circa la bellezza della virtù, e circa la deformità del peccato? Ma, o sia perchè amasi di non vedere per timore di veder troppo, o sia perchè non si mettano le necessarie disposizioni per vedere, certo è pur troppo, che dura in molti la cecità. Scorgono alcuni, che chi del divin pane spesso si pasce, vive con più di ritiratezza, parla con più di cautela, tratta con più di ritegno; e per timore di conoscere anch'essi gli obblighi loro, non vi si accostano, se non di rado. Altri poi, che pur si accostano spesso, vivono nulla di meno colla stessa libertà, colla stessa alterigia, collo stesso affetto al mondo, e alle pompe, come chi non si accosta; perchè appressandosi per mera usanza con fede languida, col cuor dissipato, partono dalla sacra mensa quei ciechi medesimi, che vi andarono. Deh, miei cari Uditori, se mai o tra gli uni, o tra gli altri noi fossimo, riconosciamo la nostra sventura. Usciamo una volta dalle tenebre, ah quanto per noi funeste! quanto pericolose! E giacchè siamo avanti a quel Gesù, che in quell'ostia adorata trattiensi qual sole per darci luce, luce chiediamogli: *Domine ut videam*, dicagli ognun di noi col cieco fortunato di Gerico, *Domine ut videam* (*Luc.* 18. 14.).

Sì, mio buon Gesù: ecco un cieco ai vostri piedi, che vi dimanda con ogni premura la luce: *Domine ut videam.* Spiccate, vi supplico, da quel trono di luce un raggio, che sgombri dalla mia mente le tenebre, che la acciecano. Vor-

rei pur conoscere i vostri voleri per eseguirli, le mie obbligazioni per adempirle, i pericoli, tra i quali vivo, per ischivarli. Deh con quel *respice*, con cui consolaste le suppliche del cieco di Gerico, consolate ancora le mie: ve ne prego per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro; e giacchè Voi siete ugualmente luce dei viatori in terra, e luce dei comprensori nel cielo, concedetemi, che nella luce di Voi nascosto io abbia la mia scorta in questo mondo, acciocchè nella luce di Voi svelato abbia poi un giorno la mia gloria nell' altro.

PUNTO SECONDO.

Nel divin Sacramento abbiam forza, che ci accalora, se deboli. Siamo deboli: ecco l' apologia, con cui molti si danno a credere di aver bastevolmente discolpate le lor cadute: apologia per verità assai meschina. Siete deboli, ve l' accordo; e vi accordo di più, che deboli come siete, avete dentro di voi, e fuori di voi nemici violentissimi, che vi combattono: siete però degni di scusa qualor cadete? No, miei cari, no, perchè avete in man vostra onde prender vigore. E chi non sa, che nel divin Sacramento vi si dona quel mistico pane, di cui sta scritto, che *confirmat cor hominis* (*Psal.* 103.)? Siano quanto si voglia fiacche le vostre forze, l' eucaristico cibo può infondervi robustezza da reggere costanti ad ogni assalto, sia di passione, che nel cuor si sollevi; sia di tentazione, che dall' inferno si muova: *nihil ita vescentis animum roborat*, egli è Girolamo, che ve ne accerta, *quomodo panis vitae* (*In Psal. citat.*). Sapete, Uditori, perchè nella cena dell' Agnello pasquale ordinò Dio all' antico popolo, che nel cibarsene tenesse ciascun nelle mani un bastone, che gli servisse di appoggio: *sic autem comedetis illum, tenentes baculum in manibus* (*Exod.* 12.)? Fu, al dire dei SS. Padri, perchè essendo quella cena vera figura dell' eucaristica mensa, dal mentovato rito imparassimo, che nell' appressarsi che a questa farebbesi, avrebbe la nostra debolezza avuto un appoggio, con cui reggersi in piedi, e preservarsi dalle cadute.

E come no, cari Uditori, se l' Eucaristia tra i sacramenti è quel solo, che contenendo in se non solamente la grazia, ma l'autor medesimo della grazia, ci avvalora con ogni sorta di ajuto? *Nullum sacramentum est*, dice l'Angelico, *ipso salubrius, quo mens omnium spiritualium charismatum abundantia impinguatur* (*Opusc.* 7.). Il battesimo cancella la colpa originale; ma lascia il fomite, sorgente infausta di mille disordini. La penitenza mette in gra-

zia il peccatore, ma non toglie le reliquie del peccato, che da quelle, come da infette radici, agevolmente ripullula. L' unzion della cresima fortifica la fede; ma non riordina le passioni, inciampi funesti della nostra fiacchezza. Laddove l' Eucaristia, oltre la grazia, che conferisce copiosa, reprime il fomite, e ne modera i bollori; mortifica le reliquie del peccato, e ne impedisce i rei germogli; frena le passioni, e ne comprime le rivolte: detta perciò pane dei forti, *panis fortium*, perchè fornisce al nostro spirito gli ajuti più poderosi, e toglie ai nemici, che ci fan guerra, le armi, e le forze.

Con quanto però di ragione ridir possiamo ancor noi col Salmista, *parasti in cospectu meo mensam adversos eos, qui tribulaut me* (*Ps.* 22. 5.) Imperocchè quali sono, se crediamo al Grisostomo, cotesti avversarj, che ci tribolano di continuo, se non le suggestioni maligne del demonio, le voglie perverse del senso, le attrattive lusinghiere del secolo? *Qui sunt qui tribulant nos, nisi sugestiones inimici, cupiditates, delectationes saeculi?* Or perchè avessimo contro sì possenti nemici arma valevole a fiaccarne l' orgoglio, e ributtarne gli assalti, ci ha Dio imbandita l' eucaristica mensa: *parasti in cospectu meo mensam*; e perchè ne parta di eroica fortezza munito il cuore, altro da noi non si esige, che l' appressarvi con viva fede le labbra.

E quindi era, Uditori, il serbare, che costumavano i primi fedeli nei loro alberghi l' Eucaristia santissima, e portarla seco nei loro viaggi; perchè esposti, come erano, agli insulti della tirannia, volevano ad ogni improvviso assalto avere in pronto con che rinvigorirsi, e prender forza di provocare i tormenti, non che di soffrirli; anzi erano sì persuasi, che senza un sì efficace ristoro mancato sarebbe nei cimenti della fede il necessario vigore, che S. Cipriano giudicò incapace di portar corona di martire chi prima di affrontar le carneficine non rinvigoriva col divin pane il suo spirito: *idoneus non potest esse ad martyrium, qui ab ecclesia non armatur ad praelium; et mens deficit, quam recepta Eucharistia erigit, et accendit.* E perchè dunque dall' eucaristico cibo non avremo a sperar ancor noi forza, che ci avvalori? Il satollarsene è forse ai tempi nostri men facile? Sono forse delle antiche battaglie più ardue, più dolorose le nostre? Non abbiamo già noi a far fronte a idolatria, che smanj; a barbarie, che ci perseguiti; a tirannia, che inferocisca; no: si hanno a ribatter (ecco a che finalmente riduconsi tutt' i nostri cimenti), si hanno a ribattere tentazioni, che si ribellano; si ha da star saldo in

mezzo ad occasioni, che ci sollecitano; si hanno a vincere rispetti di mondo, che combattono; si hanno a rompere ostacoli, che nella via della virtù si attraversano: cimenti, è vero, che potrebbero agevolmente atterrire, se colle nostre sole forze affrontar li dovessimo; ma avvolorati da quel pane, che meglio che la manna del deserto, chiamar potremmo con Gregorio il Nisseno esca di onnipotenza, *escam omnipotentem*, come mai tremar possiamo, che ci manchi o lena per correre, o forza per vincere? Che se pur è vero, che si piangono tutto giorno cadute nuove, non mi state più a dire: cado perchè son debole; dite: sono debole, perchè voglio; dite: mi manca la forza, perchè voglio; dite: mi manca la forza, perchè non mi curo di averla; dite: svengo per istrada, perchè rifiuto di pascermi: *Percussus sum ut foenum*, ecco le parole, che vi mette sulla lingua il reale Profeta, *et aruit cor meum*, *quia oblitus sum comedere panem meum* (*Ps*. 101. 6.). Se aveste eseguito il consiglio di quel confessore, che vi suggerì frequenza maggiore ai sacramenti, non sareste ora libero da quel costume, giovane mal abituato? Dissipato mondano, se vi foste pasciuto più spesso del pane degli Angeli, non fareste a quest' ora men caso del dire degli uomini? Ah, padre! dice sospirando taluno: io al sacro altare mi accosto pur assai spesso, eppure non mi posso emendare. Non posso? non posso? Come? con un Dio con voi, che può tutto, ardite dire, non posso? tant'è, non posso: sono sempre quel superbo, quel collerico, quel vano, quel dissoluto, quell'impaziente di prima. Se così è, Dilettissimi, qualche interna disposizione impedisce gli effetti di questo pane. Quando col frequente ristoro non si acquistano forze, è segno, che lo stomaco è male affetto, e non digerisce il cibo. Vi accosterete voi forse alla comunione con qualche rancore non deposto, con qualche simpatia non mortificata; con qualche affetto non regolato circa la roba, circa gli onori, circa i passatempi; con qualche passione, che per esser troppo gradita, non si vuole nè inquietare, nè conoscere? Se così fosse, qual meraviglia, Dilettissimi miei, che un cibo di efficacia sì poderosa non somministri vigore? Con un cuore mal affetto è da stupirsi, che l'emendazione sia sempre scarsa? che la debolezza sia sempre grande? che le cadute sian sempre molte? Dite, miei cari, è da stupirsi?

O Gesù mio! Pur troppo, sì, noi siam la cagione del partir che facciamo dalla vostra mensa sì deboli. Ci accostiamo con un cuore così languido, sì dissipato, sì pieno di affetti di mondo, che impediamo tutta la virtù di un

cibo così efficace, e poi abbiamo ancor tempo di scusare con la nostra debolezza le nostre cadute? O Gesù caro! giacchè degnato vi siete di apprestarci in quell'Ostia sacrosanta il rimedio della nostra fiacchezza, vi preghiamo per le piaghe santissime delle vostre mani, a darci grazia, che vi riceviamo sempre con quelle disposizioni di animo, che son necessarie per riportarne la forza, che ci bisogna; sicchè sempre più rinvigoriti col più ricevervi, diamo e in vita e in morte saggi generosi di quella fortezza, che c'inspirate.

PUNTO TERZO.

Nel divin Sacramento abbiamo conforto, che ci ricrea, se afflitti. Se mai è necessario un buon amico, egli è certamente nel tempo delle afflizioni. Quel poter dare con tutta confidenza all'interno dolore uno sfogo; quell'avere chi con sincera compassione fa in un certo modo anche suoi i guai nostri, di qual conforto egli è mai! Or questa, Uditori, è la sorte, che noi, miseri abitatori che siamo di una valle di pianto, abbiamo in Cristo Sacramentato. Voi lo sapete, nè fa bisogno che io ve lo dimostri, che le afflizioni trovano in ogni cuore, non chè in ogni cosa l'accesso; e che non vi ha stato, non condizione, che non vi provi accompagnata da lagrime, come la nascita, così la vita. Chi piange l'amico, che lo tradisce; chi l'emolo, che lo invidia; chi il nemico, che lo perseguita. Quando men vi si pensa, ecco una lite, una malattia, un fallimento, un disgusto. Tutto par che congiuri a colmarci il cuor di rammarico: ora il cielo colle siccità, ora l'aria colle infezioni, ora il fuoco cogl'incendj, ora l'acqua colle inondazioni, or la terra co' tremuoti; e appena cessa un motivo di piangere, che ne sottentra subito un altro. Quanto però eraci necessario un amico, che in tante, e sì frequenti occasioni di pianto ci recasse opportuno conforto, e raddolcisse colla sua presenza le nostre troppo continue amarezze! Lo abbiamo in Gesù, e quale lo abbiamo? Amico più affezionato; amico, che più guardi come suoi gl' interessi nostri, quando trovossi mai? Non contento di redimerci schiavi, di istradarci sviati, di ricuperarci perduti, con maravigliosa invenzione ha trovato il modo di morire per noi Salvator nostro e restare nulladimeno con noi nostro consolatore: anzi perchè il nostro cuore potesse con più di confidenza sfogare in lui, e con lui le sue afflizioni, ha nascosta sotto abbietti accidenti la maestà del suo volto; e di ciò non pago, fattosi nostro cibo, bevanda nostra: *venite*, va ognor dicen-

do, *venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos* (*Matth.* 11. 28.). Anime a me care, che gemete inconsolabili tra le miserie del mondo, *venite*, io sgombrerò i vostri affanni, io rasciugherò le vostre lagrime, *venite*; e sappiate, che io non fo distinzione tra i piccoli, e grandi, tra i poveri e ricchi, tra i plebei e nobili, no: invito tutti a venire, e tutti bramo, che vengano: *venite omnes.* In questo pane di vita troverà ognuno il sollievo, che aspetta: *Ego reficiam vos.*

Ed è così, miei cari Uditori: se vogliamo nelle tribolazioni, divenute già sì domestiche, trovar conforto, cerchiamolo nel Divin Sacramento. Oh! come al dolce di quel celeste sapore svanirà ogni amarezza dal cuore! Uditene un simbolo a maraviglia espressivo nel libro IV. de' re. Ordinato avea Eliseo, che si preparasse a' figliuoli de' Profeti la mensa, e già era in ordine il cibo: quand' ecco, che al primo assaporarlo che fecero, riuscì loro sì amaro, che tosto esclamarono: ohimè! Questo è morir, non è pascersi: *mors in olla, vir Dei*; *mors in olla.* A tali lamenti Eliseo altro non fece, che spargere sull'erbe ingrate poca farina, e più non vi volle, perchè tutto il disgustoso si raddolcisse: *non fuit amplius quidquam amaritudinis* (*ibid.*). Bel mistero, Uditori! e bella istruzione! Quando è dagli affanni amareggiato lo spirito, e sembra dolorosa al par della morte la vita: ah, che il rimedio non è riempiere di mormorazione il vicinato; tacciare d'ingiusta e di crudele la provvidenza; macchinare vendette contro l'autor de' disgusti; sfogare con disperazioni, e con impazienze il dolore; no, Dilettissimi: non è questo il rimedio, Quando la tribolazione vi amareggia, un poco di farina sul vostro cuore. Voglio dire, accostatevi al pane degli Angeli, fate con vivezza di fede, e fervore di carità una comunione; e quando questa far non si possa, fate con piena fiducia una visita al Divin Sacramento, esponete a Gesù le vostre angoscie, sfogate con lui il vostro dolore, e cesserà l'amarezza, che vi tormenta: *non erit amplius quidquam amaritudinis.* Anzi non solamente cesserà l'amarezza, ma sentirete ancora nel vostro cuore una dolcezza di Paradiso. Gli amici di questa terra altro per altrui conforto di ordinario non hanno in lor potere, che una sterile compassione; e consolano con nulla più, che con mostrarsi afflitti coll' afflitto: ma Cristo ha di più in sua balìa inspirare al cuore soavità, che lo ricrea, e conforta non solo con togliere la tristezza, ma ancora con infondere il giubilo: *dedisti laetitiam*, eccone la profezia fattane da Davide, *dedisti laetitiam in corde meo a fructu frumenti, et vini* (*Ps.* 4. 7.).

Che se dal Divin Pane hanno tutti a sperare sollievo nei loro affanni; quanto più noi, Uditori miei dilettissimi, noi da Cristo Sacramentato sì favoriti! Sovvengavi di quel dì, fortunatissimo dì, di cui ricorre dimani la dolce memoria; giorno tra i fasti di questa augusta metropoli il più chiaro, perchè segnato a caratteri di luce dall' Eucaristico Sole. Che pretese egli mai l'umanato nascosto Dio coll'aspettar tra queste mura a sottrarsi dai vincoli di chi involato l'avea, collo spiccarsi in alto, vestito di bella luce, in vista di tutti; e poi col discendere tra le mani di chi supplicavalo a far soggiorno tra noi? Sì: che pretese egli mai con un prodigio sì strepitoso, se non dare ai Torinesi un saggio più efficace di confidenza? Cercò, direi così, tra i Torinesi riparo ai suoi insulti, perchè poi i Torinesi trovassero in lui rimedio ai suoi affanni. Volle, che scorgessimo quanto ci gustava di fermarsi tra noi, perchè noi quindi imparassimo con qual fiducia dobbiam ricorrere a lui. Nè vi credeste, che minor esser debba la confidenza nei suoi posteri, perchè il beneficio fu fatto ai maggiori: no, dice l'Appostolo: *Christus heri, et hodie* (*Hebr.* 13. 8). Il buon cuor di Gesù è sempre lo stesso; e con quell' occhio parziale, con cui mirò allora Torino, lo mira anche adesso. Facciam solo, che dal canto nostro la corrispondenza, la fiducia e il ricorso sia sempre costante; e giacchè Città del Sacramento chiamasi questa nostra in riguardo ai favori, che da Cristo Sacramentato si sono ricevuti, facciamo in modo, che Città parimenti del Sacramento chiamar si possa in riguardo agli ossequj, che a Cristo Sacramentato si rendono; e poi non temiamo: avremo sempre in Gesù luce, che ci rischiari; forza, che ci avvaloti; conforto, che ci ricrei; sì, l'avremo.

E faremmo torto al vostro amore, se non lo sperassimo, Gesù mio caro. So che la vostra beneficenza da quel trono di misericordia si stende a tutti, lo so: ma so ancora, che noi per eccesso di bontà vostra ne siamo in modo tutto particolare al possesso. Dateci pertanto grazia, che corrispondiamo, come è nostro dovere, all' amor vostro; e giacchè Voi adoprate con noi distinzion di favore, fate, che noi ancora dimostriamo con Voi distinzione di gratitudine: ve ne preghiamo per la piaga santissima del vostro costato, che adoriamo con tutto l'ossequio; sicchè dopo aver in vita avuta in Voi, e da Voi la nostra luce, la nostra fortezza, e il nostro conforto; in Voi parimente, e da Voi ci meritiamo aver dopo morte la nostra gloria.

DISCORSO
NELL' OTTAVA
DEL CORPUS DOMINI
DEL PADRE
GIUSEPPE ANTONIO BORDONI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

BENI CHE SI RICEVONO NELL' EUCARISTIA.

Qui manducat me, et ipse vivet propter me. Jo. 6.

Hanno pure un gran torto le nostre brame, se questa volta non sono paghe. L' onnipotenza divina stata mai sempre intenta ai nostri vantaggi, dopo aver in più guise arricchita la nostra miseria, è giunta finalmente con uno sforzo degno di se a farci un dono, di cui nè può bramarsene più prezioso, nè se ne può concepire più eccelso. Ella ci ha imbandita una mensa, in cui Dio medesimo fatto nostro cibo, con eccesso di beneficenza, e di amore, comunica a chi vi si appressa una vita nulla men che divina: *qui manducat me, et ipse vivet propter me.* Or chi può intendere il cumulo immenso di beni, che in questa vita racchiudonsi? Ella è vita, che fa Dio tutto di noi, e noi tutti di Dio: ella è vita non soggetta, come la nostra, a vicende che l'alteri: ella è vita su cui la morte non istende il suo imperio; vita celeste, vita imperturbabile, vita immortale. Perchè celeste, non vi ha bene che le manchi: perchè imperturbabile, non vi ha male che la molesti: perchè immortale, non v' ha termine che la chiuda. E come dunque non si appagheranno le nostre voglie nel possesso di una vita, che in se contiene sommi beni, soli beni, perpetui beni? Ma

se in vista di beneficenza sì grande possono i nostri voti dichiararsi contenti, quanto temo, miei Dilettissimi, che possa Dio non dichiararsi contento della nostra corrispondenza! Se sommi beni ricevonsi, se soli beni, se perpetui beni, qual dovrebb' essere la gratitudine nostra, qual la fiducia, qual il ricorso! Eppure, ah sconoscenza cristiana, quanto ha Dio ragion di dolersi, come già degli ebrei là nel deserto, così dei fedeli nella sua Chiesa, che di questa manna piovuta dal Cielo non se ne faccia nè la stima, nè l' uso che merita! Io non posso già persuadermi, che anche un' udienza sì pia, qual' è questa a cui ragiono, sia l'oggetto delle doglianze divine: pure, perchè almen nol divenga, permettetemi che questa sera io vi rammemori in un coi beni, che da un Dio sacramentato ci si comunicano, i doveri che verso un Dio sacramentato ci corrono. Sommi beni da un Dio sacramentato ricevonsi; dunque somma dev' essere verso un Dio sacramentato la gratitudine nostra; primo punto: soli beni da un Dio sacramentato ricevonsi; dunque piena dev' essere in un Dio sacramentato la nostra fiducia; secondo punto: perpetui beni da un Dio sacramentato ricevonsi; dunque frequente dev' essere ad un Dio sacramentato il nostro ricorso; terzo punto. Cominciamo.

PUNTO PRIMO.

Da un Dio sacramentato ricevonsi sommi beni, dunque somma deve esser verso un Dio sacramentato la gratitudine nostra. La beneficenza, tuttochè sia uno di quei pregi, che sempre più esaltano chi già è grande; contuttociò o si consideri ella negli uomini, o si consideri in Dio, ha questo di proprio, che mai non fa un beneficio sì grande, che tolga il campo a poterne fare un maggiore: con questa differenza però tra gli uomini, e Dio; che gli uomini non fanno mai tutto quello che possono, affinchè non si scopra il termine del lor potere: Dio mai non fa tutto quello che può, perchè il suo poter non ha termine. Solo nell'eucaristico dono si scorge una beneficenza, fui per dire di nuova invenzione; in cui fattosi benefizio il benefattore medesimo, a formare di tutti i benefizj un benefizio; e tal benefizio, che nè maggiore può farsi da un Dio infinito nel suo potere, nè maggiore si può bramare dall' uomo incontentabile nelle sue brame. E che sia così, richiamate, Uditori, alla mente i miracoli dell' onnipotenza operati nel campo Damasceno da un Dio creatore: i prodigj di sapienza dimostrati da un Dio legislatore sul monte Sinai; gli eccessi d' umilia-

zione praticati nella casa di Nazaret da un Dio fatto uomo; le maraviglie di carità spiegate sul Calvario da un Dio sacrificato: e poi interrogate la fede, la teologia, i santi Padri; e tutti ad una voce risponderanno essersi nell'Eucaristia formato di tutti questi prodigj un prodigio, di tutti questi benefizj un benefizio. Vi additeranno l'onnipotenza di un Creatore un Girolamo, un Cipriano, un Pascasio: *Dominus usque adhuc hoc veracissimum, et sanctissimum corpus suum creat, et sanctificat*; con questa maraviglia maggiore, che nella creazion del mondo ubbidirono le creature alle voci di Dio, nell'Eucaristia ubbidisce Dio alle voci delle creature: vi accenneranno la sapienza di legislatore S. Fulgenzio, e S. Dionigi, che chiamano l'Eucaristico cibo *novum testamentum Dei*, secondo ciò che Cristo medesimo disse: *hic calix novum testamentum* (2. *ad Cor.* 11.); con questa differenza tra questo nuovo testamento, e l'antico, che l'antico rappresentò nella pietra, in cui s'impresse, la durezza del popolo, a cui si dava; in questo nuovo, perchè legge di soavità, e di amore, si fa viva legge il legislatore medesimo. Grandi, diravvi Agostino, furono le umiliazioni di un Dio incarnato, maggiori però quelle di un Dio sacramentato: *Mysterium humilitatis Domini*; con questo abbassamento di più, che nella incarnazione nascose la divinità sotto le basse spoglie dell'umana natura; nell'Eucaristia nascose colla divinità l'istessa umana natura sotto abbietti accidenti. Vi accorderà S. Cipriano che fu eccesso di carità il sacrifizio di un Dio sul Calvario; ma però soggiungerà, che nell'Eucaristia altresì voi avete un Dio sacrificato: *passio Domini est sacrificium quod offerimus*; con finezza di carità tanto maggiore, quante più volte vi si sacrifica. Ben però ebbe ragione di scrivere Clemente il romano, che l'eucaristico dono, compendiando in se solo, e con più maravigliosa maniera i benefizj più strepitosi di Dio, non solo li uguaglia tutti, ma li sormonta: *magnitudine sua omne beneficium operuit*.

Nè solamente racchiude l'Eucaristia in se sola l'eccellenza di tutti i beneficj, ma di tutti ancora ne contiene i vantaggi: uditelo dal Salmista, che fin dai suoi tempi con profetico annunzio cel fe sapere: *Dominus regit me*; e come più chiaro al nostro proposito legge nell'ebreo il Dottor massimo, *Dominus pascit me, et nihil mihi deerit*. Brame umane, acchetatevi: in quell'unico divinissimo pascolo dell'Eucaristica mensa già avete quanto, e più di quanto bramar potete: *Dominus pascit me, et nihil mihi deerit. Nihil deerit* per rintuzzare l'orgoglio del nemico infernale:

serviravvi di scudo l'Eucaristia: *dedisti eis scutum cordis laborem tuum* (*Jersm. Ebr.* 3.); sì, *laborem tuum*, perchè l'Eucaristia è un memoriale de' travagli di Cristo: *nihil mihi deerit* per aver contro il velenoso solletico delle passioni un antidoto di paradiso: *antidotum*, *quo a peccatis praeservamur*, così ve ne accerta il Tridentino: *nihil deerit* per ottenere pienezza di grazia, giacchè grazia e significa, e contiene, e conferisce l'Eucaristia. Bramate dolcezze, che inondino soavemente lo spirito? qui le avete a torrente: *torrente voluptatis tuae potabis eos* (*Ps.* 35.). Bramate fortezza, che v'incoraggisca o ad incontrare, o a resistere all'arduo? ecco il mistico pane, di cui è scritto che *confirmabit cor hominis.* Se rei volete placare le ire di un Dio sdegnato, ecco la vittima; se sudditi riconoscer volete l'alta maestà del Monarca de' cieli, ecco l'olocausto; se fiacchi abbisognate di ajuti, che vi rinforzino, ecco il sacrificio impetratorio. Fate in somma di tutte le brame, di tutte le grazie un fascio, e poi dite pure: *Dominus pascit me*, *et nihil mihi deerit*; e si faran di buon grado mallevadori delle vostre speranze i santi dottori Gregorio Nisseno, Giovanni Grisostomo, Cirillo, Ambrogio, Bernardo, e cento altri, che dopo aver tessuto un lungo catologo de' benefizj, che in questo benefizio contengonsi, gettano per disperazione di numerarli la penna, e con una breve, ma giusta espressione, altro dir non ci sanno, se non che *esurientes implevit*, *implevit bonis* (*Luc.* 1.).

Aggiungete ora ciò, che più di tutto dimostraci la beneficenza somma di Cristo, ed è quella unione ammirabile, che si fa per mezzo dell'Eucaristico cibo, unione di Dio con noi, di noi con Dio. Vi fu chi già disse, essere la beneficenza un pregio così sublime, che esalta l'uomo benefico sopra l'essere d'uomo, e il fa in certa maniera il Dio dell'uomo; ma qui nella beneficenza di Cristo avviene tutto l'opposto. Giacchè il Dio benefattore più non può crescere, cresce l'uomo beneficato: cresce sopra l'essere d'uomo, perchè si unisce al suo Dio: cresce, non dico ad essere il Dio dell'uomo, ma quasi il Dio medesimo; perchè a suo talento lo fa discender dal Cielo, se ne pasce a suo talento, lo accarezza, se lo stringe al seno, lo dice, e lo fa tutto suo. Nieghi ora chi può, che sommi non sieno quei beni, che da un Dio sacramentato ricevonsi.

Ma può ella dirsi somma altresì la gratitudine nostra verso di lui? Così dovrebb'essere, miei Dilettissimi, così dovrebb'essere; e l'esserlo non sarebbe difficile, se dell'Eucaristia medesima prevaler ci sapessimo. E che dinotaci, dice Agostino,

il nome stesso di Eucaristia, se non azione di grazie? Affinchè intendiamo, che siccome Dio, col farci un tal dono, esercita con noi il sommo della beneficenza, così noi col riceverlo dimostriamo il sommo della gratitudine. Ma qual pro, che Dio col benefizio, che ha fatto a noi, ci abbia dato insieme il ringraziamento da fare a lui, se poi da tanti suo fedeli o non ricevesi, se non di rado, o se pur si riceve con qualche frequenza, ricevesi con tal nausea, con tal freddezza, che più del rifiuto può sembrare scortese l'accettazione del dono? E fia poi maraviglia, se l'ingratitudine nostra non ci lascia godere di quegl' innumerabili beni, di cui va colma la sacra mensa! Deh, cari Uditori, giacchè la divina immensa bontà vi ha in quel pane celeste apprestati tesori sì grandi, e ne dipende dalla gratitudine nostra il possesso, diamole quante possiamo mostre d'animo riconoscente, e accostiamoci spesso a riceverlo, ma con purezza di cuore, ma con fervore di spirito, ma con vivezza di fede, ma con ardore di carità: e allora oh come bene si corrisponderà alla beneficenza colla gratitudine! Come paghe andranno le brame di Gesù! Come paghe le nostre! Che bella unione ne seguirà del cuore di Dio al cuor nostro, del nostro cuore al cuor di Dio!

O buon Gesù, che felicità sarebbe la nostra, se corrisponder sapessimo colla nostra gratitudine alla vostra beneficenza! Alla dovizia de' beni, che a noi ne verrebbe dal pascersi di quel cibo adorato, non avremmo già più a dolerci di essere sì miseri. Ma ciechi che siamo a' maggiori nostri vantaggi, non sappiam prevalerci delle vostre finezze, e accostandoci a ricevervi con somma freddezza, fomentiamo colle nostre ingratitudini le nostre miserie. Deh, Gesù caro, per quelle piaghe santissime, che ne' vostri piedi adoriamo, dateci grazia, che conosciamo i gran beni, che apprestati ci avete in quella mensa divina, affinchè ricevendovi con frequenza insieme, e con fervore, e godiamo del benefizio, e corrispondiamo al benefattore.

SECONDO PUNTO.

Riceconsi soli beni, dunque piena dev' essere in un Dio sacramentato la nostra fiducia. Sebbene il compartire favori ella sia prerogativa tutta de' grandi; niuno però tra grandi troverete, che abbia compartiti soli favori. Richiamate alla mente quei Cesari, che dalle storie si descrivono quai prototipi di beneficenza; e sovverravvi un Teodosio, che prevenne le grazie de' supplicanti: un Graziano, che

superò le speranze de' beneficati: un Tito, che pianse quel giorno che ei non segnò con qualche favore: verissimo; ma quante volte frammischiarono questi alle grazie i supplizj, ai doni le pene, alle beneficenze il rigore! Onde sebben si avveri aver essi nella lor vita conferiti favori grandi, non può però dirsi con verità, che abbiano essi conferiti soli favori. Ma qual maraviglia, che non si trovi nei troni dei Cesari sola e pura beneficenza, se questa neppur si trova nel trono stesso di Dio? È vero che di colassù scendono a nembi su questa terra le grazie; ma se considero dove una Pentapoli incenerita, dove un Faraone sommerso, dove un Senacheribbe trucidato, forza è pur dire, che molti ancora a terror della terra scendono di colassù fulmini sterminatori.

Ma non così, miei Dilettissimi, in quell'Ostia adorata, non così: oltre l'esser sommi i benefizj, che da lei a noi ne vengono, altro da essa non si riceve che benefizj. Qui non tuonasi con minacce, qui non si fulmina con gastighi. Tutto è aria di amore, tutto aria di dolcezza, tutto aria di serenità! Sapienza infinita, ma tutta intenta a studiar benefizj; Potenza infinita, ma tutta intenta ad operar benefizj; Grandezza infinita, ma tutta intenta a struggersi in benefizj: e non è già, che il popolo beneficato sia sempre qual esser dovrebbe grato, riverente, ossequioso al suo benefattore, no; pur troppo quanti sui medesimi occhi gli perdono colle immodestie il rispetto! quanti gli niegano le adorazioni per darne a certe divinità tutte fango! quante si portano alla sacra mensa freddezze, irriverenze, lordure, sino a condurvi commensale colla colpa il demonio: là maligni eretici, che lo bestemmiano; là sacerdoti sacrileghi, che lo maneggiano; là infami cristiani, che il fan servire alle più esecrande magie. Contuttociò, come se fosse insensibile agli affronti, agli oltraggi, soffre, e tace; e dimenticandosi, fui per dire, d'esser grande, d'esser santo, di esser giusto, ad altro non pensa, che ad esser benefico: tanto che attoniti ad una beneficenza sì strana i santi Dionigi e Tommaso, appagar non sanno i loro stupori, che con chiamare l'amor di Cristo amor in estasi. Estasi, sì estasi, senza dubbio di amore si è quella, che il porta a dissimulare ingiurie per abbondare in favori, e gli toglie il pensiero di se stesso per pensar solo a noi.

Ma se Cristo, voi mi direte, col farsi nostro cibo ha preteso non altro, che beneficarci quanto poteva, perchè ci ci mostra in quell'Ostia adorata il benefizio, e ci nasconde il benefattore? perchè non coronò il prezzo di sì gran dono col

bello della visibile sua presenza? perchè? Perchè appunto, dice qui ammaestrato dall' Angelo delle scuole il dottissimo Oleastro, perchè appunto volea essere nell' impegno di beneficarci, e non altro: e tanto non iscema la grandezza del beneficio l' aver coperta colle apparenze del pane la maestà del suo volto, che anzi più la dimostra, e più l' accresce: *hoc nobis est ad cumulum misericordiae*. In quella guisa che tenero padre, per torsi d' impegno di punire un prediletto figliuolo, che in suo cospetto l'offende, chiude gli occhi, e dissimula; così Gesù, per non aver a mescolare colle grazie i gastighi, volgeci con quegli accidenti la faccia, quasi mostrando di non vedere le nostre irriverenze, per uscire dall' impegno di gastigarle: *ut succurrat miseriis nostris, nec tamen statim arguat, sed dissimulet*. Eccovene una bella figura nell' Esodo. Parla Dio a Mosè, e si protesta di non voler più servire di guida al suo popolo, ma che in sua vece invierà un Angiolo condottiero: *mittam praecursorem tui Angelum, non enim ascendam tecum* (*Exod.* 39.). Chi non avrebbe creduto, Uditori, esser questo un parlare d' animo risentito? Eppure fu pietà, e non rigore; fu benefizio, e non pena il negar che fe Dio al suo popolo la sua presenza: *non ascendam tecum, ne forte*, eccone la ragione, che egli stesso ne addusse, *ne forte disperdam te in via*. Preveggo, Mosè, volea egli dire, preveggo le ribellioni, le miscredenze, le idolatrie del beneficato mio popolo, nè dall' onor mio soffrir si potrà tanta ingratitudine sugli occhi miei. Abbi dunque per grazia, che per esser benefico non sia presente: *non ascendam tecum*. Non è mia, ma del Lirano la spiegazione: *si adesset Dei praesentia, ex hoc rebellio populi esset gravior, et gravius punienda*: e perchè il cuor di Dio vuol salvo il popolo, non vegga il popolo il volto di Dio: *non ascendam tecum, ne forte disperdam te*. Ed eccovi, Uditori, al vivo dipinta la beneficenza di Cristo nel Sacramento. Ci negò la visibile sua presenza, perchè ci amò: si sottrasse ai nostri occhi per sottrarci alle sue vendette; e col negarci un benefizio si fa più benefico, perchè si mise in istato di non farci altro che benefizio: *hoc nobis est ad cumulum misericordiae, ut succurrat miseriis nostris, nec tamen statim arguat, sed dissimulet*. Ma s' è così, che confidenza dee mai esser la nostra in quel Dio nascosto, che mira unicamente ad esser benefico? con qual coraggio a lui dobbiamo ricorrere? con qual fiducia dobbiam pregarlo? di che possiamo noi dubitare? di che temere? Se ne sta egli in quel trono sempre pronto ad ascoltarci, sempre pronto ad esaudirci. Altro fine non

si è prefisso, che farci grazie; brama non ha più ardente, che farci grazie; l'impiego suo continuo è farci grazie: che di più si può dire, che può idearsi di più, perchè il nostro cuore tutto in lui si abbandoni? Che temesse il popolo antico di accostarsi al suo Dio, e di ricevere dalla sua voce rescritto alla suppliche, aveà torto, ma pur l'intendo: l'avea vaduto in atto di terribile comparire tra lampi e farsi udire fra tuoni: ma qui che vi ha di spaventoso, che ci ributti! Non vi sono anzi a chi crede tutte le attrattive per andare a lui, per trattenersi con lui? Egli cl chiama, egli c' invita, egli ci aspetta, e colle mani piene di grazie, altro non desidera, che di arricchirci poveri, di illuminarci ciechi, di risanarci infermi, di confortarci deboli: che torto pertanto, che gran torto non abbiam noi, se tutta in lui non riponiamo la nostra fiducia! E in chi confideremo, miei Dilettissimi, se non confidiamo in quel Dio, che in un trono di amore altro non si è prefisso, che colmarci di bene?

Ah, mio Gesù, non sarà mai, che io confidi in altro, che in Voi. Voi mi amate, e mi amate a tal segno, che siete giunto a nascondere la maestà vostra sotto vili accidenti di pane, affinchè nel trattenermi con Voi non avessi a temer nulla, e potessi sperar tutto: e come dunque non avrò in Voi tutta la mia fiducia, caro mio bene? Sì, mio Gesù, confido in Voi, e mi protesto, che in Voi sempre confiderò, infino a tanto che avrò respiro. Solo vi prego, per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, ad ajutarmi colla vostra grazia, acciocchè la fiducia, che ho in Voi, non solo mai non iscemi, ma sempre più si avvalori: sicchè più confidando, più partecipi di quei beni, che il vostro amore ha nascosti in quell'Ostia, che adoro.

PUNTO TERZO.

Ricevonsi perpetui beni, dunque frequente esser deve ad un Dio sacramentato il nostro ricorso. Il cuor di Cristo, o si riguardi nell'Eucaristia, o fuor di essa; fu sempre mai cuore benefico; con questa differenza però, che fuori l'Eucaristia i beneficj furono passaggieri, nell'Eucaristia sono perpetui. E però de' primi volle che si scrivesse: *pertransiit benefaciendo* (*Act.* 10.); ne' secondi egli medesimo protestò: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi* (*Matth.* 21.). Si diè Cristo umanato in Betlemme, ma si diè solo una volta, *pertransiit*: si diè glorificato sul Taborre, ma si diè solo una volta, *pertran-*

siit. Si diè sacrificato sul Calvario, ma si diè solo una volta: *pertransiit*. Ma nell'Eucaristia si dà umano, si dà sacrificato, si dà glorificato, e si dà sempre: *omnibus diebus usque ad consumationem saeculi*, Si dà sempre, perchè si dà in ogni tempo, sempre pronto a scendere personalmente tra noi, ogni qual volta legittimo sacerdote colle formole istituite lo chiami. Si dà sempre, perchè si dà a tutti, sempre bramoso di riprodursi, di replicarsi, per istare, dirò così, a mensa con noi. Si dà sempre, perchè unendosi a noi, fa del nostro, e del suo cuore un solo cuore, sempre voglioso di stringere colla nostr'anima, giusta la frase di Osea, nozze immortali: *sponso te mihi in sempiternum* (*Os*. 2.). Lo direi pertanto ancor io col Damasceno simboleggiato dal roveto, che sempre arde, e non mai si consuma; se non traesse a se il mio pensiero una strana preghiera, che odo farsi dal piissimo condottiero del popolo eletto. Chiede egli ristoro alla sete del suo Israello, ma udite con quale stravaganza di formole: *aperi eis, Domine, thesaurum tuum fontem aquae*. E che? Ha ella tanto di prezzo una fonte, che chiamar si possa il tesoro di Dio? Che ha che fare la dovizia di ogni bene, qual è il tesoro, con una sorgente di poche stille, qual è la fonte? Il tesoro è sollievo di povertà, non è ristoro di sete; la fonte è ristoro di sete, e non è sollievo di povertà. E come dunque si chiama col nome di tesoro la fonte? *Thesaurum tuum fontem aquae*. Ma scioglie il dubbio l'Appostolo col farci sapere, che *omnia in figura contingebant illis*. Tesoro, che era fonte; fonte, che era tesoro, non altro figurava, che l'eucaristico Sacramento, tesoro per la pienezza, fonte per la perpetuità delle grazie: *Thesaurus universus benignitatis Dei*, così lo chiamò il Boccadoro: *Fons omnis gratiae et virtutis*, così con molti altri l'Abbate di Chiaravalle. Simbolo in vero il più acconcio a dinotarci perpetui quei beni, che dall'Eucaristia si traggono. Imperocchè tra le acque, che son di fonte, e quelle, che non lo sono, corre questo divario, che sebbene possano le une, e le altre esser limpide, le une, e le altre salubri, pure quelle, che non sono di fonte, son limitate, e mancano, quelle, che son di fonte, sono perenni, e non mancano mai.

Ma per meglio intendere la benefica perpetuità dell'Eucaristica fonte, non perdiam di vista Mosè; e dopo udita la supplica da lui portata, vediamo la grazia da lui ottenuta. Percuote il taumaturgo ebreo colla possente bacchetta una selce, ed oh maraviglia! Ecco zampillare improvvisa copiosissima fonte, onde a tutto agio dissetarsi ben tre mi-

lioni di affannati viandanti. Ma questo è il meno. Prosiegue il ristorato Israello all' intrapreso suo viaggio, ed ecco con maraviglia ancor maggiore la fonte medesima farsi con piè d' argento compagna di viaggio col popolo pellegrino: dove egli si avvia, ella si avvia; dove egli fermasi, ella si ferma; dove egli torce, torce ancor ella; *consequente eos petra*, come pare che lo accenni l'Appostolo. Ma non è questo ancora il sommo della maraviglia. Escono finalmente gli Israeliti da quei deserti; ma la fonte non cessa di aggirarsi tra quelle valli, e senza che alterata mai l'abbiano vicende di tempo, siegue liberale a diffondere le sue liquide grazie: *iste fons, qui de petra tunc effluxit, usque hodie affluere nondum cessavit*, così l'Abulense; anzi per sua mercè si son popolati quei lidi che prima per la penuria delle acque altro non erano che mucchi di arena, e covili di fiere. Interrogate ora l' Appostolo, di chi sia figura questa pietra, da cui sgorgò fonte sì prodigiosa, e tosto risponderà: *petra autem erat Christus* (*Cor*: 10.); e non Cristo in qualunque maniera, ma Cristo Sacramentato, soggiungerà il più fido interpetre S. Giovanni Crisostomo: *Christus proximans mensae petram percussit spiritalem, fontes spiritales ostendit* (*Hom. ad Neoph.*). Che bel dissetarsi pertanto miei dilettissimi, a questa mistica fonte! Fonte, onde traggiamo a sorsi di grazie i nostri ristori! Ma questo è poco. Fonte, onde le grazie medesime a rivi ed a fiumi ci vengon dietro, nè più ci abbandonano lungo la solitudine di questa valle di pianto. Questo ancora è poco. Fonte d'onde perenni e indeficienti, che perpetuando dentro di noi il suo corso, cambiano in giardino di paradiso il deserto del nostro cuore, e popolan di sovraumane virtù ciò, che prima non era, che orrida boscaglia di brutali appetiti.

Ed oh chi mi desse ora colle parole anche lo zelo di Isaia? Vorrei ancor io alzar la voce, e additando quel Dio Sacramentato: *sitientes*, vorrei gridare, *sitientes venite ad aquas* (*Isa*. 55.). Anime sitibonde del vostro bene, ecco la fonte onde spegnere la vostra sete: appressate a questa con sollecito ricorso le vostre labbra, qui troverete una vena di grazia, che mai non manca. Ma ohimè! odo interrompersi da doglianze divine le mie parole: *dereliquerunt*, dice Dio, *fontem aquae vivae* (*Jer*. 2.). I miei fedeli, ingrati alla fonte, che ho loro aperta, mi lasciano in abbandono, e quel che è peggio: *foderunt sibi cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas*. Meglio che a me fonte inesausta di benefizj, amano di ricorrere alle cisterne dissipate del mondo, più solleciti di attuffarsi nel fango sordido delle

colpe, che di ristorarsi all'acqua limpida della grazia: *obstupescite coeli, super hoc obstupescite*! Ah miei cari Uditori, caderebbe mai questo lamento su alcuno di voi? Pensate un poco come frequente voi correte a questa fonte divina ne' vostri affanni, ne' vostri pericoli, nelle vostre necessità. Volgete voi a questa i vostri affetti, i vostri pensieri, i vostri passi! Ah, che sarebbe, se di tante visite, che alla giornata si fanno neppur una se ne facesse a questo Dio Sacramentato! Che sarebbe, se di tanti passi, che si fanno, a piazze, a' banchi, a' tribunali per provvedere a' temporali vostri interessi, neppur uno se ne volgesse ai tabernacoli sacri per promuovere gli spirituali! Ed a che serve, Dilettissimi, che sia sempre aperto il Tribunale delle grazie, se poi mancano i vostri ricorsi? A che serve che Gesù sia sempre pronto a riceverci, a consolarci, a carezzarci, se noi sconoscenti al suo amore, e svogliati delle sue grazie non ci presentiamo presso che mai al soglio della sua beneficenza? E se intanto afflitti non riceviamo conforto, se combattuti non otteniamo soccorso, di chi, miei Dilettissimi, di chi abbiamo noi a dolerci? di Gesù, o di noi?

Ah, Gesù caro, di voi nò certamente. Voi siete pronto in ogni momento ad accoglierci, nè altro bramate, che di vederci supplichevoli a' vostri piedi. Di noi soli dobbiam dolerci, di noi, che ingrati e pigri non ricorriamo. Vorremmo da una parte non esser miseri, ma ci rincresce dall'altra il ricorrere a chi può liberarci dalle miserie. Deh, buon Gesù, per quella piaga santissima, che nel vostro sacro costato adoriamo, vi supplichiamo a perdonarci la passata nostra ingrata pigrizia, risoluti di corrispondervi meglio nell'avvenire; a Voi perciò ricorriamo sin d'ora; e fermamente credendo la reale vostra presenza, ed umilmente adorando la maestà vostra divina, vi preghiamo a farci provare in vita, e in morte gli effetti amorevoli della vostra beneficenza.

DISCORSO

PER L'OTTAVA

DEL CORPUS DOMINI

DEL PADRE

GIUSEPPE ANTONIO BORDONI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

SANTISSIMO VIATICO.

Qui manducat hunc panem vivet in aeternum. Jo. 6.

Se la vera amicizia più che colle parole dee dimostrarsi coi fatti, spingete uditori, sulle ali della fede, un pensiere al Sacramento Fucaristico, e scorgete come in questo si faccia Cristo conoscere quel nostro amico, ch'egli si disse. Avvi dovere di amicizia perfetta, ch'egli, nascoso com'è, a pro nostro non pratichi? Se tra le sue leggi vuole amicizia, che si faccian comuni all'amico i proprj beni, dove troverete voi comunicazion più copiosa? Qui egli ci fa partecipi della sua grazia, qui del suo sangue, qui del suo corpo, qui della sua vita, qui in una parola di tutto se. Se facile dev'essere in ogni tempo all'amico l'accesso, qui ha egli fissato albergo stabile, pronto in ogni ora a darci udienza, e ad assisterci nelle nostre tenebre col suo lume, ne' nostri dubbj col suo consiglio, ne' nostri bisogni col suo soccorso. Se in nulla dee risparmiarsi un amico a benefizio dell'altro, non fa egli di se in quell'Ostia adorata un sacrifizio perpetuo, offerendosi al divin Padre vittima di propiziazione per noi? Ma ciò che al nostro proposito più rilieva, se non si conosce mai meglio, che nel tempo di tribulazione l'amico, non abbiamo noi nell'Eucaristico pane per la massima delle angustie il massimo de' conforti. Ognun

sa, che di tutte le tribulazioni la più dura, la più molesta è la morte; sia per ciò, che ne soffre natura, sia per ciò, che ci suggerisce la fede. E nella morte appunto è dove Gesù sacramentato si dà più che mai a conoscere amico fidissimo. In que' momenti più bisognosi di ajuto, egli non isdegna di visitarci; e perchè non ci manchino in quell'estremo cimento le forze, giunge a tanto di amore, di dar per viatico se medesimo. Facciasi ora chi vuole a contemplare le altre mostre di amicizia, tutte grandi, tutte finissime, tutte eccessive, che nell'Eucaristico cibo Cristo ci dà. Io mi vo' trattenere in questa sola, che nel sacrosanto viatico ci palesa: e per darle quel più di lume che posso, rifletto che ad angustiare un moribondo concorrono i dolori dell' infermità, le battaglie dell'agonia, il passaggio dell' eternità. Quindi mi fo a mostrarvi, che il santissimo Viatico ne' dolori dell' infermità egli è conforto efficacissimo, e sarà il primo punto: che nelle battaglie dell' agonia egli è fortissimo scudo, e sarà il secondo punto: che nel gran viaggio dell'eternità egli è sicurissima guida, e sarà il terzo punto. Voi quindi ne inferirete, che chi da questa vita parte provveduto di questo pane, anzichè lasciare di vivere, comincia una vita, che mai non muore: *qui manducat hunc panem, vivet in aeternum.* Cominciamo.

PUNTO PRIMO.

Il santissimo Viatico ne' dolori dell' infermità egli è conforto efficacissimo. Una grande, non so s' io dica, o ignoranza, o malizia è quella di alcuni, i quali o credono, o temono, che tanto sia il parlare ad un infermo del santo viatico, quanto il colmargli il cuor di spavento: illusione sciocchissima, intollerabile inganno. E che? Saran dunque di sollievo le visite di un amico, che altro non può più se non coll' afflitto mostrarsi afflitto, o può al più fargli coraggio senza il poter d' ispirarglielo; e nol sarà la visita di quel Dio, che Dio di tutte le consolazioni dall' Apostolo si addomanda: *Deus totius consolationis* (2. *Cor.* 1.)? Ma ditemi per cortesia, miei Dilettissimi, tra le noje del male, tra le arsure della febbre, tra i tormenti delle viscere, tra le inquietitudini delle voglie, d' onde meglio ci può venire pazienza, che non si alteri; d' onde fortezza, che non si abbatta; d' onde rassegnazione, che non si turbi; se non da quel cibo, che vien chiamato or pane de' forti, or alimento di vita, or mensa di conforto, or convito di soavità, or manna d' ogni sapore? Se a portare con generosità

le pene che ci molestano, giova non poco tranquillità di coscienza, e pace di cuore, non è egli un effetto dell'Eucaristico pane il rasserenare la mente, e mettere l'animo in dolce calma? Se fosche nubi di cupe malinconie si sollevan nel cuore, malinconie bene spesso più moleste del morbo medesimo, che le cagiona, chi meglio le può sgombrare? Se intorbidano la fantasia funeste apprensioni, apprensioni non di rado più nocive del medesimo male, che si teme, chi meglio può dissiparle? Sappiam pure, che ella è dai santi Padri ravvisata l'Eucaristia qual sorgante di vera allegrezza, e qual fonte di viva luce. E in verità, se Cristo promette conforti agli oppressi che a lui si accostano, e ad accostarsi gl'invita: *venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos* (*Matth.* 11.): potrà mai dubitarsi, che quando egli medesimo ad essi si accosta, lasciar li voglia tra i loro affanni? Egli è pronto a sollevarli quando da essi è visitato, e negherà poi loro il sollievo quando egli li visita? Eh no: *Dominus opem feret illi super lectum doloris ejus.* Consolatevi, o giusti, pare che con annunzio profetico dir volesse il Salmista, consolatevi, o giusti dell'evangelica futura legge: voi tra le strette dei vostri dolori, e tra le angustie del vicino vostro passaggio avrete la bella sorte di vedervi al letto il vostro Dio in persona, dalla sua visita confortati lo proverete liberator dai pericoli, e consolatore nelle afflizioni: *Dominus opem feret illi super lectum doloris ejus. In die mala liberabit eum Dominus* (*Ps.*). Quanto però a suo svantaggio s'inganna chi aggravato da malattia mortale non cura, o fors' anche paventa di munirsi del santissimo Viatico, quasi che la visita del suo Dio fosse o per accrescere il male, o per affrettare la morte, e non piuttosto per recar sollievo, e sgombrare pericoli! Dissi sgombrare pericoli, e intendo pericolo non solamente dell'anima, ma ancora del corpo. Imperocchè è egli nuovo, che col riceversi del sacro Viatico siansi collo spirito rinvigorite anche le membra, e coll'accostarsi del divin Medico sparite sieno le febbri e più contumaci, e più maligne? Quante volte si è confermato colla esperienza ciò, che lasciò scritto Cirillo l'Alessandrino, che l'Eucaristia è rimedio ugualmente contro la morte, che contro le malattie! *Non mortem solum, sed etiam morbos depellit* (*Lect.* 4. *in Joan. cap.* 4.).

Le storie di Francia ci fan pur fede di tre suoi re, restituiti alla sanità da questa medicina celeste. Gregorio Nazianzeno ci attesta pure, che suo padre ricevuta appena la Eucaristia, da gravissima malattia si riebbe: e a quanti di

voi sarà avvenuto di vedere o conoscenti, o congiunti prendere dopo il viatico miglioramento, e ristabilir nella salute chi già parea con un piè nella fossa! Nè dobbiam farne gran meraviglia, sì perchè sendo non di rado le malattie gastigo di colpe, Iddio depone il flagello quando colla comunione si è stabilita con lui la pace; sì perchè portando Cristo colla sua venuta il riposo del cuore con togliere l' inquietitudine interna, toglie gl' impedimenti di una curazione felice; sì finalmente perchè di tutti i medici Gesù è poi il migliore; e se le sue vesti valsero a risanare le infermità di quanti le toccavano con viva fede: *quot quot tangebant eum salvi fiebant*, quanto più può sperare la sanità chi tocca, chi assapora, chi inghiotte la sua medesima carne, detta perciò da Tertulliano, carne medica.

Or dite voi, cari Uditori, se chi ode con ribrezzo parlarsi del Viatico, se chi differisce più che può a riceverlo, non è nemico del vero suo bene, meno non in ordine all'anima, che in ordine al corpo. Un gran che, dilettissimi, quando ci sorprende malattia, che ci spaventa, siamo sommamente solleciti di ricorrere a' santi: chi vuol essere benedetto con un minuzzolo delle lor ossa, chi cerca polveri santificate dal lor deposito, chi chiede unzion coll'olio delle lor lampade; e vanne contento chi può stringere al seno un pezzetto della lor veste, chi può imprimere un bacio sopra un carattere formato dalla lor mano, chi può applicare al capo dolente, o al petto affannato un pannolino intriso del loro sangue. Io lodo la fiducia, approvo il ricorso, il lor patrocinio può molto appresso Dio a pro nostro; ma perchè non si mostra una sollecitudine, se non maggiore, almen uguale di ricevere il corpo, e il sangue di Gesù, da cui tutte le reliquie de' santi traggono finalmente il lor vigore? Sarebbevi di un sommo giubilo se vi si portasse una particella di quella croce, su cui morì; un ritaglio di quella sindone, in cui fu involto; uno di quei chiodi, che lo trafissero: e quando si tratta di portarvisi tutto lui, vi contorcete, vi spaventate, e con una illazione tutta fuor di stagione, dunque, dite gemendo, io sono spedito, io dunque son morto. Oh fredda fede, e più fredda fiducia! E fia poi maraviglia, se allora solo ricevendosi il Santissimo Viatico, quando l' anima sta, per dir così, sulle labbra, non solo non si ricuperi la sanità che vorrebbesi, ma nè pur si riportino quei conforti, che suol recare un Dio che visita? Noi siamo, miei dilettissimi, ritrosi alle sue grazie, e non curanti delle sue visite, l' obblighiamo, fui per dire, a non esser benefico; e col farlo venire a noi troppo tardi, per-

diamo il frutto della sua venuta. Al tempo delle nostre afflizioni Gesù vi pensa, e per provvederci di conforto, ci provvede di Viatico: ma noi con non minore sua ingiuria, che nostro danno, per orrore del Viatico rinunziamo al conforto. E chi avrebbe creduto mai, che la sconoscenza nostra giunger potesse a tal segno che avesse in orrore i benefizj medesimi!

O Gesù, forza è pure che il confessiamo, che enormissime sono le ingratitudini che usiamo. Voi per confortarci nelle angustie nostre maggiori non isdegnate di venirci a visitare, di accostarvi al nostro letto, di farvi nostro ristoro, e noi riconosciamo sì male le vostre grazie, che ne concepiamo spavento, e miriam la vostra visita come un annunzio di morte. Deh caro Gesù, per quelle piaghe santissime, che adoriamo ne' vostri piedi. toglieteci da questo inganno, e concedeteci che di quel Viatico sacrosanto, che per nostro sollievo preparato ci avete, ne abbiamo tutta la stima che merita, e ispirandoci una santa sollecitudine di prevalercene nel bisogno, fate sì che nell' ultima delle tribulazioni, cioè la morte, in Voi cerchiamo, in Voi troviamo conforto.

PUNTO SECONDO.

Il santissimo Viatico nelle battaglie dell' agonia egli è fortissimo scudo. Due sono i nemici, che ad un moribondo fan guerra, interno l' uno, e l' altro esterno; il primo è l'apprension della morte, il secondo il furore dell' inferno. E quanto al primo, chi può esprimere le dure strette in cui trovasi la natura ridotta alla fatale necessità di abbandonare tutto il sensibile? Congiunti, che sono sì amati, e si ha da essi a far divorzio; amici, che son sì cari, ed hassi a dar loro un eterno addio; sostanze avute in sì gran prezzo, e si hanno a perdere; corpo stato mai sempre compagno quanto fedele, altrettanto accarezzato, ed hassi a dividersene; ville, palagi, patria, oggetti delle compiacenze più tenere, si hanno a lasciare. In vicinanza di separazione sì violenta: che tumulto, che sconvolgimento di affetti forza è che nel cuor si sollevi! Ma viva Dio, che a trionfare d' ogni contrasto della natura, ci ha apprestato Cristo nel santo Viatico le armi più poderose. Mostrisi pure la morte in tutte le sue più spaventose sembianze; di rapace, che involа ricchezze; d' invidiosa, che tronca speranza; di maligna, che scioglie amicizia: di spietata, che addolora con

pene; d' inflessibile, che non si arrende a preghiere; di crudele, che si pasce dell'altrui pianto: mai però non sarà ch' ella faccia scader di coraggio chi al suo avvicinarsi si arma dell' Eucaristico cibo, perchè al dire di S. Pascasio, cibo ch'egli è d' immortalità, ha questo di proprio, che sgombra e dissipa ogni timore di morte: *ad hoc immortalitatis praestitit alimoniam, ut mortem non timeamus* (*L. de corp. et sang. cap.* 7.). E se vogliamo discorrerla con S. Cirillo, come è possibile che dalla morte rimanga vinto chi riceve dentro di se la vera vita, che è Cristo? Egli è pur certo, che pascendoci noi di Gesù, siccome divien nostra vita la sua, così ancora divien sua causa la nostra. Qual timore dunque può farsi a turbare chi muore, se per lui contro la morte entra Cristo in battaglia? *Impossibile est ut ab eo, qui vita est, mors non vincatur* (*L.* 3. *in Jo.* 3. 37.). Quindi intenderete perchè costumassero gli antichi fedeli di portare mai sempre appresso di se l' Eucaristico pane: esposti ch' essi erano a' quotidiani insulti della tirannia idolatra, volevano ad ogni assalto della barbarie aver in pronto lo scudo, con cui armarsi; sicchè pascendosi nel gran cimento del divin cibo, potessero con volto intrepido affrontare la morte, e tra le scuri, e tra le spade, e sulle croci, e sulle craticole, e sotto le acque, e sopra il fuoco; tanto erano certi che armati col sacro Viatico vinta avrebbero la crudeltà, vinti i tormenti, vinta la morte. E non diremo poi ingannati coloro, che per apprension della morte aspettano quel più che possono tardi a munirsi col sacro Viatico? Miseri, che non si avveggono che fomentano colle dilazioni i timori, e più rimangono esposti a' colpi, perchè non si curano di difesa!

Ma se grande deve essere la sollecitudine di amarsi di questo scudo contro l' oppression della morte, molto maggiore deve essere per imbracciarlo contro il furor dell' inferno. Ognun sa che il Demonio giurato nostro nemico veglia in ogni tempo ai nostri danni, ed arte non v'ha, che per perderci non adoperi. Non mai però per avviso dello Spirito Santo tanto invelenisce, non mai tanto imperversa, che quando giunti ci vede all' ultimo della vita. Allora è che raccolto tutto lo spirito dell' ira sua rinforza le batterie, e raddoppia gli assalti: allora che mette in opera quanto ha di fino la maligna sua astuzia, per sorprenderci con inganno: allora che con tutto il nervo delle sue forze investe l'anima già turbata ed afflitta sì per le colpe passate, che per la morte vicina: *descendit diabolus habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet* (*Apoc.* 4.). Or contro

violenze così terribili dove troveremo noi scudo più forte, che nel Sacramento Eucaristico? Questo è, al dir di Girolamo, che avvalora l'infermo, gl'inspira coraggio, e gl'infonde fortezza. Questo è, al dir del Grisostomo, che mette in fuga il nemico, e ne scopre le insidie, e ne rintuzza l'orgoglio; ben però simboleggiato in quel pane succinericcio, che veduto in sogno scender dall'alto sopra il campo de'Madianiti, ne schiantò i padiglioni, e portò in tutto l'esercito la confusione; onde ebbe a dire San Cipriano, che contro i Madianiti d'inferno arma non vi ha nè più valevole, ne più sicura, che l'Eucaristica mensa: *quos tutos esse contra adversarios volumus, munimento Dominicae saturitatis armamus, et protectione corporis, et sanguinis Christi munimus.*

Ben è vero però, miei dilettissimi, che indarno spera di ben difendersi con questo scudo, chi differisce a munirsene, quando gia manca colle forze del corpo il vigore dell'animo. E' egli possibile, che ben lo maneggi chi per l'uso già in gran parte perduto delle interiori potenze, più dee dirsi morto, che vivo? Un'arma di tempera forte in mano debole, mai non fugò, mai non isconfisse nemici: è vero che Cristo Sacramentato è un forte scudo contro l'assalitore infernale, ma solo allora quando chi lo riceve è in istato di farne l'uso che devesi: ma chi già trovasi co'sensi ammortiti, e colla mente oscurata, se non anche affatto svanita, che uso può egli farne? Con quai sentimenti, con quali affetti può egli accogliere il Dio che lo visita? Come riconoscerne la protezione? Come sollecitarne l'ajuto? E volete poi che egli ne tragga frutto, se lo riceve sì mal disposto? So, che di negligenza sì perniciosa non ha sempre il moribondo tutta la colpa: l'hanno bene spesso più del moribondo i congiunti, i domestici, che per timore di accrescere afflizione all'afflitto, o sul dubbio di spaventarlo, gli nascondono lo stato suo pericoloso, e aspettano a parlargli di Viatico, quando nulla più gli rimane, che filo di vita, non che di speranza. Crudeli ch'eglino sono! daranno un dì conto a Dio e del conforto, di cui lo privano ne'suoi languori, e dell'abbandono in cui lo lasciano nelle sue battaglie. Ma il danno intanto tutto è di chi muore, lasciato alla balìa del timor che lo accora, e del demonio che lo bersaglia, con qual disgusto di Gesù, chi il può ridire? Di quel Gesù, che dopo averci abbondevolmente provveduti di ajuto nei maggiori nostri pericoli, vede ancor a vuoto le sue sollecitudini; di quel Gesù, che dopo aver per nostra salute tanto operato, vede deluse tutte le industrie del suo bel cuore;

di quel Gesù, che dopo aver fatto di se medesimo il nostro scudo, vede per una mera incuria, per un vano timore, per un umano riguardo, lasciata un'anima senza difesa tra gli assalti più fieri.

O mio Gesù, mai non avvenga, che io abbia parte in sì grave vostro disgusto! Quando vostro giusto decreto mi voglia ridotto all' ultimo della mia vita, non permettete, che nè io dal mio canto, nè verun altro in mio riguardo sia cagion di tardanza in ricevervi Sacramentato: no, mio Gesù, nol permettete. Troppo mi preme di avere nell'estreme battaglie il mio scudo. Io mi protesto adesso, che io desidero di riceverví in quell' estremo colla mente libera, e collo spirito vigoroso per trarre dalla vostra visita quel più d'ajuto che posso. Vi supplico intanto per le piaghe santissime delle vostre mani, che umilmente adoro, vi supplico sin d'ora, a dare a me, e a chi mi assiste una santa sollecitudine di munirmi per tempo di quella forte difesa, che apprestata mi avete nel santo Viatico.

PUNTO TERZO.

Il santo Viatico nel gran viaggio dell' eternità egli è sicurissima guida. Un gran viaggio, non vi ha dubbio, se bene si pensa a ciò che credesi, un gran viaggio è quel di chi muore: viaggio, di cui nessuno può vantare esperienza, tant' egli è ignoto: viaggio del cui termine altro non si ha di certo, se non che egli è eterno: viaggio, in cui chi per alta disavventura sbaglia la strada, più non può emendare l'errore. Or in un viaggio sì pieno di oscurità e di rischio se può aversi una guida, che sia pratica, che sia fedele, che sia sicura, chi può non goderne? Ma siane lode alla divina infinita bontà, guida sì necessaria noi l' abbiamo in modo, che se riflettesi alle circostanze, colle quali fin nell' antica legge figurato ci venne, sembra espressamente lasciatoci a questo fine. Richiamate, uditori, alla mente la cena insieme, e sacrificio dell' agnello pasquale, che ordinò Dio agl' Israeliti nel finirsi del lor soggiorno in Egitto: e da' riscontri della figura col figurato, scorgerete che la mira del Redentore è stata fare di se una scorta sicura nel gran passaggio all' eternità. Che significa in fatto l' aver Dio voluto che dagli Ebrei si sacrificasse l'agnello in quella sera, che precedette l' uscita dalla terra del lor esilio? Non esprimesi l'Eucaristia, che nella sera del viver nostro dee precedere, qual augurio di viaggio prospero, la partenza da questo mondo? Che significa quel cibarsene, che fu loro

comandato in arnese e atteggiamento di chi viaggia, ciuti i lombi, ritti su i piedi, appoggiati a un bastone? Non è questo un simbolo, che ci figura l'Eucaristica cena, destinata per Viatico di chi si avvia alla casa dell'altra vita? Che significa quel tingere col sangue dell'Agnello sacrificato le porte de' loro alberghi, acciocchè rispettati fossero dall'Angelo sterminatore, che dovea in quella notte scorrere a passi d'ira sterminatrice l'Egitto? Non è questo un dirci chiaro, che chi santifica con Cristo sacramentato il fin de' suoi giorni, non ha che temere d' insidia, e d' insulto nella notte della sua morte.

Sebben a che cerco io prove da' simboli, se chiarissime me le porge Cristo medesimo? Sapea il Redentore che ciò, che più colma di spavento i moribondi si è quel terribile bujo, in cui si trovano nelle due eternità, una di carcere, l' altra di regno; una di morte, l'altra di vita; senza saperne a qual de' due termini essi siano per giungere: e però per isgombrare dal loro cuore ogni paura, fa lor sapere, che ad accertare e vita, e regno, non han che a pascersi di questo pane: *si quis manducaverit ex hoc pane vivet in aeternum* (*Joan.* 6.): e quasi per confermare co' fatti le sue parole, aspettò ad imbandire questa mensa divina, quando vide imminente il suo ritorno al sen del Padre: *sciens Jesus quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem* (*Jo.* 13.): allora fu che fattosi cibo di se medesimo, volle col suo esempio insegnarci, che si avvia sicuro alla vita immortale chi si avvia con lui.

Quindi non è da stupire, uditori miei, se i santi ben intendenti del gran mistero chiamano il divin Viatico ora pegno sicuro della futura gloria, *pignus futurae gloriae* (*Trid. Sess.* 13. *c.* 2. *Lau.*); ora indizio certissimo dell' eterna felicità, *notissimum aeternae felicitatis indicium* (*Justin. Ser. de Euc.*); ora cocchio trionfale su cui vola spedita un anima al sospirato termine della beata immortalità: *Caro Christi est viaticum, et spiritus vehiculum: ipse est cibus et currus Israel et auriga ejus* (*Gil. Ab. Ser.* 3. *de resur.*). E se io soggiungessi, che ricevuto che hassi con pura e monda coscienza il santo Viatico, circondano il letto del moribondo schiere di Angioli, che tenendone lontano il nemico, aspettano che dal corpo sciolgasi l'anima per condurla al possesso del cielo, nulla più direi di ciò che il Grisostomo udì da una santa persona, che il seppe per rivelazione divina, e il vide ancora cogli occhi suoi. E in verità, miei dilettissimi, se un pane somministrato ad Elia da un Angelo, che più non fu che una figura del santo Viatico, gli

infuse tanto di vigore e lena, che intimorito com'era, ed infiacchito, pur salì coraggiosamente al monte di Dio, *ambulavit in fortitudine usque ad montem Dei* (3. *Reg* 19.); potrà egli temere di non salire sicuro a' colli eterni chi di quel pane si ciba, che non solo dà forze a chi dee correre, ma spiana la strada, e la rischiara, innammora del termine, e l'assicura? *Qui manducat carnem meam* (*Joan*. 6.), così per torne ogni dubbio, conchiude Cristo medesimo, *habet vitam aeternam*.

Or chi non vede la gran follia ch'ella sarebbe la nostra, se potendo avere nel sacro Viatico una guida sicura all'eterna felicità, per stolida non curanza ce ne privassimo; massimamente che correndo in quegli estremi rigorosa obbligazione di cibarsene, tanto sarebbe il partirne digiuni per nostra colpa, quanto l'incontrare un pessimo irreparabile termine. No, cari miei uditori, per quanto ci preme di non porre nell'estremo passaggio in fallo il piede, non si risparmii sollecitudine per accertare a suo tempo un bene sì rilevante. Sia questa nel decorso della nostra vita una delle nostre brame più ardenti, sia una delle preghiere più fervide. Chiediamo spesso a Dio, che quando a lui piacerà che partiamo da questo mondo, ci conceda di partirne con questo pegno di eterna gloria: e perchè può di leggieri avvenire, che l'amor della vita non ci lasci conoscere nell'estrema malattia il nostro pericolo, o da' domestici crudelmente pietosi ci si nasconda; chi ci vieta di scegliere una persona di confidenza, e pregarla ove ci vegga ridotti da un qualche morbo, non dico a certezza, ma a rischio solo di morte, che con caritatevole libertà ce ne porga l'avviso; affinchè possiamo con la mente ancor sana, e a sensi ancor vegeti assicurarci nel santo Viatico la nostra guida al paradiso; anzi poichè vediamo divenute sì familiari le morti subite, o che una febbre traditrice ci può sorprendere con un improvviso delirio, appigliamoci al pio costume di comunicarci, se non ogni volta, almeno di quando in quando, come se fosse per Viatico; e figurandoci d'esser vicini a rendere a Dio lo spirito: io vi ringrazio, diciamo, o mio Gesù, dell'amorevole visita che Voi mi fate. Umilmente vi adoro invisibile nel mio seno, e spero d'adorarvi quanto prima visibile nel paradiso. Vi rendo grazie della vita che mi avete data, e vi chieggo perdono d'averla impiegata sì male. Son pronto a finirla, non solo per non offendervi più, ma per placare ancora colla mia morte la vostra giustizia. Ecco però che rassegnato in tutto ai divini vostri voleri, quant'ho, quanto sono, tutto a Voi l'offerisco; solo vi sup-

plico a coronare le tante grazie, che mi avete fatte fin'ora col dono di una santa perseveranza. Voi siate ne' miei dolori il mio conforto, Voi nelle mie tentazioni la mia difesa, Voi nella partenza da questa vita la mia guida. Ove alla sacra mensa così ci accostiamo, venga pure anche improvvisa, anche precipitosa la morte, sarà sempre vero che compiremo *in osculo Domini* i nostri giorni. Sebbene, ah che non sarà mai tanto improvvisa, nè tanto precipitosa morte, che a chi vive sommamente sollecito di ricevere ne' giorni estremi il Santissimo Viatico, a chi ne porge ferventi suppliche, a chi ne mostra ardenti brame, a chi per dir così vi si addestra nelle comunioni ordinarie, non se ne accordi da Dio ia grazia.

Sì, mio Gesù, tanto da Voi speriamo, e di tanto vi supplichiamo per quella piaga santissima che adoriamo nel sacrosanto vostro costato. Chiamateci pure a Voi quando a Voi piace. Eccoci intieramente sommessi al divino vostro volere. Sol vi preghiamo a concederci questo favore, di potere con Voi Sacramentato santificare il fine de'nostri giorni. Da quell'ultima vostra visita noi aspettiamo ogni nostro conforto, ogni nostra difesa, ogni nostra sicurezza. O Gesù, liberalissimo mio Gesù, per quell' amore che vi spinse a lasciarvi per nostro Viatico nel gran viaggio dell' eternità, esaudite vi prego la nostre brame, sicchè nel punto di nostra morte abbia l'anima nostra la bella sorte di salirsene appoggiata al suo diletto dagli stenti di questo esiglio ai riposi della patria eterna.

DISCORSO

NELL' OTTAVA

DEL CORPUS DOMINI

CORRENDO LA FESTA DI S. LUIGI CONSAGA
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

21 *Giugno*

DEL PADRE

GIUSEPPE ANTONIO BORDONI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

VANTAGGI DELLA COMUNIONE FREQUENTE.

Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem in me manet, et ego in illo. Jo. 6.

Così volesse una volta l'uomo esser di Dio, come vuole Iddio esser dell' uomo. Per ottenere questa concordia di affetti, e questa unione di cuori, ecco a che giunse l'estasi amorosa di Gesù Cristo. Imbandisce mensa non mai più udita, e facendo nostro cibo il suo corpo, nostra bevanda il suo sangue, venite, ci dice, e pascetevi di me, *accipite, et manducate*; che per fare del vostro e del mio un solo cuore, non ha il mio amore invenzione più bella: *qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo.* Eppure chi l'avrebbe creduto? Quasi non tutto consista nella unione con Cristo il nostro bene, vi ha tra Cristiani chi non trova sapore in questa mensa, e vi si appressa quel più di rado che può. Io so che farei torto al buon gusto di udienza sì pia, se credessi in taluno di voi palato sì guasto. Pure se mai vi fosse, deh intenda questa sera i danni suoi dai vantaggi di cui si priva,

mentre io ho ad eccitare in chi non l'ha, o a conservare in chi già l'ha, il desiderio di questa manna celeste, e di questa mi fo a considerare, più che i suoi pregi, i beni di cui ci colma. Assista questa sera con lume particolare e a voi, e a me quel Gesù, che ci è presente, e ci animi a corrispondere al suo amore con accendere nel nostro cuore un desiderio ardentissimo di riceverlo. Egli, che ha nascosta sotto quegli accidenti venerabili la sorgente d'ogni nostra felicità, egli faccia che ben s'intenda, che dalla Comunione frequente dipende ogni nostro bene in vita, in morte, e nell'eternità. Sì dilettissimi, se si riguarda la vita, la Comunione frequente è il mezzo più efficace per menarla innocente; lo vedremo nel primo punto: se si riguarda la morte, la Gomunione frequente è il mezzo più efficace per farla santa; lo vedremo nel secondo punto: se si riguarda l'eternità, la Comunione frequente è il mezzo più efficace per eseguirla beata; lo vedremo nel terzo punto. E voi, o mio Luigi, che di questo pane degli Angioli foste mai sempre così famelico; Voi che da questa fonte di grazie traeste sempre le consolazioni vostre più dolci; Voi che in questa fornace di amore accendeste vieppiù fervorose le fiamme del vostro cuore, Voi otteneteci, che in questo dì a Voi solenne dal vostro esempio impariamo ad assicurarci coll'Eucaristica mensa l'innocenza in vita, la tranquillità in morte, e la beatitudine nell'eternità. Cominciamo.

PUNTO PRIMO.

La comunione frequente è il mezzo più efficace per menar innocente la vita. Non è raro uditori, che si oda da bocca cristiana il lamento di sua fiacchezza. Dio immortale! Così vanno certuni sfogando il loro dolore: ormai più non sappiamo come reggerci in piedi. Le inclinazioni con violenza sempre maggiore ci spingono al male; le passioni con guerra sempre più cruda non ci concedono triegua: sempre più svogliati delle virtù, sempre più instabili nel bene, sempre più deboli di forze, seguiamo la via de' divini comandamenti con più cadute che passi. Ma se costoro, che si dolgon così, come conoscono il lor male, così volessero rintracciarne l'origine, troverebbero che questa lor debolezza non d'altronde procede, che dal mancamento di necessario ristoro, onde potrebbero colle parole del Profeta dire anch'essi: *percussus sum ut foenum, et aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum* (*Ps.* 101.). No, che non vi sarebbe questo scadimento di forze, nè si vedrebbe-

ro sì replicate cadute, se vi fosse frequenza a quel convito, in cui si dispensa il cibo de' forti.

E qual dubbio ve ne può essere, se per questo appunto ha voluto Cristo darcisi in cibo: *caro mea vere est cibus* (*Jo*. 6.), perchè s'intendesse per una parte, che l'anima pascendosi di esso viene a parteciparne le qualità, e quindi a ritrarne quel vigore, senza cui non può conservarsi la vita soprannatural della grazia; s'intendesse per l'altra, che siccome da una vivanda non può ritrarsene giovamento sensibile, se non collo spesso cibarsene, così da questa manna d'ogni sapore, che l'amore divino ci ha preparata, sperar non si possono vantaggi durevoli, se con frequenza non si riceve. Ove questa non ci rincresca, allora sì che si vedranno svanir dall'anima que' malori, che la fanno languire, e insieme se le infonderà quel vigore, che solo le può dar la lena per la carriera della virtù.

E come no, se ci si dà in questa mensa divina lo stesso autor della grazia, il principio di ogni bene, la sorgente d'ogni virtù, la miniera di tutti i doni? Non è egli tutto purità il corpo di Cristo? Dunque spegnerà nel nostro cuore il fuoco della concupiscenza, che ci consuma. Non è egli tutto innocenza? Dunque distruggerà il regno del peccato, che ci tiranneggia. Non è egli tutto santità? Dunque calmerà le nostre passioni, purgherà i nostri affetti, ci armerà di fortezza e contro la violenza de' mali abiti, e contro la forza delle tentazioni, e contro le attrattive ingannevoli del piacere.

E d'onde in fatti credete voi ehe traesse il vigore quella eroica virtù de' primi fedeli, se non dal ricevere che soleano con frequenza l'Eucaristico cibo? *Erant perseverantes* (*Act*. 2.), così ce lo attesta dopo S. Luca il sentimento comune de' santi Padri, *in comunicationem fractionis panis*. Da questo prendeva lena quella carità, che faceva di tutti un sol cuore; da questo quella modestia, che infiorava i loro costumi; da questo quella fermezza, con cui trionfavano della tirannia e della morte: e senza ricorrere a' secoli antichi, a che più che all'Eucaristico cibo dovette Luigi la sua sì illibata innocenza? A che il suo fervor più acceso? A che l'unione sua con Dio non mai interrotta? Fu pure da questo nettare di Paradiso ch'egli succhiò quelle dolcezze, che gl'innondavano lo spirito. Fu pure da questo trono di misericordia, ch'ei riportò tanti propizj rescritti, quante furon le suppliche, che presentò. Onde non è da stupire, se il pascersi del divin cibo fu da lui mirato mai sempre come il negozio di maggior importanza, e come a tale mai

non cessò di rivolgere da quello i suoi più attenti pensieri.

Ma io voglio che della verità che vi espongo vi convincano i giorni nostri medesimi. Ditemi pertanto, uditori miei dilettissimi, non è egli vero, che di tanti che risolvono di darsi a Dio, niuno ve ne ha che non risolva insieme la frequenza de' Sacramenti? E d'onde ciò, se non dalla persuasione in cui sono, che non si può viver lontano da' Sacramenti, e lontano insieme da' vizj? Non è egli vero, che di tante anime che voi conoscete, buone, giuste, timorate, non ve n'ha pur una, che non si accosti frequente al sacro altare? E questo perchè; se non perchè riguardano una sì lodevole pratica come il fondamento più stabile di una vita virtuosa? Di più: non è egli vero, che quanti si sono costantemente applicati all'uso della Comunione frequente, menano d'ordinario una vita più innocente, più regolata, più esemplare? Essi assidui alla parola di Dio, essi liberali verso de' poveri, essi zelanti dell'onore divino, essi attenti all'affare di lor salute: non è egli così? Per lo contrario, trovate voi che si pascano spesso dell'Eucaristico cibo quei giovani libertini, che soltanto hanno di religione, quanto basta a non esser creduti Atei; quegli uomini scandalosi, che menano tra mezzo a' Cristiani vita di Epicurei; quelle donne idolatre delle vanità, che non istudiano altro che comparse, mode, divertimenti, mondo: troverete voi, dissi, che costoro si pascano spesso dell'Eucaristico cibo? No certamente: che anzi per questo ne stanno più che posson lontani, perchè ben conoscono, che accoppiar non si possono sregolamento di vita, e frequenza di Sacramenti, onde col loro spesso astenersene ben dimostrano, che scorgono anche essi, che l'accostarvisi spesso sarebbe l'unico mezzo per viver bene. Voi forse mi direte, che alcuni si pascono spesso del divin pane, e mai non si veggon migliori: e io vi rispondo, che se più di rado se ne pascessero, sarebbero di gran lunga peggiori: vi rispondo, che infino a tanto che si attengono a sì santo uso, vi è da sperar bene per essi; e che ove lo trascurassero, non vi sarebbe per essi che da temere: vi rispondo finalmente, che ove da colpa grave non frappongasi ostacolo, la grazia del Sacramento darà loro sempre nuovo vigore, onde cambiar possono di cattiva in buona la vita, o di una buona in migliore.

E se egli è così, si lamenti dunque di se, e non del suo male, chi avendo in pronto il rimedio, lo trascura, e lo rifiuta. A torto si duole di sua povertà un mendico, se avendo sugli occhi maniera onde arricchirsi, sdegni di stender la mano. Si lagna in vano di sue arsure un sitibondo,

che vicino alla fonte onde ristorarsi, non vuole appressarvi le labbra. Ah sensuale, quali affetti di purità vi sentireste ingenerare nel cuore, se spesso vi pascereste delle carni immacolate del Redentore! Ah mondano, quanto presto sciorrebbesi il vostro attaccamento a questa terra, se vi cibaste con frequenza di questa manna del cielo! Di quali fiamme avvamperebbe il vostro cuore, anime tiepide, se in voi spesso albergasse quel Dio, che pregiasi d'esser fuoco consumatore: *ignis consumens* (*ad Heb.* 18.).

E voi, cari uditori, cui niuna cosa più preme, che viver bene, viver in grazia, viver con Dio, deh seguite ad accostarvi con fervore ugualmente, che con frequenza a sì necessario convito. Guardivi il Cielo che mai ingannevole pretesto di riverenza ve ne ritragga: che altro sarebbe ciò, che con un sentimento di falsa umiltà fomentar la superbia? Con desiderio di maggior purità divenire più impuri? E colla scusa di non esserne meritevoli rendervene con nuove colpe sempre più indegni? Voglio bensì che udite in ciò il consiglio di direttore prudente: ma quanto è in voi, questa sia la più fervida delle vostre brame, questa la più premurosa delle vostre sollecitudini, questa la più stabile delle vostre usanze. Ah dilettissimi, e potrà non viver bene, chi vive con Dio, chi si pasce di Dio, chi fa di se e di Dio un sol cuore, un solo spirito?

Ah Redentore amabilissimo, accendete, vi supplico, in questo freddo mio cuore un desiderio ardente di Voi. Fate che nulla più brami, che di ricevurvi dentro di me. So ch'io non merito di ricevere un Dio sì puro, un Dio sì santo: lo so, ma so altresì, che Voi non mirate ai miei meriti, ma al vostro amore, alla vostra bontà. E che? Voi bramate di venire dentro di me, ed io rifiuterò di albergarvi? Ah no caro Gesù! Troppo ho bisogno di Voi per viver con Voi. Deh per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoro, accrescete vi prego nell'anima mia la fame di questo cibo divino, sicchè ricevendovi spesso, ottenga di viver bene, e vivendo bene mi disponga sempre meglio a ricevervi spesso.

SECONDO PUNTO.

È il mezzo più efficace per far santa la morte. Per disporre il suo popolo alla partenza d'Egitto, gli ordinò Iddio di pascersi d'un Agnello sacrificato (*Exod.* 2.). Bella figura in vero di quella disposizione, che dobbiamo premettere all'uscita da questo esiglio, in cui passiamo afflitti

da tanti guai la nostra vita. Agnello sacrificato si è Cristo nel Sacramento, che si offerisce di continuo vittima incruenta al divin Padre. Chi di questo Agnello spesso si pasce, speri pure a dispetto di Faraone di fare un felice passaggio dall'Egitto di questo mondo alla terra promessa della beatitudine. Anzi per questo appunto assicuraci Pascasio averci Cristo apprestato questo cibo di vita, affinchè di questo pasciuti dispregiassimo coraggiosi ogni terrore di morte: *ad hoc immortalitatis praestitit alimoniam, ut mortem non timeamus* (*Pasc.*). E in verità se a morir bene egli è di gran giovamento il non temere la morte, chi meglio che Gesù Sacramentato può sgombrare dal nostro cuore questo timore? Se ne volete dalle sacre carte un bel simbolo, eccolo nel terzo de' Re. Atterrito Elia dalla morte, che minacciata gli avea la perfida Jezabelle, sapete voi onde riprese coraggio? dal cibarsi di un pane, che gli fu sommistrato da un Angelo: *comedit et ambulavit in fortitudine cibi illius* (3. *Reg.* 19.). Che in questo pan simboleggisi la Eucaristìa, non vi ha tra sacri interpetri chi ne dubiti: anzi perchè il sacro testo ce lo descrive di color cinericcio, con chiarezza sempre maggior par che ci mostri, che quanto ad isbigottirci ha di forza il pensiero della morte rappresentata in quel colore, altrettanto a rinvigorirci ha d'efficacia l'Eucaristia figurata in quel pane, chiamata perciò dal martire Ignazio antidoto di morte: *mortis antidotum* (*ep.* 14. *ad Eph.*).

E in fatti che ha ella di spaventoso la morte, onde ingerirne possa terrore a chi siasi con frequenza pasciuto del divin pane? So che gli sforzi d'inferno sono in quell'ora rigorosissimi, ma contro di questi avvi scudo di miglior tempra che l'Eucaristico cibo? *Quos tutos esse contra adversarium volumus, munimento dominicae saturitatis armamus* (*S. Cip ep.* 45. *ad Corn.*); così ce ne assicura San Cipriano. So che egli è un taglio dolorosissimo il separarsi da tutto il sensibile; ma come non se ne separerà senza rammarico, chi assuefatto a cercar Dio nascosto nel Sacramento, sa che va a trovarlo svelato nel cielo? So che suole riempire di spavento la rimembranza di aver peccato: ma come sbigottirsi delle sue colpe chi se l'è intesa così spesso coll'autor della grazia? So che mette raccapriccio a chi vi pensa la vicina comparsa al tribunale di Dio: ma chi dee meno temerlo giudice della sua vita, che chi lo ha frequentemente accolto ospite del suo cuore? Eh no, disse già in persona di chi dovea pascersi del suo Dio il reale Profeta, no, che non v'è luogo a temere: *Dominus regit me* (*Ps.*

12.). O come più chiaramente al mio proposito legge coi Settanta il Dottor massimo, *Dominus pascit me, non timebo, non timebo.*

Ben mostrò di non temere Luigi; che anzi all'udire l'annunzio della sua morte, o per dir meglio al riceverne dal ciele la rivelazione del giorno, non solamente non diè segno di turbazione, ma ne andò sì giulivo, che gli venne poi scrupolo, che la conceputa allegrezza fosse troppo eccessiva. Quindi fu poi il parlarne con chiunque il visitava e parlarne come della cosa a lui più cara; quindi lo scriverne alla sua medesima madre, chiedendole che gli rinnovasse nel partire dal mondo quella benedizione, che già data gli avea nel partire da casa: quindi quel prendere con voce franca, con volto intrepido da tutti congedo, dando loro con un abbracciamento l'addio: quindi sopra tutto quel passare più che potè con Dio le ore struggendo in fervorosi affetti il suo cuore. E perchè si scorgesse, che la sua pace, la sua consolazione, il suo giubilo nascea singolarmente da quel Dio Sacramentato, di cui si era sì frequentemente pasciuto, poco prima del suo spirare chiese ancora ed ottenne di farne di bel nuovo un caro pascolo del suo spirito, bramoso che col divin Sacramento nel cuore si finisse quella vita, che egli avea sempre menata col cuore nel divin Sacramento. Oh che sorte, miei dilettissimi, che bella sorte di chi muore con questa pace! Or questa sorte possiamo in qualche modo conseguirla ancor noi, se noi ancora famelici come Luigi dell'Eucaristico pane, lo cercheremo frequenti in quella mensa, che ce lo appresta. E tanto non basterà, cari uditori, perchè ne avvampi di brama fervida il cuore? Che può dirsi di più, che può desiderarsi di meglio, che accertare con un mezzo sì facile, e sì tutto in man nostra, accertare, dissi, il più pericoloso di tutt'i passi, il più importante di tutt'i momenti?

Ben è vero, uditori, che se quest'usanza, ch'io questa sera vi raccomando, ha da santificare la nostra morte, deve altresì la nostra morte santificar quest'usanza. Uditene il come da una parabola del santo Vangelo. Appresta un Re sontuoso convito per le nozze del Principe figlio, e spedisce sollecito i servi suoi a fare inviti: ma dove, ed a chi? A chi spicca per isplendore di sangue? a chi brilla per eminenza di posto? a chi signoreggia per autorità di comando? Nulla meno.

Gl'invitati con premura, gli accolti con cortesia sono quei che si trovano a' capi delle strade: *ite ad exitus viarum, et quoscumque inveneritis vocate ad nuptias* (*Mat.*22.).

E qual mistero si è mai cotesto? Eccolo diciferato dalla gran mente di Alberto Magno. Il convito di cui si parla, si è la mensa Eucaristica imbandita dal Re del cielo; quei che stanno a'capi delle strade, son que' fedeli che colla memoria della morte fissa nell' animo mirano ogni giorno come l' ultimo di lor vita: *illi sunt in exitibus viarum, qui mortem suam jugiter perspiciunt, et qui se credunt quotidie morituros* (*Alb. M. ser.* 74.). Oh questi sì, che sono i cari a Dio, questi i meritevoli di sedere al convito nuziale del'o Sposo celeste: *certe tales dignos se efficiunt ut ad Christi nuptias introire mereantur.* Eccovi dunque ciò che abbiamo a fare anche noi: ha da condurci a questa mensa il pensier della morte: ha da farsi ogni comunione, come se fosse l'ultima di nostra vita: in questo modo la frequenza non pregiudicherà punto al fervore, e il fervore fomenterà sempre più la frequenza. Chi si persuade di pascersi per l'ultima volta del suo Dio, ah con quale umiltà se gli accosta, con qual purità lo riceve, con quale affetto se lo stringe al cuore, con qual fiducia se gli raccomanda! E comunioni fatte così, e fatte spesso, non santificheranno la nostra morte? E Gesù non raccoglierà in quel punto estremo tra le sue mani un' anima, che avrà spesso con questi affetti accolto lui nel suo seno? Ne dubiti chi vuole: quanto a me, non farò mai questo torto al vostro buon cuore, o mio Gesù! Concedetemi pertanto, ch' io vi riceva sempre con quel fervore, con cui meritate d'essere ricevuto. A tal fine vi prego per le piaghe santissime delle vostre mani, che profondamente adoro, a darmi grazia ch'io vi accolga ogni volta con quell' affetto, con cui vi accoglierei se fosse l' ultima. Che potrò io temere in morte, se avrò sempre pasciuta così la mia vita? Sì, buon Gesù, giacchè Voi voleste, che il divin Sacramento fosse una memoria continua di vostra morte, fate che io mi ci accosti colla memoria ancor della mia; onde ne siegua, che ricordandomi io spesso di vostra morte col ricevere nel mio seno il vostro corpo, Voi nella mia vi ricordiate di me col ricevere nelle vostre mani il mio spirito.

PUNTO TERZO.

È il mezzo più efficace per conseguire beata l' eternità. Qual consolazione sarebbe la vostra, uditori, se prima di porre il piede fuori di questa Chiesa foste questa sera accertati della vostra predestinazione! Oh come contenti ritornereste alle vostre case; quante volte ripetereste ancor voi col Salmista: *laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus* (*Ps.* 121.)? Rallegratevi, o fre-

quenti al sacre altare, rallegratevi: questa nuova, che sola può raddolcire tutte le amarezze di questa vita, ve la dà Lorenzo Giustiniani, che nella vostra piissima usanza ne riconosce un indizio che non inganna, un presagio che non fallisce: *notissimum aeternae felicitatis indicium, ac divinae miserationis praesagium certum* (*Serm. de Euch.*).

E perchè scorgiate che la certezza ch'ei ve ne dà, non lascia luogo ad alcun dubbio, sappiate che fè cuore a parlare così il parlare stesso di Cristo: *si quis*, udite come nell'odierno Vangelo scrive Cristo il decreto di vostra eterna salvezza, *si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum* (*Jo.* 6.); anzi quasi gli sembri di non consolarvi abbastanza colla sola, avvegnachè infallibile, promessa di immortal beatitudine, vi fa sapere, che chi siede commensale al suo convito non solo avrà l'eterna vita, ma che l'ha di presente: *qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam.* E come va, voi mi dite, che abbia regno chi vive in esiglio; e chi è soggetto ad una morte ch'è certa, abbia una vita che mai non manca? Eppure tant'è, cari uditori, la cosa è così: volete vederlo? Se chi vi deve una somma d'oro, diavi per pegno nelle mani un giojello che l'equivalga nel prezzo, non siete voi certi di quella somma, come se già l'aveste? Non la mirate già voi come cosa più non soggetta a pericolo, a perdita, a fallimento? Or eccovi il caso vostro. Pegno di quella gloria a cui siam destinati si è il divin Sacramento: *pignus id esse voluit*, così ve ne assicura con autorità irrefragabile il sacro Concilio di Trento, *futurae nostrae gloriae, et perpetuae felicitatis* (*Sess.* 15 *cap.* 2.). E però col frequentemente riceverlo, voi entrate al possesso di questo pegno: onde la certezza della vostra gloria si è tale, che, per anco non avendola, potete dir che l'avete; perchè se non l'avete in se stessa, l'avete con equivalenza in un pegno. Ed ora intenderete perchè tra le cerimonie dell'antica legge, ch'erano altrettante figure della nuova, Dio abbia ordinato, che si collocasse sulla mensa dell'altare una corona. Volle con questo simbolo che i figliuoli del nuovo testamento si persuadessero, che tanto era essere pasciuti all'Eucaristica mensa, quanto essere investiti della celeste corona, come quelli, che per sicurezza del regno futuro dovevano avere in pegno lo stesso Re.

Ma qui, uditori miei cari, io non posso dissimulare il dolore che mi sorprende al riflettere, che tanti Cristiani così poco si curino di accertare con questo pegno la loro salute. Per gli affari del secolo, per gl'interessi della famiglia, pei

comodi del loro corpo, tutti attenzione, tutti sollecitudine: e per assicurare in questa mensa all' anima loro la corona, sì trascurati, che giungono a dichiararsi con aperta protesta, che non possono, che non hanno tempo. Ah infelici! Sapete pure misurare le vostre facende in modo, che non disturbino a' suoi tempi le vostre visite, a' suoi tempi i vostri spassi; e sol ove trattasi di frequenza a' Sacramenti, gli impieghi non lascian tempo? E qual affare per voi di più sollecita cura, che la vostra eterna felicità? Eppure da questa altrettanto vi allontanate, quanto vi allontanate da quella mensa: *qui elongant se a te peribunt* (*Ps.* 72.); chi si tiene, dice il profeta, chi si tiene, o Signore, da Voi lontano, ei perirà. Sì, dilettissimi, perirà, e perirà in eterno. Perirà, perchè senza il ristoro frequente di questo pane, cadrà per debolezza ad ogni urto di tentazione; perirà, perchè non prevalendosi se non di rado di questa medicina celeste, languirà sempre ne' suoi malori; perirà, perchè trascurando quel t'arma, che più d' ogni altra ci può inspirare fortezza, sarà scempio de' suoi nemici: perirà finalmente, perchè privo di questo pegno di eterna glòria, cercherà un dì essere ammesso al regno, e ne sarà ributtato: *non habebit vitam aeternam in semetipso manentem* (*Jo.* 6.).

Teniamci dunque lontani da sì orrenda rovina col tenerci vicini al sacro altare; vicini però come vi si tenne Luigi: voglio dire col raccoglimento, colla modestia, colla fede, col fervore di Luigi. Che caro spettacolo dava di sè il mio Santo agli occhi di Dio, degli Angioli, degli uomini, quando satollava del divin pane il suo famelico cuore! Lascio le visite, che premetteva frequenti al sacro altare, come quello che non vedea l' ora dell' accostarvisi: lascio i famigliari ragionamenti, con cui ne infervorava non meno in sè che in altri la brama: lascio gli atti virtuosi, coi quali per ben tre giorni disponevasi all'accoglimento del divin ospite. Dirò solo, che all' appressarsi dell' ora da lui sospirata, in cui unir si dovea al Sacramentato suo Bene, un Serafino l'avreste detto, che tutto avvampava di sante amorosissime fiamme. Raccolto tutto in sè stesso, assorto vedeasi in contemplazion sì profonda, che non avreste saputo se più fosse Dio in lui, od egli in Dio. Certo è, che in quel dolce trattenimento di Dio con lui, e di lui con Dio passava ore senza avvedersene, e se le passava con tale astrazione di spirito, che rimanendone destituito di forze il corpo, a grande stento alzar più non poteasi in piedi. Così, miei dilettissimi, così si avvicinava Luigi all' Eucaristica mensa. Se noi non possiamo giungere a tanto, facciamo almeno quel poco che

è in nostra mano, ed accostiamoci pieni se non altro di un buon desiderio di far di più, se di più far potessimo, ma accostiamoci con frequenza. Eh che non possiamo, persuadiamcelo pure, cari miei uditori, non possiamo fare a noi maggior bene, non possiamo dare a Gesù maggior gusto. Egli stesso ci invita, ci anima, ci sollecita, *venite*, *comedite panem meum*, *bibite vinum quod miscui vobis* (*Prov.* 9.) Poveri venite, vi arricchirò: tribolati venite, vi consolerò: infermi venite, vi risanerò: venite peccatori miei cari, venite vi santificherò: venite tutti: sarà innocente la vostra vita, sarà santa la vostra morte, sarà beata la vostra eternità, *venite*, *comedite panem meum*. Venite, venite.

O amore, ineffabile amore del mio Gesù, io vi ringrazio delle immense finezze che usate con me sì povero, sì indegno, sì peccatore. A me toccava il pregarvi, il supplicarvi che vi degnaste ricevermi alla vostra mensa; Voi mi prevenite co'vostri inviti amorosissimi. Ah Gesù amabilissimo, vorrei aver mille lingue per più ringraziarvene, vorrei aver mille cuori per più mostrarvene col mio amore la gratitudine. Ah Gesù mio caro, giacchè voi siete sì liberale, una grazia ancor vi chieggo, e ve la chieggo per la piaga santissima del vostro costato, che adoro con tutto lo spirito. Concedetemi ch'io sempre vi riceva con tutta l'umiltà, con tutta la purità, con tutto il fervore a me possibile, sicchè col ricevervi spesso possa con sicurezza promettermi quella beatitudine, di cui lasciato ci avete un pegno in quell'Ostia adorata.

DISCORSO

NELL' OTTAVA

DI PENTECOSTE

FATTO L' ANNO 1727.

CORRENDO LA FESTA DEL MIRACOLO
DEL SS. SACRAMENTO

Occorso in Torino il dì 6 giugno 1453.

DEL PADRE

GIUSEPPE ANTONIO BORDONI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

DEBITI DELLA CITTA' DI TORINO VERSO IL SS. SACRAMENTO.

Vidimus mirabilia hodie. Luc. 5.

Cessino questa sera da' loro stupori le turbe evangeliche, e lascino alla nostra lingua quelle voci miste di maraviglie e di giubilo, colle quali si protestarono d'aver veduti mai più non intesi prodigj: *vidimus mirabilia hodie*. Ben altro da quel di Cafarnao ricordatoci dall'odierno Vangelo si è il miracolo di Torino, di cui ricorre per oggi la sempre lieta mamoria. Là ad un cenno del Redentor sbalzò un infermo dal letto, in cui inchiodato lo avea ostinata paralisia; qui il Redentore medesimo sbalzò da un involto, in cui lo avea imprigionato sagrilega rapacità. Là videsi un uomo assiderato stampare sul suolo orme sicure; qui videsi un Dio Sacramentato spingere in aria voli di luce. Là al comando di un Dio si mosse un uomo; qui alle suppliche d'un uomo fermossi un Dio. Là finalmente fu un miracolo solo,

che tutto consistè nel riacquistarsi il moto da chi lo avea perduto; qui fu un gruppo di miracoli, l'uno più strepitoso dell'altro. Miracolo fu rimanersene immobile il giumento, a cui era addossato l'involto divin tesoro: miracolo fu lo sfasciarsi la balla, che il richiudea: miracolo lo spiccarsi in alto la sacra pisside: miracolo il cadere di questa a terra, e restarsene in aria coronata di bella luce l'Ostia adorata: miracolo lo scendere che fece Cristo Sacramentato nel Calice presentatogli. E però con molto più di ragione dir possono gli abitanti di Torino: *vidimus*, *vidimus mirabilia hodie.* Ma se Torino ha più di Cafarno occasion di ammirare i prodigj di Cristo; ha altresì più di Cafarnao obbligazione di corrispondere ai disegni di Cristo. Non opera Cristo, uditori miei dilettissimi, non opera i suoi prodigj per riportarne unicamente stupori sterili, no: più che i nostri stupori ha egli di mira i nostri vantaggi. E siccome egli è certo che col miracolo di Cafarnao pretese inspirare agli Ebrei l'ossequio, che si dovea a lui visibile in forma d'uomo: così non può dubitarsi, che col miracolo di Torino non abbia preteso d'inspirare a' Torinesi l'ossequio che si deve a lui visibile sotto le specie Eucarisliche. E perchè questo ossequio non può meglio dimostrarsegli che colla pratica delle virtù più nobili, più perfette, più divine, fede, speranza, carità: io punto non esito a dire, che col miracolo operato tra le mura di questa patria, abbia Cristo preteso di fortificare la nostra credenza, di animare il nostro ricorso, di accendere il nostro amore. E se è così, eccovi cari uditori, eccovi tre indispensabili doveri, co' quali Torino, distinta da Cristo Sacramentato con singolarità di prodigio sopra le altre città, deve sopra le altre città distinguersi con singolarità d'ossequio verso Cristo Sacramentato. Ella in primo luogo è in dovere di una fede più viva: lo vedremo nel primo punto. Ella in secondo luogo è in dovere di un ricorso più confidente: lo vedremo nel secondo punto. Ella in terzo luogo è in dovere di un amore più fervoroso: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO PRIMO.

L'odierno miracolo del Santissimo Sacramento mette la Città di Torino in dovere d'una fede più viva. Se l'Eucaristia debba piuttosto chiamarsi il miracolo de' Sacramenti, o il Sacramento de' miracoli, io, uditori, non saprei ora deciderlo. Se ne considero l'eccellenza, perchè contiene, e conferisce non solamente la grazia, ma lo stesso Autor della

grazia, la chiamerei miracolo de' Sacramenti. Ma se rivolgo il pensiero alle maraviglie, che la compongono, e la corteggiano, tanto elleno sono e grandi e strane, che giustamente può dirsi il Sacramento de' miracoli. Comunque però si consideri, certo è, che nè il miracolo che ella è, nè i miracoli che le fanno corona, agevolano punto la fede di quel Dio nascosto, che ella ricopre. Imperciocchè sebbene abbia in essa l'onnipotenza fatta pompa della sua mano maestra, sono con tutto ciò i suoi prodigj così nascosti a sensi nostri, anzi a ciò che questi rapportano, così contrarj, che possono bensì renderci il credere più lodevole, ma non più facile. Apparenza di pane senza la sua sostanza; sostanza di Cristo senza la sua apparenza; moltiplicità di luoghi occupati, senza moltiplicità di chi gli occupa; compenetrazione di una parte coll'altra, senza che l'una coll'altra confondasi; parole di energia così poderosa, che operano ciò che dicono; cibo di qualità immortale, che mangiato non si consuma: tutte sono maraviglie sì fuor d'ogni legge di natura, che quanto esaltano la destra di Dio, che le opera, altrettanto sopraffanno l'intendimento dell'uomo, obbligato a credere non solo ciò che non vede, ma contro ancora a ciò che vede. Ma viva Dio, che ha voluto in Torino illuminata l'Eucaristia con nuova foggia di prodigio, che palese a' sensi stessi, rendesse agevole a' Torinesi la fede del gran misterio; e senza scemare il merito, ne accrescesse la forza: sicchè ove agli altri per credere è d'uopo far violenza all'intelletto, a noi, mercè l'evidenza del gran miracolo, converrebbe farcela per non credere.

E come no, cari uditori, come no? Quel vedere un giumento, che restio alle spinte e alle percosse di chi lo guida, mostra di riconoscere una mano superiore che lo arresta; e fisso colle ginocchia a terra, sembra che veneri l'adorabile peso, di cui va carico. Quell'aprirsi da se l'involto, quasichè il fuoco di un amor carcerato cerchi con violenza l'uscita: quel fermarsi nell'aria l'Ostia sacrosanta, quasi voglia da trono luminoso confondere, e condannare non solamente il sacrilegio, ma ancora la miscredenza dell'eretico rapace, non è egli uno svelare alla nostra fede quel Dio, che sotto a' venerabili accidenti crede nascosto? Può ella aver luogo ritrosia nel credere, ove parla anche all'occhio lingua di luce? Se il Calvinista, se il Maomettano, se l'Idolatra trovati si fosser presenti al prodigioso spettacolo, avrebbero essi penato a credere ciò, che dell'Eucaristico cibo ci attestano i sacri oracoli? Qual prova poteano bramar più chiara, più sensibile, più convincente per riconoscere

anch' essi la reale presenza di Cristo ; e convinti d'una verità divenuta quasi palpabile, piegare in conseguenza il contumace lor capo a quanti altri misteri religion ci propone? Quanto più dunque a sì strepitoso prodigio dee chi già crede, crescere in fede ; e sbandito in eterno ogni dubbio, farsi in essa più forte, più fermo, più stabile ! A me sembra, se mi è permesso così spiegarmi, che possono in certo modo i Torinesi dire a Chiesa santa ciò che dissero alla Samaritana i suoi concittadini : *jam non propter loquelam tuam credimus*, *ipse enim audivimus*, *et scimus quia hic est vere Salvator mundi* (*Joan.* 4. 42.). Madre santa, tu dici, che nell Eucaristico cibo adoriamo il Verbo incarnato realmente presente ; e noi al tuo dire sommettiamo di buon grado il nostro intelletto : ma sappi, che non solo per quello, che dici tu, *propter loquelam tuam* ; ma per quell'ancora, che noi medesimi abbiam veduto, punto non dubitiamo di chinare riverenti la fronte al Dio sacramentato : e se per isventura, che mai non avverrà, si smarrissero i sacrosanti Vangeli, e a te si chiudesse l'infallibile bocca, per quel miracolo solo, che tra le nostre mura abbiamo ammirato, sosterremo costanti in faccia de' suoi nemici la fede del divin Sacramento, e daremo per essa quanto nelle vene abbiam di sangue : *ipse enim audivimus*, *et scimus quia hic est vere Salvator mundi*.

Così a me pare, che possano, anzi che debbano parlare i Torinesi, se pur vogliono corrispondere ai disegni di Cristo, che distintili con un prodigio sì strepitoso, ha preteso, ch' essi ancora si distinguessero con una fede più viva. Ma in realtà ottien egli da noi questa maggior fermezza di fede ? Diciamola un po schiettamente tra noi e noi, l'ottien egli? Io non vo entrare, dilettissimi, a disaminare il vostro interno, se si vacilli, se si dubiti, se non sottomettasi l'intelletto con pienezza di soggezione al gran misterio. Mi fermo sol nell'esterno, da cui trar si può indubitabile saggio de' sentimenti interiori. Con qual modestia, con qual rispetto, con qual umiltà si stà nelle Chiese di Torino alla presenza di Cristo Sacramentato? Cari uditori miei, perdonatemi, ma io non posso dissimulare il mio dolore. Tante irriverenze, tante profanazioni, tanti scandali, che in cert'uni, e cert'une si veggono, sono eglino indizj di una fede più viva ? Fede più viva in faccia de' tabernacoli starsene in positure scomposte, e con men ritegno di quel che starebbesi in una piazza ? Fede più viva, portare alla presenza di Cristo passioni immonde, e fomentarle sugli occhi suoi colla libertà degli sguardi, colla corrispondenza de' cen-

ni, colla immodestia de' saluti, colla protervia de' sogghigni? O Torino, Torino! Cristo Sacramentato ha preteso di farsi in maniera particolare il tuo Dio, con fermarsi miracolosamente tra le tue mura: ma di questo tuo Dio, che credi tu, o almeno, che mostri a credere? *Vide*, dirò ancor io colle parole di San Bernardo, *vide quid de Deo tuo sentias* (*Bernar.*). Giovane, giovane, che nelle Chiese vieni con tutt'altro fine, che di adorare il tuo Dio, o se pur l'adori, sembrati eccesso il piegare più di un ginocchio: *vide quid sentias de Deo tuo*. Donna, che sei intenta più agl inchini che ricevi, che alle preci che reciti; e che ti porti alle Chiese per far in esse la prima pompa delle tue mode, tanto ingiuriose agli occhi purissimi del tuo Gesù: *vide quid sentias de Deo tuo*. Dilettissimi miei, le irriverenze a Cristo Sacramentato saranno in tutti acremente rimproverate, e severamente punite da Cristo giudice; ma in noi molto più, perchè accertati da doppia rivelazione, l'una fatta all'orecchio, comune a tutti; l'altra fatta all'occhio, propria di noi; come siamo in dovere di fede più viva, così siamo in obbligo di ossequio più rispettoso. Pensate pertanto qual sarà nel Tribunale di Cristo la confusione di un Torinese convinto d'irriverenza al Sacramento: che rimproveri non dee aspettarsi, che gastighi non dee temere?

O Gesù mio, io ne raccapriccio per ispavento. Scorgo da una parte l'obbligo particolare, che mi corre di rispettarvi in quell'Ostia adorata: conosco dall'altra quanto abbia per l'addietro mancato al rispetto dovutovi. Temo, o quanto temo, che le irriverenze usate a Voi Sacramentato siano per farmi provare i rigori di Voi mio giudice! O Gesù caro, per non aver nel dì estremo a partire confuso da Voi, mi metto adesso colla confusione sul volto ai vostri piedi; e per quelle piaghe che in essi adoro, vi supplico a perdonarmi tutti gli oltraggi, che vi ho fatti sugli occhi vostri; e perchè in avvenire più non manchi al rispetto che vi devo, concedetemi che io sempre più cresca in quella fede, che Voi con sì segnalato miracolo avete preteso di avvivare nel nostro cuore.

PUNTO SECONDO.

L'odierno miracolo del Santissimo Sacramento mette la Città di Torino in dovere di un ricorso più confidente. Voi non mettete già in dubbio, uditori, che non abbiano talvolta i santi preteso dare a particolari paesi un particolare ricorso: ora in segno di protezione, consegnando loro le

proprie ceneri: or con prodigiose comparse, promettendo loro fedele assistenza: ora con grazie miracolose impegnando a lor pro l'onnipotenza divina. Se ella è ossequiosa a S. Michele la Puglia, frutto si è di un'apparizione dell'Arcangelo, che dichiarossi di mirar que' contorni con occhio di parzial patrocinio. Se ella è grande a San Giacomo il maggiore la venerazione della Spagna, ben mostrò di volerla l'Appostolo col farsi vedere in aria alla testa de' suoi eserciti. Se Napoli ha tutta in S. Gennaro la sua fiducia, non manca già il santo martire di animarla colla continuazione de' suoi prodigj; e per non cercare fuori di questo tempio gli esempi, se Torino per già quattordici secoli ha onorata con pietà sempre costante la memoria de' santi martiri Solutore, Avventore, ed Ottavio, ne ha ricevuta dai martiri stessi la spinta, che sottraendosi altrove al martirio, hanno voluto spargere in faccia delle nostre mura il loro sangua; e dopo averci fatti a preferenza d'ogni altro eredi delle lor ceneri, si son dati a conoscere or su baloardi difensori contro a' nemici, ora dal cielo liberatori da pestilenze, e in ogni nostra calamità protettori sempre vigilantissimi. Ciò supposto, io argomento così: se i santi quando a voci di maraviglie, e di grazie mostrano a favore di un luogo particolare la divozione, pretendono altresì particolare il ricorso: non avrà a dirsi lo stesso del re de' santi Gesù, quando comparte con distinzion di prodigj i suoi favori? Non credo già, cari uditori, che mel vogliate contendere. Or che Cristo Sacramentato siasi a suon di miracoli dichiarato di eleggere in maniera particolare per sua la nostra città, può egli mai dubitarne chi tutte fassi a riandar col pensiero le circostanze dell'odierno prodigio? Potea Cristo, e chi nol sa, potea là in Isiglie, ove il furto seguì, sottrarsi in mille maniere dalle mani profane; e pur non volle. Potea in Susa, potea in Aviliana, potea in Rivoli, potea in tanti altri luoghi ove passò, por fine a' suoi oltraggi; e pur non volle. Potea per poche ore differire l'uscita miracolosa, giacchè non più di cinque miglia era distante il termine, ove era avviato il rapitore sacrilego; e pur non volle: perchè volle che Torino fosse la Sionne eletta per suo albergo, onde anche di essa cantar si potesse sulla cetra di David: *elegit eam Dominus, elegit in habitationem sibi.* Volle che Torino gli porgesse tra le persecuzioni il rifugio, e tra gl'insulti del viaggio la sicurezza del riposo: sicchè coll'improvviso sprigionarsi, che fece, quasi gettandosi in seno a Metropoli, sembrò che dicesse: *haec requies mea . . . . hic habitabo quoniam elegi eam.*

E un elezion sì spontanea, sì benevola potrà, uditori, non avvivare la nostra fiducia? Potrà non animare i nostri ricorsi? E che altro, dilettissimi, può avere spinto il buon Gesù a fermarsi piuttosto che con altri, con noi: che altro, dissi, che un bel genio di spargere più che sugli altri, su noi gl' influssi della divina sua beneficenza? Faremmo pure un gran torto al divin Sacramento, se in riguardo a' cittadini di Torino nol credessimo ugualmente benefico di quello, che già il fosse a riguardo di un cittadino di Gethuna in figura. Figura dell' Eusaristica mensa fu, come ognun sa, l' arca del testamento. Fermossi questa non più che tre mesi nella casa del Levita Obededon, e sì ampie furono le benedizioni, che dal Cielo piovvero sulla persona, sulla prole, sulla famiglia, sulle sostanze dell' albergatore cortese, che tutta ne stordì la Giudea, e portonne fino al trono del coronato Profeta i suoi stupori la fama: *nuntiatumque est regi David, quod benedixisset Dominus Obededon, et omnia ejus propter arcam Dei* (2. *Reg*. 6.). Or se la figura fu sì benefica, che non abbiamo noi a sperare dal figurato? Massimamente che tra il fermarsi dell' arca in casa del Geteo, e il fermarsi dell' Ostia tra le nostre mura corre questo divario, che quella fermossi per comando, questa per elezione: onde tanto più devonsi da noi sperare le grazie, quanto d' una dimora forzata è più pregevole la spontanea.

Così volessimo, cari uditori, riconoscere la nostra sorte, così sapessimo prevalercene, che potremmo agevolmente sperimentar questa patria, come la più favorita dal Cielo, così la più felice sopra la terra. Io so, uditori, che l' accesso all' Eucaristico trono è aperto a tutti. In ogni città, in ogni provincia, in ogni regno vi si porgono suppliche, e se ne riportano grazie, lo so: so che in ogni luogo vi ottiene perdono, chiunque vi si presenta contrito: che vi riceve conforto qualunque afflitto ricorrevi: che ne parte vigoroso chiunque lo supplica di ristoro, sì, lo so: ma in quella guisa che Dio, tutto che in ogni luogo presente, pure si protestò, che nel tempio fabbricato da Salomone udite avrebbe in maniera particolare le suppliche del suo popolo; così Cristo Sacramentato, tutto che presente, ovunqne il sacrosanto misterio si opera, in Torino con tutto ciò ha mostrato in modo più distinto di voler diffondere i suoi favori; perchè come il tempio fu luogo singolarmente eletto da Dio: *elegi mihi locum istum* (2. *Part*. 1.); così Torino fu, come abbiam detto, città singolarmente eletta da Cristo. Come nel tempio scese visibilmente Iddio nascosto in nuvola luminosa: *nebula implevit domum Domini. Dixit Dominus, ut*

habitaret in nebula (3. *Reg*. 3.) ; così in Torino scese visibilmente Cristo dentro la nuvola degli accidenti Eucaristici. Come al tempio rimase in perpetuo il nome glorioso di casa di Dio : *sanctificavi locum istum*, *ut sit nomen meum ibi in sempiternum* (2. *Par. ibid.*) ; così a Torino rimane e rimarrà mai sempre il titolo speciosissimo di città del Sacramento. Sia pertanto , sia pure Cristo , ovunque imbandisce la celeste sua mensa , liberalissimo de' suoi doni , io certamente non dubito , ch' egli non miri Torino con quell' occhio di parzialità con cui mirò Dio il suo Tempio, e dica ad ognuno di noi ciò , che a Salomone disse Dio : *oculi mei erunt aperti* , *et aures meae erectae ad orationem ejus* , *qui in loco isto oraverit*. Tutto sta , cari uditori , che noi ricorriamo a lui con quella confidenza , che egli ha preteso di darci. Se tentazioni ci assalgono, se dubbietà ci molestano , se afflizioni ci turbano , se calamità ci inquietano , portiamo al suo trono le nostre suppliche , e presentiamole con un cuore tutto fiducia. Come volete mai che un Dio fermatosi in un modo sì prodigioso tra noi , vegga le nostre lagrime , e non si muova a pietà ? Oda i nostri sospiri , e non s' inchini a consolarci ? Scorgaci supplichevoli a' piedi suoi , e abbia cuore di ributtarci ? No , io non temo. Temo bensì , sapete che ? Temo , che quanto egli è pronto a darci favorevoli udienze , altrettanto siamo noi pigri e ritrosi al ricorso. Ditemi infatti , ditemi , ve ne prego , fra tanti passi , che alla giornata si danno , se ne rivolge mai uno a' suoi tabernacoli ? Fra tante visite che si fanno, ha egli ancora la sua ? Che sarebbe, se per corteggiare chi meglio viverebbe in solitudine, si lasciasse chi ha tutto il merito de' nostri corteggi ? Ah , cari uditori , e che giova mai che Cristo coll' odierno miracolo abbia voluto animare le nostre speranze , se noi siam sempre languidi nel ricorrere ? Che giova avere un consigliero sì fido , se non mai , o ben di rado confidiamo con lui i nostri dubbj ? Che giova avere un avvocato sì poderoso , se non mai , o ben di rado ci facciamo a raccomandargli la nostra causa ? E poi abbiamo ancora cuore di dolerci , che siamo ciechi , che siamo deboli e sgraziati ? E di chi è la colpa , dilettissimi, di chi è, se non di noi , che non cerchiamo luce, sollievo, vigore, indirizzo da chi può darcelo? Costa egli tanto, mentre uscite per vostri affari , o per vostro diporto , porre il piede in una Chiesa , ed ivi prostrati avanti a Gesù , or colla sommissione di Davidde domandargli conformità a' suoi voleri : *doce me facere voluntatem tuam* (*Ps*. 142. 10.) ; or con le lagrime di Geremia chiedergli sollievo ne' vostri

travagli: *vide, Domine, afflictionem meam* (*Thren.* 1. 9.); or col cieco di Gerico pregarlo di lume: *Domine, ut videam* (*Luc.* 18. 41.); or col Pubblicano del tempio supplicarlo di perdono: *Deus, propitius esto mihi peccatori* (*Luc.* 18. 13.); or col leproso di Galilea dimandargli mondezza: *Domine, si vis potes me mundare* (*Matth.* 8. 2.). Che se vigilanza sulla famiglia, o amore di ritiratezza vi trattiene in casa, perchè non ispedite a Gesù Sacramentato sulle ali de' desiderj quegli atti, ohe non potete recargli coi passi: perchè non portarsi col cuore, ove il piede non può, dite perchè?

O Gesù mio, convien pur dirla, corrispondiamo pur male agli eccessi della vostra bontà. Voi per eccitare la nostra fiducia, per animare i nostri ricorsi mettete in opera fino i miracoli, e pure i miracoli stessi non bastano per condurci supplichevoli a' vostri piedi, a Voi dobbiam chiederlo, da Voi dobbiamo sperarlo. O Gesù caro, che in quest' Ostia adorata udite ora le nostre suppliche, deh illuminateci questa sera, e fateci ben intendere, che se con tutta la confidenza non ricorriamo a Voi, sarà sempre misera la nostra vita, e più misera ancora la nostra morte. Questa è la grazia, ohe vi chiediamo per le piaghe santissime di quelle mani, che mediante un fiduciale ricorso speriamo in avvenire liberalissime a nostro pro.

PUNTO TERZO.

L'odierno miracolo del Santissimo Sacramento mette la Città di Torino in dover di un amor più fervoroso. Disse pur bene chi chiamò l'Eucaristia Sacramento di amore: *Sacramentum amoris.* Perchè nell'istituzione di questo sacramento ben osserva il sacrosanto Concilio di Trento, Cristo fe pompa di tutte le dovizie dell'amor suo; *divitias divini sui erga homines amoris velut effudit* (*Ses.* 13. *c.* 2.). Quest'amore però, sebben fu tutto per noi, non fu solo per noi. Fu amore che si stese a tutti gli uomini, perchè fu amore con cui Cristo mostrò l'ardentissima sua brama di star con tutti. Non così fu l'amore mostrato da Cristo nell' odierno prodigio. Fu questo non solamente tutto per noi, ma solo ancora per noi, perchè fece con questo conoscere quanto gli stesse a cuore di starsene singolarmente con noi, onde possiamo noi con doppio titolo, e per quello che abbiamo comune cogli altri, e per quello che abbiamo tutto proprio di noi, chiamare l' Eucaristia Sacramento di amore. Ma quindi appunto, uditori, chi non iscorge la doppia obbli-

gazione, che a noi corre di riamare Cristo Sacramentato? Dobbiamo amarlo per la ragione che abbiamo comune con gli altri; dobbiamo amarlo per la ragione ch' è tutta sola di noi. E per verità, cari uditori, se Cristo ci ha favoriti con amor più distinto, non è egli giusto, che noi ancora con amor più distinto corrispondiamo a' suoi favori? Quel fermarsi ch' ei fece in quella parte appunto, che era in quel tempo il centro della città, non fu egli un dirci che ei voleva aver parte nel centro de' nostri cuori?

Tanto più che da Cristo già dichiarossi, che esaltato che ei fosse da terra, tratto a se avrebbe il cuore di tutti: *si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (*Jo.* 12. 32.). E se ciò si avverò nell' esaltazione del suo corpo in vista di Gerosolima, perchè non avrà ad avverarsi ancora nell' esaltazione di Torino? Certo è, che avverossi in riguardo a' cittadini d'allora, che alla voce sparsasi del gran miracolo, abbandonate le officine, interrotte le faccende, chiuse le case, intralasciata ogni cosa, portati in sulle ali della pietà, e dell'amore, tutti corsero frettolosi, solleciti, ansiosi al prodigioso spettacolo. Mai si vide Torino nè in tante lagrime, nè in tanto giubilo. Divenuta era la piazza un teatro di divozione, di tenerezza, di compunzione. Estatici tutti per istupore, e per gioja, rivolti collo sguardo, ove avean fisso il cuore, chi detestava i suoi falli, chi si sfogava in santi affetti, chi struggeasi in dolce pianto. Ma sopra tutto chi può ridire quali allora fossero i sospiri, quali i sentimenti, quali le lagrime, quando caduta da se stessa a terra la Pisside, restossene in aria l'Ostia sacrosanta coronata di raggi? O quali allora se le offerirono ferventissimi voti! Quante se le spedirono proteste di amore! Quante se le porsero affettuosissime suppliche, perchè si degnasse di scendere! Scesa poi che ella fu nel calice presentatole dal santo Vescovo, non perciò col partire dall' occhio, partì loro dal cuore quel Dio che con strano prodigio si era fermato tra le lor mura, e si era dato tra le lor mani. Sempre costanti ne' fervorosi ossequj a Cristo Sacramentato, nulla ebbero più a cuore, che di lasciare ai posteri colla tradizione del miracolo l' esempio di quell' amore, che si deve a chi l' operò.

Nè qui vorrei per avventura credeste, che l' essere già così da che il fatto seguì 274 anni addietro, render possa scusabili i nipoti, quando degenerassero da' sentimenti pietosi degli avi. No, dilettissimi, no. Le medesime obbligazioni addossa a' figliuoli la memoria del fatto, che addossò a' padri la vista. E perchè ne andiate persuasi, portatevi

col pensiero a quel tempio, che deve all'odierno prodigioso avvenimento il suo essere, ed il suo nome, e che oggi appunto ne festeggia con solennità la memoria; e poi udite. Quando al passaggio dell'arca, che fu, come già udiste, un simbolo del Sacramento Eucaristico, trattenne il Giordano il suo corso, e lasciò agl'Israeliti asciutto il passo; ordinò Giosuè, che in quella parte del fiume, ove era seguito il miracolo, si alzassero dodici pietre, e altre dodici fuori del fiume a foggia d'altare: e ciò sapete perchè? Perchè da' padri passasse a' figli colla notizia del prodigio la gratitudine a Dio. Verranno, dicea il saggio duce; verranno i vostri figliuoli, e v'interrogheranno che significhino queste pietre, che significhi questo altare? Voi allora narrando loro il seguito, gli animerete ad onorare, ed amare quel Dio, che usa coll'eletto suo popolo misericordia sì segnalata: *cum interrogaverint vos fili vestri, dicentes, quid sibi volunt lapides isti? respondebitis eis: defecerunt aquae Jordanis ante arcam foederis Domini, idcirco positi sunt lapides isti in monumentum filiis Israel usque in aeternum* (*Jos.* 4. 7.). Entrate ora, uditori, nel tempio accennatovi, ch'io vo' applicare al nostro successo questo racconto. Vedete là quella lapide posta sul suolo? Vedete quei marmi, che rendon sì vago, e insieme sì magnifico il tempio? Domando io: *quid sibi volunt lapides isti*? Che significan questi marmi? Questa lapida che significa? Se diam orecchio alle voci de' nostri maggiori; voci, che come scolpite sono ne' sassi, così scolpir si dovrebbero nella nostra mente; qui, ci dicono, qui successe il non mai più udito miracolo, qui arrestossi il giumento, qui spiccossi all'aria la sacra pisside, qui scese tra le mani del supplichevol prelato l'Ostia adorata; e questo tempio si è innalzato per farne eterna colla memoria la gratitubine: *idcirco positi sunt lapides isti in monumentum filiis nostris usque in aeternum*. Anzi più assai che Giosuè hanno fatto i nostri antenati, perchè vivo si serbasse nel cuor de' posteri l'amore al divin Sacramento. Siane testimonio quel collegio di ecclesiastici zelantissimi da essi fondato, perchè colla pietà e colla dottrina ne promuovono il culto: testimonio quella compagnia divotissima da essi instituita, compagnia, che preso dal Sacramento medesimo il nome, è poi stato il model'o di tante altre in Europa: testimonio quell'uso da essi introdotto del rinnovarne la divozione colla processione ogni mese: testimonio quel decreto da essi fatto di festeggiarne ad ogni decina di lustri con pompa straordinaria la memoria. E ciò che altro ci dimostra, cari uditori, se non una brama ardentissima di

trasmettere in eredità a' loro posteri quell' amore, che essi portavano, e ben conoscean dovuto al Redentore Sacramentato? Qual torto per tanto sarebbe il nostro, e come dovremmo ricoprirci di onta e confusione, se dopo un amore così singolare a noi mostrato da Cristo, dopo gli esempj di amore lasciatici da' nostri maggiori, dopo le spinte ad amare, che durano tuttavia, nulladimeno punto non ci distinguessimo sopra gli altri nell' amar quel Gesù, che degnossi di farsi, dirò così, nostro concittadino.

Che se bramaste sapere il vero metodo di spiccare in questo amore, vi dirà S. Anselmo, che egli è accostarvi spesso alla Eucaristica mensa: *hunc cibum plus manducat, qui amplius amat* (*Ansel. in tr. de Sacr. Altar*). Tanto più mostrerete di amare quel Signore, che sì vi amò, quanto più vi pascerete di lui; e fu forse a questo fine, che all' odierno miracolo scelse quella piazza medesima, che vi provvede i quotidiani alimenti del corpo, affinchè imparaste colla necessità la frequenza, con cui cibar vi dovete di questa manna del cielo per ristoramento dell'animo. Che sarebbe pertanto, che sarebbe mai, se Cristo scorgesse in un Torinese nausea di questo cibo, svogliatezza di questa mensa? Oh Dio! Che sarebbe? Come qotrebbe sperare di aver nel divin Sacramento il suo Viatico in morte, chi dal divin Sacramento sommamente beneficato sdegna di averlo in vita per suo ristoro? Io nè voglio, nè posso credere, che da una città sì cattolica, e molto meno da udienza sì pia contrapporre si possa a un prodigio d'amore un prodigio d'ingratitudine.

No, Gesù mio; che anzi con tutto il cuor sulle labbra mille grazie vi rendiamo, che usate abbiate con noi finezze sì eccessive di carità. E giacchè in contracambio nulla più bramate, che averci frequenti alla vostra mensa, sì, caro nostro bene, di buon grado vel promettiamo. E chi può mai aver cuore di negare a Voi questo gusto? gusto, che seco porta il massimo de' nostri vantaggi? O Gesù, amantissimo nostro Gesù, che non contento d' esservi fatto nostro col cercare albergo tra noi, più nostro ancora bramate d'essere col venire dentro di noi; concedeteci almeno, ve ne preghiamo per la piaga santissima del vostro costato, che adoriamo con tutto lo spirito, concedeteci, che vi riceviamo con quell' affetto, con quel fervore, con quella purità, che si conviene ad un ospite sì degno come Voi siete; affinchè da Voi pasciuti in questa vita, da Voi muniti in punto di morte, giungiamo a goder Voi in una beata eternità.

PREDICA
PER
LA DOMENICA
DELLA PASSIONE
DEL SIGNOR
CHEVASSU.

DEL SACRILEGIO.

Quis ex vobis arguet me de peccato? Joan. 8.

Queste parole riportateci nel Vangelo di questo giorno, son quelle stesse che Gesù Cristo diresse agli scribi ed ai farisei, i quali stavano mai sempre attenti ad osservare la di lui condotta, per cercarvi qualche cosa da riprendere, onde dar presa alla loro invidia. Questo adorabile Salvatore vedendo che il termine di sua vita mortale si avvicinava, e volendo convincere quei perfidi della sua innocenza, onde far loro conoscere che egli non meritava punto la morte che essi gli preparavano da soffrire, li sfida a convincerlo reo di qualche peccato: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* L' intendete voi cristiani questa disfida della Verità incarnata, fatta oggi ai suoi nemici per convincere le loro calunnie, e le loro bestemmie? L'Agnello della nuova legge già esclama nei vostri cuori, e vi avverte di pensare alla vostra Pasqua, ed alla innocenza con cui dovete celebrarla. Egli desidera di abitare in voi, e voi dovete riceverlo in questi giorni del dovere Pasquale, a condizione però, che siccome egli è santo per eccellenza di sua natura, voi divenghiate santi per la partecipazione della sua grazia, e pel buon uso de' Sacramenti da lui istituiti per

la vostra santificazione. Che se invece di riceverlo santamente, voi non gli presentate che una coscienza imbrattata di peccati, sappiate che egli rimprovera a voi non meno che a' giudei l'ingiuria, che voi fate alla sua santità, e alla ingiusta morte che voi gli avete fatta soffrire: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Di qui potete, miei fratelli, ben ricavare qual argomento io sia per trattarvi in questa mattina, cioè le indegne Comunioni. E siccome io credo per la vostra istruzione più interessante l'esporvi il modo di farla, perciò è mio disegno di mostrarvi prima l'enormità del peccato di quei, che si comunicano indegnamente. E perchè non accada che voi non vi riconosciate alla pittura che io farò del peccato, vi farò vedere in seguito, che il numero di quei, che si comunicano indegnamente è di gran lunga maggiore di quel che si pensi. La comunione indegna è *un peccato enormissimo*, *primo punto*; *frequentissimo*, *secondo punto*.

PRIMO PUNTO.

Per la parola Sacrilegio s'intende la profanazione di una cosa santa; e siccome nella nostra Religione non vi è cosa più santa del mistero dell'Eucaristia, perciò ne viene per conseguenza, dice S. Tommaso (2. 3. *q* 99. *a*. 3.), che la profanazione dell'Eucaristia è il più grande di tutt'i sacrilegj. Rappresentatevi i delitti più enormi, e vedrete che non ve n'è alcuno, dice S. Gio: Grisostomo (*Hom.* 88. *in Matth.*), che si avvicini a questo: *Christum conculcare pessimum.* Tre sono le ragioni, su cui si appoggia questa verità, le quali faranno sentire tutta l'enormità delle indegne comunioni. La prima io la ricavo dallo stato in cui è chi si comunica indegnamente: la seconda, dal rinnovamento della passione di Gesù Cristo: la terza, dagli effetti del di lui peccato.

Il solo paragone, che noi facciamo della santità di Dio con la corruzione di un'anima in cui abita il peccato mortale, basta a farci comprendere la gravità del delitto che commette colui, che si comunica male. Iddio, che noi riceviamo nella santa comunione, è sì santo, che se non avesse consultato che se stesso, non si sarebbe comunicato ad alcuna creatura. E non solo egli si chiama un Dio santo; ma anche un Dio terribile nella sua santità (*Ps.* 110. 6.), vale a dire, che egli è rigoroso contro quei che la profanano. Ora si può ella avvilire di più di quel che l'avvilisce chi si comunica indegnamente? che fa egli con ciò? egli unisce

per una temerità eccessiva Gesù Cristo, quella innocente vittima, al suo corrotto cuore. Lo dica quell' impudico, che si comunica male. Egli fa una mostruosa unione della sua carne impura con quella dell'Agnello senza macchia: egli disonora il Santo de' santi, e l'obbliga ad abitare in mezzo delle sue impurità. Dimmi, infelice peccatore, a che frutto ti serve una tal comunione? *Quae utilitas in sanguine meo dum descendo in corruptionem?* (*Ps.* 19. 10.) Non sarebbe egli meglio di allontanarsi dall'Altare, che di cangiare con i tuoi delitti il rimedio in veleno, il sacrificio in sacrilegio, un mistero d'amore in un parricidio, la vita nella morte? Ah! misero, che fai tu? invece di santificarti nel sangue della nuova Alleanza, tu fai oltraggio allo spirito della grazia, e alla santità del Salvatore. *Vis infertur corpori ejus et sanguini*: Voi, o peccatori, fate violenza al corpo, ed al sangue di Gesù Cristo, dice S. Cipriano (*Lib. de laps.*). Voi lo costringete ad entrare in un luogo che non gli aggrada con delle ingiustizie crudeli, con delle impurità abbominabili, e lo insultate in mille modi: *Ore ac manibus in Dominum delinquent.* Qual cosa più ingiuriosa alla carne adorabile del Salvatore, che il vedere i rancori, le vendette, gli adulterj caricati sopra di sè. O rispettabile santità di Dio! può egli credersi, che una sì indegna creatura vi disonori in questa guisa; e che essendo l'opera la più perfetta, che sia sortita dalle vostre mani, così si abusi della vostra immagine? Se il peccato di quei, che si comunicano indegnamente, è sì spaventoso nella mostruosa unione che essi fanno della santità di Gesù Cristo colla loro delinquente coscienza, non lo è meno però nel rinnovamento che eglino fanno della di lui passione.

Chi può mirare senza fremere che un cristiano unendosi ai nemici di Gesù Cristo, e formando con essi un solo disegno, metta a morte quello stesso, che si fa servire pel suo nutrimento; che di nuovo crocifigga chi si è immolato per la sua salute, e che rinnovi il sanguinoso attentato della crocifissione? Nulla meno fa colui che indegnamente si comunica. Ed io oso dire a questo recidivo che egli aggiunge delle circostanze anche più spaventevoli. *Rursus crucifigentes filium Dei, et ostentui habentes* (*Heb.* 6. 6.).

Quando il Salvatore fu messo in Croce, trascorreva i giorni di questa vita mortale; ma il peccatore col comunicarsi indegnamente è anche peggiore, e più crudele di quei carnefici a cui si abbandonò. Poichè questi lo fa scendere dal seno stesso della Gloria, ove egli ascese vittorioso dei suoi nemici, per metterselo sotto ai piedi, per esporlo a dei nuo-

vi oltraggi, e ad una nuova morte. Il suo sacrilego cuore è l'infame bevanda che egli gli appresta: il peccato mortale che questo disgraziato occulta nella confessione, e che non vuole abbandonare; e l'invalida confessione, e la di lui indegna comunione sono i tre chiodi, che ve lo tengono attaccato. Questi è un nuovo calvario pel Salvatore, e molto più crudele del primo; perchè egli qui non soffre per le mani de' giudei, ma per opera de' cristiani, che appariscono i di lui amici, i di lui confidenti: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me* (*Zachar.* 13. 6.). Ma fate di più di quei; i quali ebbero parte alla morte di Gesù Cristo, che lo maltrattarono, e che lo fecero soffrire; non poichè erano di quelli, a pro de' quali aveva egli operato de' miracoli. Non erano di quei ciechi, cui avea illuminati, nè di quei sordi a cui avea reso l'udito, nè di quei muti, che avea fatto parlare, nè di quei zoppi che avea raddirizzati, nè de' morti, che avea o sanati, o richiamati in vita, che cooperavano per perderlo. Se essi non lo difesero contro i di lui nemici, non apparvero almeno intruppati con i di lui accusatori, e con i di lui carnefici. Ma un Cristiano ehe gli deve mille obbligazioni, e che lo riceve indegnamente, egli è un morto che egli ha resuscitato, egli è un lebbroso da lui guarito, e che avendo in se mille segni preziosi dell' amore e benevolenza di lui, non dovrebbe più pensare che a rendergliene grazie per tutto il tempo di sua vita: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me.* Ah! se fosse stato uno de' miei nemici, che mi avesse così maltrattato, dice egli per bocca di un Profeta (*Ps.* 55. 13.), l' azione sarebbe meno dolorosa: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique.* Ma voi, cristiani miei, su cui ho sparsi tanti beneficj, che ho onorati della mia più stretta confidenza, che sì spesso ho cibati col mio corpo stesso, e col mio sangue, avermi tradito e oltraggiato, quale cosa più afflittiva può mai darsi? *Tu vero homo unanimis, qui simul mecum dulces capiebas cibos* (*Ibid.* 14.).

La crocifissione finalmente commessa da' giudei fu almeno utile agli uomini; poichè crocifissero un Dio, la di cui morte fu il prezzo di nostra redenzione: immolarono un Agnello, il di cui sacrificio ci riconciliò con Dio: misero a morte il Giusto; ma fu vinta la morte stessa: aprirono un costato, d'onde sortì la salute di tutte le nazioni: traforarongli i piedi, e le mani, d'onde mille grazie piombarono sugli uomini: in una parola, la croce che in un tempo fu ignominiosa, è divenuta onorevole in un altro, e si è trovata in tutt'i regni del mondo gloriosamente riverita, e a-

dorata. Ma allorchè Gesù Cristo viene crocifisso da una indegna comunione, che ne avviene egli da un simile attentato? Uditelo in breve.

Questo delitto produce gli effetti i più tristi, e cagiona nel mondo le più funeste calamità. Lo scandalo della Chiesa, la decadenza degli stati, le domestiche sedizioni, la desolazione delle famiglie, i flagelli de' popoli, le pubbliche calamità ne sono i frutti ordinarj, dice S. Giovanni Grisostomo (*Hom.* 5. *in ep. ad Timoth.*). Se l'Apposlólo notava di già a' suoi tempi, che le malattie, le morti improvvise, l'assopimento, e la imbecillità non erano nel popolo di Corinto, che l'effetto delle cattive comunioni: *Ideo inter vos multi infirmi et imbecilles, et dormiunt multi* (1. *Cor.* 11. 30.); se egli faceva, dico io, questa operazione in un tempo in cui la carità produceva tanti martiri, quale sarebbe stata la di lui indignazione, se egli avesse veduto, come noi vediamo oggigiorno, la maggior parte de' cristiani venire al banchetto della Eucaristia senza l'abito nuziale? Ma credete voi forse, dilettissimi fratelli, che le pene temporali siano la sola punizione, di cui l'Appostolo minaccia chi si comunica indegnamente? Ebbene, io dunque ve ne presenterò delle altre, che vi parranno assai più terribili.

Colui, dice l'Appostolo, che mangia la carne del figlio di Dio indegnamente, mangia la sua propria condanna. Cioè a dire, miei fratelli, che quel peccato non lascia giammai chi si converte, che anzi l'indurimento e l'impenitenza ne seguono da lui come effetti ordinarj. Quando si è giunto alla profanazione dei Sacramenti, i delitti anche i più enormi non fanno più ribrezzo, e nulla vi è di scellerato, di cui non sia capace un sacrilego. Sì, miei fratelli, l'indegna comunione produce in un cuore certi caratteri di riprovazione, che difficilmente si cancelleranno. Chi si comunica indegnamente è un Caino che ha sparso il sangue innocente, e che sentirà sempre la voce importuna della sua coscienza, che gli rimprovererà il suo sacrilegio. Egli farà forse degli sforzi per sortire dall'abuso, in cui lo avrà piombato la cattiva comunione; ma non vi si sosterrà, e ricaderà: egli farà delle buone risoluzioni, e de' passi di conversione; ma egli è da temersi che i suoi passi siano sempre vacillanti, perchè per i profanatori de' sacrosanti Misteri non vi è d'ordinario vera penitenza. Cioè non sarà già perchè le lagrime della penitenza non possano lavare, ed espiare ogni sorta di delitto; ma perchè egli è ben raro, che queste lagrime siano sparse da simili peccatori. Di fatti fra i carnefici di Gesù Cristo, e i ladroni fra quali egli era posto in mezzo, se ne trovò

uno che meritò grazia presso Dio; ma il profanatore del Corpo di Gesù Cristo, il perfido Giuda, morì come un disperato. Questo Discepolo infido pare che si riconosca; poichè confessa la sua perfidia: io ho peccato, egli dice, tradendo il sangue innocente; ma la di lui confessione, e il di lui pentimento furono insufficienti; onde morì come uno sfortunato. Satanasso entrò nel di lui corpo, subito che egli si fu comunicato: *post buccellam introivit in eum Satanas*, dice la Scrittura (*Joan.* 13. 27.); e la di lui morte fu una delle più spaventevoli, che si noti ne' libri Santi: *suspensus crepuit medius, et diffusa sunt omnia viscera ejus* (*Act.* 1. 18.).

Nè ci aspettiamo di vedere palpabilmente gastigati tutt' i profanatori del Corpo di Gesù Cristo, perchè i gastighi rigorosi che egli esercita contro di essi non sono sempre visibili. In oggi non si vede più, come una volta, cangiarsi il pane in aspide, per divorare le interiora di chi ha avuto l'ardire sacrilego di comunicarsi indegnamente: ma vi sono de' gastighi assai più tremendi di cui si serve egli; che sono l'acciecamento profondo, che fa fare loro delle cadute tanto reiterate, che alla fine non gli è più possibile di sollevarsi: *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum, et in retributiones, et in scandalum. Obscurentur oculi eorum, ne videant; et dorsum eorum semper incurva* (*Ps.* 68. 23. 25.). Voi v' immaginate forse, miei fratelli, che un peccato sì enorme non accada che di rado; ma v' ingannate certamente in giudicarne in questa guisa; poichè io vi farò vedere che il numero di quei che si comunicano indegnamente è assai più grande di quello che si pensa.

SECONDO PUNTO.

Allorchè io scendo a provarvi la mia proposizione, circa la gran quantità de' suddetti peccatori, non intendo già di parlare di quelle anime sì empie, e sì indurite nel male, che con sangue freddo, e con tutta avvertenza e cognizione calpestano il sangue della nuova Alleanza, o insolentemente si familiarizzano col loro giudizio, e colla loro condanna. Io passo sotto silenzio quelle persone senza religione, che osano accostarsi al Santo de' santi in istato di peccato mortale, e senza essersi lavati nel bagno della Penitenza, o che dopo di aver profanata la confessione per mera malizia, hanno la sfrontatezza di presentarsi alla Comunione, per un delitto anche più detestabile: contro de' quali mostri ci bisognerebbero de' fulmini, e non già delle istruzioni. Ma mi fer-

merò solo a quei che non si confessano per l'effetto de' loro peccati, e che non hanno alcuna volontà di correggersene, e di farne penitenza. Fissiamo su di ciò uno sguardo, e ben tosto troveremo un gran numero di cristiani che si rendon colpevoli di questo delitto.

Quanti giovani dell'uno e dell'altro sesso, ai quali la vergogna impedisce di manifestare nella confessione quelle impurità che non hanno arrossito di commettere? Quante persone che dopo di aver commesso una infinità d'ingiustizie nei loro impieghi, di frodi nelle loro professioni, di usure a di furfanterie nei loro negozj, non hanno coraggio di palesarli per timore o di passare per persone senza coscienza, o di essere obbligate alla restituzione? Quante non si troverebbero che, vivendo in una ignoranza crassa e colpevole dei doveri della religione, dei loro impieghi, del loro stato, non si confessano quasi mai delle colpe che commettono? Quante ancora ne potremmo noi contare che, dopo di avere passato l'intero anno nei disordini, giunto il tempo pasquale si presentano alla mensa degli Angeli senza aver fatta alcuna preparazione? Ma parlo di quelle anime mondane, che si danno in balìa ad ogni sorta di vizj senza mai combattere le loro passioni: parlo di quei peccatori, ai quali nulla più rimorde la coscienza, perchè non fanno mai attenzione alla loro anima, e che a forza di peccare non conoscono che all'ingrosso di essere rei: queste persone si comunicano per Pasqua come gli altri. Che dobbiamo credere però di tali comunioni, e che si può egli dire altro che dicono i SS. Padri? Che quei, cioè, i quali vivendo male nella Chiesa non lasciano di comunicarsi, sappiano che tali comunioni non serviranno loro che di propria condanna. (*Isidor. l. 1. sen. c. 24.*): *Qui scelerate vivunt in Ecclesia, et communicare non desinunt, putantes se communione mundari, discant nihil ad emendationem sibi proficere, dicente Propheta* (*Jerem. 11. 18.*): *Quid est quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa? Numquid carnes sanctae auferent a te malitias tuas?* Chi può dubitare che siano queste tante comunioni indegne?

Nè queste già sono le sole, nè le più numerose; poichè se bene si osserva, quanti si confessano senza contrizione, vale a dire, senza pentirsi del passato, e senza un buon proposito per l'avvenire? E senza molto affaticarmi a convincervi con fatti di quanto vi ho detto, permettetemi che io v'interroghi su questo articolo. Voi che pretendete di comunicarvi in questi giorni solenni, porterete voi alla santa

Mensa un cuore cangiato, una coscienza pura, e la vostra conversione sarà ella sincera? Per ben giudicarne, soffrite di grazia che io investighi le vostre traccie prima di comunicarvi. Voi vi dirigete ad un sacerdote; e passando sotto silenzio lo scrutinio che fate per scegliere forse un confessore indulgente, come che sia anche questo un segno evidente che non volete convertirvi, voglio risparmiare su questo punto la vostra condotta, passando subito ad esaminara le cisposizioni del vostro cuore. Voi venite ai piedi del sacerdote per confessarvi dei vostri peccati: ditemi però, vi lasciate voi le vostre passioni, i vostri pravi abiti per non più riprenderli? Vi portate un cuore spezzato da un dolore, che vi deve fare amare ciò che voi per l'innanzi odiavate, e odiare ciocchè amavate? Voi ve ne andate dai tribunali assoluti; ma sortite voi giustificati? Voi vi accusate; ma vi siete voi corretti? Voi vi siete messi al coperto dalla censura della Chiesa con l'accostarvi alla santa Mensa una volta l'anno; ma vi siete voi ancora purificati delle vostre impudicizie, dei vostri eccessi, delle vostre dissolutezze? Avete voi restituito quel bene, o quell'onore che avete tolto al prossimo? E Gesù Cristo entrando nel vostro cuore per la comunione, può egli dire quel che egli disse, allorchè entrò un giorno in casa di Zaccheo: questo è un giorno di salute per voi? *Hodie salus domui huic facta est.* (*Luc.* 19. 9.).

Come! voi prolungate i vostri delitti fino al giorno della vostra comunione? Voi non vi astenete dall'offendere Dio che al momento in cui venite a chiederli il suo corpo, e il suo sangue prezioso per servirvene in cibo? Appena che voi avete palesati i vostri peccati in fretta, e senza esame ad un confessore defatigato, voi vi credete ben disposti per ricevere Gesù Cristo? Dopo una confessione, dalla quale appena sortiti si risveglieranno le vostre passioni, riprincipieranno le vostre impurità, si continueranno i vostri giuramenti e le vostre bestemmie, si raddoppieranno le vostre ubriachezze e dissolutezze, come noi tutti vediamo pur troppo accadere dopo la Pasqua; dopo una confessione, io diceva, fatta in questa guisa, voi vi credete snfficientemente disposti a mangiare il pane della vita? V'ingannate, miei fratelli, v'ingannate. Forse vi riuscirà di comparire al vostro confessore di esser compunti dei vostri disordini; ma il vostro pentimenro sarà egli sincero? Vediamolo.

Bisogna per tale oggetto essere risoluti di soddisfare alla giustizia di Dio, e di fare dei degni frutti di penitenza. Nulla però di tutto questo apparisce dalla loro condotta.

Mentre con quella bocca stessa che ha servito per raccontare le loro abbominazioni, essi si affrettano di ricevere con confidenza il corpo del Signore; essi vanno a piè franco dal tribunale della Penitenza alla tavola della Comunione. *Exalantibus etiam nunc scelus suum faucibus, Domini corpus sumunt* (*Lib de lapsis*). La loro bocca, dice S. Cipriano, manifestando il loro delitto anche per l'odore che ne esala da essa, viene a rapire il corpo del signore: *ante expiata delicta*; senza avere espiate le loro colpe: *ante purgatam conscientiam*; senza avere purificata la loro coscienza: *ante placatam offensam indignantis Domini et minantis*; senza avere riparata l'ingiuria che essi hanno fatta a Dio, nè placata la di lui giustizia, che li minaccia. Ah, quanti ve ne sono di questo calibro! aggiunge quel santo Martire: *Quam multi*!

Ma, voi mi direte, noi ci comunichiamo per Pasqua anche non bene disposti, solo perchè la legge della Chiesa ci costringe. Egli è vero tutto questo, ma dovete voi aspettare a quel tempo, o prevenirlo, e prepararvi fin dal principio della Quaresima; e, poichè voi vi siete resi indegni di partecipare della Pasqua cogli altri fedeli, voi la farete in altro tempo, vi dice il confessore: *Homo qui immundus fuerit, faciat Phase Domino in mense secundo* (*Numer*. 9. 10.). Anche su questo rapporto noi abbiamo da lagnarci della negligenza de' peccatori, perchè essi o non vogliono, che noi li proviamo in questa maniera, o essi non profittano punto di questa dilazione, che loro si accorda, per operare la loro conversione. Se così è, non ho io avuta ragione a dire, che sebbene sia enorme il delitto che si commette col fare delle comunioni indegne, nulla ostante egli è più comune di quel che si pensa.

Riflettete, miei cristiani, riflettete sopra un punto di tanta importanza, ed esaminate se per mala ventura voi siete colpevoli di simil delitto. Ah! se è così, quante lagrime non dovete spargere per cancellarlo? Se il Centurione, e quei che assisterono sul Calvario, considerando quel che era accaduto alla morte di Gesù Cristo, se ne tornarono battendosi il petto: *Percutientes pectora sua revertebantur* (*Luc*. 22. 48.); qual dovrebbe essere il pentimento di chi lo ha crocifisso di nuovo, per una indegna comunione? Tremiamo pure, miei fratelli, a questa terribile sentenza pronunziata per bocca di colui, che è la stessa verità: *Vae homini illi, pen quem Filius hominis tradetur* (*Matth*. 26. 25.). Chi sarà questo sventurato, e questo traditore? Chiunque

egli sia, che senta e comprenda questa minaccia: *Vae homini illi, per quem Filius hominis tradetur.* Che se ora egli non è spaventato, verrà un giorno che questo fulmine lo distruggerà. Prevenite, cristiani dilettissimi, prevenite ora che avete tempo, questa calamità minacciata a coloro, che si comunicano indegnamente; io ve ne scongiuro per quest' Ostia santa, che ci ha riconciliati con Dio. Portatevi in guisa, che la comunione del Corpo del Signore non vi riesca giammai in vostra condanna; ma che al contrario tutte le volte che avrete la fortuna di parteciparne, ella sia per voi il sigillo della vostra giustificazione, e'l pegno della eterna felicità. Che io vi desidero.

PREDICA
PER
LA DOMENICA
DELLE PALME
DEL SIGNOR
CHEVASSU.

DELLE DISPOSIZIONI PER LA COMUNIONE.

Dicite filiae Sion : Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.
S. Matth. cap. 21.

Con queste parole che riporta San Matteo nell' odierno Vangelo, e che sono l' adempimento di quanto avea profetizzato Zaccaria (*Zachar.* 9.), Chiesa Santa ci rappresenta in quest' oggi l' ingresso trionfante, fatto da Gesù Cristo nella città di Gerusalemme, affine d'impegnarci a riceverlo anche più onorevolmente nei nostri cuori, per mezzo della santa Comunione. Noi infatti, come ministri di questo Re di gloria, siamo incaricati di pubblicare il di lui trionfo, e d'annunziare il di lui arrivo in ciascun anima fedele, figurataci per la figlia di Sion: *Dicite filiae Sion*: Ecco dunque, o cristiani, il vostro Re: *Ecce rex tuus.* Quale Re può mai darsi più giusto di questo, che ci ha conquistati a prezzo del suo sangue? Quale altro Re più disinteressato di questo nelle sue comunicazioni coi soggetti suoi, mentre egli si dà indifferentemente a tutti, tanto ai poveri, quanto ai ricchi, tanto agli ultimi e più miserabili, quanto ai primi ed ai più considerevoli fra gli uomini? *Venit tibi*: egli viene per ciascuno di noi. Egli è questo un Re sì pieno di bontà che, sotto la piccola estensione d'un ostia, desideroso

vuol venire ad alloggiare dentro di uoi, e vuol fare il suo ingresso nelle animr nostre sotto le misere specie del pane, figurate nella umiltà grande dello stato, in cui fece l'ultimo ingresso in Gerusalemme. Se egli dunque trova tutto il suo piacere, e la sua consolazione nel darsi a noi; noi pure, cristiani, facciamo dal canto nostro tutto il possibile per ben riceverlo. A tal effetto la Chiesa non ha mai desistito in tutto il corso di questa Quaresima, ed anch'oggi non cessa di esortarci a risvegliare la nostra attenzione, e di avvertirci che il Re di gloria è vicino, affinchè noi raddoppiamo le nostre premure, onde riceverlo in un modo degno dell'onore ch'egli ci ha fatto: *Ecce Rex tuus venit.* Convinto pienamente della importanza di quest'azione, e della grande necessità di prepararvi, io ben prevedo che voi desiderate di sapere ciò che abbisogna fare per ben riceverlo; ed io stimolato dal mio dovere, e dal vostro zelo proccurerò di dimostrarvi, nel seguito di questo mio ragionamento: *Ciò che si deve fare prima, e dopo la comunione*; che è quanto dire, *le disposizioni alla comunione, il rendimento di grazie dopo della comunione.*

PUNTO PRIMO.

Allorchè si tratta di ricevere la comunione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, noi dobbiamo, ci dice S. Efremo, fare a Dio questa preghiera: Accordateci, Signore, la fede, la santità, e 'l desiderio che ci è necessario per accostarvisi: *Largire ut cum fide, desiderio, ac sanctificatione accedamus* (*de extr. judicio et compunct.*). L'Eucaristia essendo un gran mistero, dobbiamo accostarvici con fede, *cum fide.* L'Eucaristia essendo un sacramento di vita, dobbiamo riceverlo in istato di grazia, *cum sanctificatione* L'Eucaristia essendo un mistero d'amore, dobbiamo avere un gran desiderio di parteciparne, *cum desiderio.* D'onde ben si ricava, che l'istruzione della fede, la purità di coscienza, e il desio di nutrirsi di Gesù Cristo sono le principali disposizioni, che portar si debbono alla comunione.

Io noto nel Vangelo, che Gesù Cristo, nel gran progetto d'istituire l'Eucaristia, proccurò prima di tutto l'esperimento della fede de' suoi discepoli. Andate, disse loro (*Marc.* 11. 2.), preparate tutto ciò che bisogna per mangiare la Pasqua. E dove volete voi, Signore, che andiamo a preprararvela, risposero essi? Noi non abbiamo nè casa, nè danaro; onde che volete voi che facciamo? *ubi vis paremus*

tibi comedere Pascha (*Matth.* 26. 17.)? Andate, continuò egli, nella città, nella quale entrando incontrerete un uomo carico d'una brocca d'acqua, seguitatelo, e ditegli: Il nostro Maestro vuol fare la Pasqua in casa vostra con i suoi discepoli. Lo che detto, subito vi mostrerà una stanza tutta ammobiliata: ivi preparate tutto quel che bisogna. A tali parole prestano fede i discepoli, partono e trovano tutte le cose, come avea loro annunziato Gesù Cristo: *et invenerunt sicut dixerat illis.* Questa è la prima virtù, che egli volle da essi, prima di dar loro il sacramento del suo corpo, e del suo sangue: egli volle la fede. E questa appunto è la prima disposizione che egli vuole da noi, prima di comunicarci. Quando noi vogliamo accostarci a Gesù Cristo, bisogna farlo, ci avverte san Paolo, con un cuore sincero e ripieno della fede: *Accedamus cum vero corde, et in plenitudine fidei* (*Hebr.* 10. 12.). Bisogna proccurare che il Salvatore abiti ne nostri cuori per mezzo della fede, prima che lo riceviamo ne' nostri corpi per mezzo della comunione. Sapete voi però quale dev' essere questa fede? Ella dev' essere illuminata, sommessa, e rispettosa.

Per la prima qualità si richiede necessariamente di essere istruiti delle verità che c' insegna la Chiesa, relative a questo adorabile Mistero, e particolarmente in questo tempo, in cui gli eretici, che in questi ultimi secoli hanno abbandonata la fede de' loro padri, si sforzano di pervertire e di corrompere quella de' cattolici. La nostra fede dev' esser poi sommessa, e scevra di ogni curiosità, secondo che ci avverte S. Cirillo d'Alessandria. *In susceptione divinorum mysteriorum, fidem nos habere oportet omnis curiositatis expertem* (*L.* 4. *in Joan.* 6.). I nostri sensi non hanno parte alcuna in questo Mistero, perchè noi vediamo una cosa, e bisogna crederne un' altra: noi gustiamo una cosa, e bisogna avere la sensazione di un' altra. *Ne judices rem ex gustu*, ci dice S. Cirillo di Gerusalemme (*Catech. mystag.* 4.). E siccome la fede vi deve render pienamente convinti, che comunicandovi voi ricevete veramente il corpo e 'l sangue di Gesù Cristo: *Sed circa illam dubitationem fides certum reddat, quod sis dignus factus, qui corporis et sanguinis Christi particeps fieres.* Perciò non solamente dovete piegare i vostri sensi sotto il giogo della fede, ma ancora il vostro intelletto; onde persuasi che i nostri misteri sono al di sopra dell' umana ragione, non diciamo giammai: come può egli essere che Gesù Cristo ci dia la sua carne a mangiare, e a bere il suo sangue: che il di lui corpo stesso, che è nel cielo, sia anche simultaneamente nel santissimo

Sacramento? Questo è il *quomodo*, che servì a separare da Gesù Cristo i giudei di Cafarnao, come nota S. Cirillo Alessandrino (*Ibid. in Joan.* 6.). Se voi non mangiate la mia carne, e se non bevete il mio sangue, aveva loro detto il Salvatore, voi non avrete la vita in voi. Come può, risposero allora, quest' uomo darci la sua carne a mangiare? Ecco un discorso ben duro; e chi può sentirlo, e intenderlo? *Durus est hic sermo; qui potest eum audire?* Egli è duro, dice su questo articolo S. Agostino (*Serm.* 2. *de v. ep.*); ma agl' increduli: *Durus est, sed incredulis*: egli è duro; ma agli eretici, i quali simili a' giudei carnali, amano piuttosto di darsi in preda a de' vani raziocinj, che di riportarsi all' autorità di Gesù Cristo, e della Chiesa: *Durus est, sed incredulis.* Per noi però, dilettissimi fratelli, che ci gloriamo di essere i figli, e i discepoli degli Apostoli, riconosciamo con San Pietro, che Gesù Cristo ha le parole della vita eterna, e crediamo, senza punto esitare, tutto quel che egli ci ha detto di questo adorabile Mistero. La nostra fede non solo dev'essere scevra di ogni curiosità; ma deve di più essere piena di rispetto. Cosicchè quando ci accostiamo alla Comunione, dobbiamo portarvi un santo timore. Ditemi un poco, se il vostro Re v'invitasse, qual sarebbe il vostro rispetto, e la vostra modestia? Considerate, dice S. Gio. Grisostomo (*Hom.* 33. *in Christ. natal. tom.* 5.), che qui voi siete chiamati alla tavola del Re de' re, e che l'istesso Iddio vi dà a mangiare la carne di Gesù Cristo suo figlio. Qual dev'essere il vostro rispetto in tal circostanza? Malgrado però tutto questo, come si assiste egli a questo divin banchetto? Si confessa la presenza reale di Gesù Cristo nella divina Eucaristia, e si tratta però questo Sacramento senza religione, e senza pietà. Noi ci contentiamo di dire, che non ne vediamo alcun indizio: ma che ci serve egli, se manchiamo affatto di questa prima disposizione, che vi ho mostrata esser necessaria di portare alla Comunione?

Inoltre una gran purità di coscienza ci deve accompagnare a questo Sacramento. E l'Apostolo ci ha notata espressamente questa disposizione nelle seguenti parole: (*Cor.* 11. 28.) *Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat, et de calice bibat.* Che vuol dire con queste parole S. Paolo, va interrogando S. Gregorio? egli non vuole significare altro, che allontaniamo da' nostri cuori la malizia del peccato, prima di presentarci alla tavola del Signore (*Greg. mag. l.* 2. *in* 1. *Reg.* 1.): *Quid est enim hoc loco probare? nisi evacuata peccatorum malitia, se probatum*

ad dominicam mensam exhibere. S. Giovan Crisostomo in tal guisa stabilisce la necessità di questa disposizione in una delle sue Omelie sull' epistola agli ebrei, in cui non parla già colle sue parole, ma solo si limita a spiegare quelle parole, che a suo tempo era in uso di pronunziare la Chiesa sui santi misterj: *Sancta Sanctis*. Affinchè niuno, egli soggiunse (*Chrys. hom.* 11. *in ep. ad Hebr.*), possa dire: Io non sapeva qual periglio accompagni quest' azione; perciò il sacerdote se ne sta in piedi in luogo eminente, ed alzando la mano come gli Araldi che portano la parola del Principe, e facendo risuonare la voce in quel profondo silenzio, in cui si risveglia e rispetto, e timore, egli chiama gli uni, e rigetta gli altri. Nò, tal separazione non la fa già colla mano, ma colla lingua in un modo ancor più potente di quello che se la facesse colla mano. Le cose sante sono per i santi, egli dice. Se alcuno perciò non è santo, non si accosti a questa mensa: *Si quis non est sanctus, non accedat*. Che se questa verità non fosse per anche bene stabilita, basterà solo il dire che l' Eucaristia essendo un sacramento di vita, bisogna essere in istato di grazia per accostarvisi. Non lo siete voi? bisogna allora che ricorriate alla penitenza, come ordina il Concilio di Trento (*Sess.* 13. *de Euch.*); vale a dire, che voi dovete confessare i vostri peccati, pentirvene, fare un fermo proposito di non più ricadervi, e in tal modo espiarli da meritarne il perdono per mezzo di una vera assoluzione. In una sola parola, peccatori, bisogna cangiar vita, vi dice S. Ambrogio (*Serm.* 4 *advent.*), se volete ricever la vita: *Mutet vitam, qui vult accipere vitam*.

Nè ci manchi già un vero desiderio di unirci a Gesù Cristo nell' Eucaristia, che è la terza disposizione per bene comunicarsi, affine di riconoscere in qualche modo, questo vivo, ed ardente desiderio che il Figlio di Dio ha avuto di comunicarsi con noi in questo adorabile Sacramento; come bene ce lo dimostrò in queste parole dette da lui a' suoi Apostoli: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum* (*Luc.* 22. 15.). Se egli dunque ha desiderato tanto di far con noi questa Pasqua, non è egli giusto, miei fratelli, che anche noi desideriamo di farla assieme con lui? Ma sicoome noi potremmo ingannarci in una disposizione cotanto necessaria; perciò esaminiamo qual debba essere questo desiderio.

Egli deve essere sincero e vero. *Debemus esurire Christum cibum nostrum, intimo corde desiderando*, dice San Tommaso (*Opusc.* 58. *de sacram.*). Questo desiderio bi-

sogna che non sia prodotto da una devozione lieve e indiscreta, la quale non cerca che di distinguersi per via di apparenza di pietà; ma egli deve venire dal fondo del cuore, il quale, sentendo bene la propria meschinità, ricorre a colui che può solo guarirlo, e che con l' astenersi da tutto ciò che dispiace a Dio, merita di essere saziato a questo divino banchetto, e di partecipare con pienezza alla virtù di questo augusto Sacramento, come parla S. Gregonio Magno (*Greg. mag. l.* 2. *in Reg.* 1.). *Non saturantur nisi famelici, qui a vitiis perfecte jejunantes, divina sacramenta percipiunt in plenitudine virtutis.* Bisogna portare a questa sacra mensa dei sospiri, per servirmi dell' espressione di Giob (*Job.* 3. 24.) *Antequam comedam suspiro.* Sospiro di dolore e di penitenza per i passati peccati, che ci rendono indegni di accostarvisi. Sospiri di umiltà e di confusione in vista della poca disposizione che vi portiamo. Sospiri di amore e di brama per attirarsi le grazie che Gesù Cristo ci presenta. Sospiri finalmente di quell'adore stesso, con cui il cervo brama dissetarsi nelle fontane, per servirmi dell' espressione del Re Profeta (*Ps.* 41. 1.): *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* Ponderate bene, fratelli miei dilettissimi, questo paragone; considerate l' energia e l' efficacia di quel, *Quemadmodum.* Vedete con qual prestezza il cervo assetato corre alle fontane; con eguale celerità correte ancor voi, vi dice Sant'Agostino (*August. in hunc Psal.*), alle acque della grazia: *Impigre curre; impigre desidera fontem.* I naturalisti notano che il cervo ha virtù di tirar fuori col suo fiato i serpenti che sono nelle aperture della terra, e se li divora; ma dopo d'averli mangiati gli si riscaldano per questo cibo le viscere, e se non trova prontamente dell' acqua, bisogna che se ne muora. In questo stato chi può figurarsi con quanta velocità trascorre egli le colline e le montagne? Ancora voi, come se foste animati cervi, dite a Gesù Cristo: l'anima mia, Signore, in questa guisa sospira per voi: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* I serpenti che voi dovete divorare, aggiunge questo Padre, sono i vizj e le imperfezioni che avete: *Serpentes vitia tua sunt* (*Ibid.*). Divorate i serpenti della iniquità, ed allora con più di ardore desiderate la fonte della verità: *Consume serpentes iniquitatis, et tunc amplius desiderabis fontem veritatis.*

Ecco le disposizioni che bisogna, fratelli miei, le dovete voi portare alla comunione. Or ditemi: voi le avete avute, allorchè vi siete accostati alla santa mensa? Avete voi avu-

ta questa viva fede, piena di timore e di rispetto, che richiede da voi questo adorabile Mistero? Avete voi avuta questa purità di coscienza, che è la veste nuziale, senza di cui vi si è detto spesse volte che non potevate assistere a questo divino banchetto? Avete voi avuto questo ardente desiderio di nutrirvi di Gesù Cristo, che è un effetto dell' amore che voi gli portate, e che vi deve guidare senza indugio nè restio a correggervi de' vostri difetti, e ad acquistare le virtù che vi mancano? Lascerò a voi soli la cura di esaminarvi su questi articoli, e passerò in breve a dimostrarvi ciò che dovete fare dopo la comunione.

SECONDO PUNTO.

La prima cosa che vi si ricerca, si è di ringraziare quest' Ospite divino, che vi ha fatto l' onore di venire ad alloggiare dentro di voi: di umiliarsi alla di lui presenza, di disciogliere il nostro cuore in caldissime lodi, di riconoscere la impotenza, in cui siamo, di ringraziarlo degnamente, ed invitare tutte le creature a lodarlo per noi, in riconoscenza di un benefizio sì grande. Tutto questo ci viene insinuato dal sacerdote, allorchè sortendo dall'altare recita tutto il cantico *Benedicite, omnia opera Domini, Domino etc.*, invitando tutto ciò che è opera del Signore, a benedire Dio per lui. E' questo è altresì l'esempio che gli Apostoli ci hanno lasciato della loro pratica; poichè l'Evangelio ci dice espressamente che essi recitarono un cantico di rendimento di grazie, e andarono poi a continuare le loro preghiere sul monte delle ulive: *et hymno dicto, exierunt in montem Oliveti* (*Matth.* 26. 32.) Notate però che Giuda non ne fece già, e dopo di essersi comunicato, sortì subito per andare a consegnare Gesù Cristo nelle mani de' giudei. Siamo adunque fedeli ed esatti nell' adempiere questo dovere. E rammentatevi che col ricevere la comunione, voi ricevete il più prezioso di tutti i doni, il prezzo cioè della redenzione. O anima cristiana, se tu conoscessi qual dono ti faccia Dio nel darti un Dio stesso: *Si scires donum Dei* (*Joan.* 4. 10); qual cura, qual pensiere non avresti tu di ringraziarlo?

In secondo luogo bisogna dopo la comunione trattenersi con Gesù Cristo: offrirgli tutto ciò che noi siamo; esporgli le nostre infermità; pregarlo e scongiurarlo di avere di noi pietà: e chiedergli le grazie che abbisognano per operare la nostra santificazione: *Dic animae meae, salus tua ego*

sum (*Ps*. 34. 3.). Signor mio; che vedete la mia meschinità, accordatemi le virtù che mi mancano: la vittoria su tutte le tentazioni, che mi espongono mai sempre al periglio di perire eternamente, e la grazia di santificazione: *Dic animae meae: salus tua ego sum*. L'anima nostra, dice San Riccardo da S. Vittore (*Serm*. 32. *in Cant.*), si figura come un giardino, che Gesù Cristo coltiva, e in cui pianta molti buoni alberi, da' quali esige che gli portino anche dei buoni frutti. Ed ecco il perchè la sposa de' cantici, invitando il suo sposo ad andare in sua casa, non gli dice solamente che vada nel suo giardino, ma che vada a mangiare del frutto de' di lui alberi: *Veniat dilectus meus in hortum suum, et comedat fructum pomorum suorum* (*Cant*. 5.1.). Anime fedeli, che comprendete bene quel che dovete fare dopo la comunione; invitate Gesù Cristo a venir dentro di voi, come nel suo giardino; non già per vedere i fiori e le foglie di uno sterile fico; ma bensì per raccogliervi delle buone disposizioni, de' pensieri religiosi, e delle sante affezioni da lui ispiratevi. E siccome egli è solo colui che dà l' incremento a tutte le cose, perciò pregatelo a benedire i vostri disegni, e le vostre intenzioui; e supplicatelo di farvi produrre de' frutti degni di lui: *et comedat fructum pomorum suorum*.

In terzo luogo, dopo di aver ricevuta la santa comunione, dobbiamo formare la risoluzione ferma di restar a lui inseparabilmente uniti sempre: poichè questo è lo scopo che egli si è proposto nell' istituire questo Sacramento. Gesù dice S. Giovanni (*Jo*: 13. 1.), sapendo che era già venuta la sua ora di passare da questo Mondo al Padre suo, dopo di avere amato i suoi che erano sulla terra, volle dar loro l' ultimo segno di sua carità, e assicurarli colla istituzione di questo augusto Sacramento, che gli amava fino alla fine *Usque in finem dilexit eos*. Di fatti, quando Gesù Cristo parla del suo sangue, non ne parla come di un sangue figurativo e passaggiero; ma di un sangue di un testamento nuovo, che deve durar sempre: *Novi et aeterni testamenti*. Questo divin Salvatore dichiara inoltre a' suoi Apostoli, che egli è con loro fino alla consumazione de' secoli: verità che si adempì rigorosamente in questo adorabile Sacramento, in cui egli è tutto nel tempo stesso nel cielo e sulla terra, in cui egli soddisfa simultaneamente alle due Chiese, per un ammirabile artifizio del suo amore, dandosi e all' uno, e all' altro nella realtà del suo corpo, senza soffrire divisione: alla trionfante, senz' alcun velo, ond' essere l' oggetto della di lui beatitudine: alla militante, sotto gli accidenti del

pane e del vino, non solo per esercitare la di lei fede; ma per essere ancora il modello della di lei fedeltà. Sì, della di lei fedeltà; perche tal'è l'intenzione del Salvatore esternataci abbastanza nella unione che egli ha con la sua Chiesa, per mezzo d'una presenza corporale e permanente, che è la figura; ciò non è tutto: che è l'idea e il principio dell'unione morale e indissolubile, che egli per mezzo della grazia vuole avere per quei che lo ricevono. *Come il Padre mio ha manduto me vivente, e che io vivo per mio Padre, similmente, egli dice, colui che mi mangia, vivrà anche per me.* Lo che è lo stesso che se dicesse: la mia vita è la stessa che quella di mio Padre, io vivo in lui, ed egli vive in me; così colui che mangerà la mia carne e beverà il mio sangue, vivrà egualmente in me, ed io vivrò in lui: *Et qui manducat me, et ipse vivet propter me.* Dunque, miei fedeli Gesù Gristo vuol restaıe in noi, non già per dei momenti, non già per dei giorni, non già per degli anni; ma per sempre. Cosicchè quando egli cessa di esserci per la presenza reale del suo corpo, egli desidera di restarvi per la sua grazia; di modo che dopo di esserci comunicati, non dobbiamo vivere che per lui. *Et qui manducat me, et ipse vivet propter me.* Dopo tutto ciò, che diremo noi di quei cristiani, che appena sortiti dalla sacra mensa, riprendono i peccati, che pareva che avessero lasciati; che di nuovo s'impegnano negli abiti peccaminosi; che sono sempre indifferenti per la propria salute, nel modo stesso attaccati al mondo, e alle di lui vanità, nel modo stesso vendicativi, impuri, orgogliosi, e avari, che lo erano per l'avanti? Questo si chiama egli vivere per Gesù Cristo, e corrispondere alla di lui intenzione di restare unito con noi? *Et qui manducat me, et ipse vivet propter me.*

Ora, chi di noi, miei cristiani, può gloriarsi di non aver mancato particolarmente a questo rendimento di grazie? chi però sarà tanto ingiusto di non farlo per l'avvenire? Ah! perdono, Signore nostro, delle nostre passate infedeltà, e del poco frutto che noi abbiamo ricavato da tante comunioni. Inspirateci la riconoscenza che da noi richiede un dono cotanto prezioso, quanto quello del vostro corpo adorabile, affinchè noi rendiamo salutare alle anime nostre questo cibo immortale: *Si quis manducaverit hunc panem, vivet in aeternum.* Fate, ve ne preghiamo, Signore, in virtù della vostra carne tutta divina, che noi viviamo, e che nón viviamo che per voi. Giacchè questo nutrimento non cagiona ciò che cagionò la manna, di cui si nutrirono nel

deserto gl' Israeliti, che tutti morirono dopo averne mangiata. Che anzi colui che mangia, come si conviene, questo pane disceso dal Cielo, vivrà eternamente: *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum.* Fate in fine, mio Dio, che noi lo mangiamo in guisa, che perseverando fedelmente nella vostra grazia, ci meritiamo di gustare tutte le delizie nel soggiorno della vostra gloria: *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum.*

PREDICA
PER
LA DOMENICA
FRA L' OTTATA
DEL CORPUS DOMINI
DEL SIGNOR
CHEVASSU.

DEL SANTO SACRIFIZIO DELLA MESSA.

Nemo viroram illorum qui vocati sunt, gustabit coenam meam. Luc. cap. 14.

Gesù Cristo c' istruisce nell' odierno Vangelo, sotto la figura di un padre di famiglia che fece una gran cena, con invitarvi molte persone, le quali però di concerto fra loro si scusarono tutte, ed obbligarono questo buon padre di famiglia d' inviare i suoi servi nelle pubbliche piazze, per radunare i poveri e gli stroppj, finchè fosse piena la sala del festino. Intanto la cena di questa parabola è diversamente spiegata dai Padri ed Interpetri delle Scritture. Chi la prende per la vocazion de' gentili, che Dio sul fine de' tempi chiamerà alla fede, e al rifiuto de' giudei: il numero de' convitati è quasi infinito, e la sala del padre di famiglia ne resta tutta piena. Altri la spiegano della beatitudine eterna, che spesso dalle Scritture vien paragonata ad un festino, dove noi sarem pienamente sazj dell' abbondanza dei beni che sono nella casa del Signore: la qual beatitudine ci vien rappresentata sotto la figura di una cena, perchè sarà accompagnata da un eterno riposo, e perchè niuno vi

entrerà che alla fine di sua vita, come non deve entrarvi tutto il corpo degli eletti, se non che alla fine de' secoli. Altri finalmente riguardano questa cena come una figura dell' Eucaristia, la quale è per tutti coloro che ne sono degnamente a parte, un pegno della vita eterna. Fermiamoci su quest' ultima spiegazione, per conformarci allo spirito della Chiesa in quest' ottava. Consideriamo nella persona di questo padre di famiglia, che fa una gran cena, il nostro Signor G. C. che ci dà il suo corpo a mangiare, e il suo sangue a bere nell'Eucaristia, e che non contento d'invitarci egli stesso a questo festino, invia da ogni parte i suoi servi, i ministri della sua Chiesa, per riunirci intorno alla sua tavola divina.

Ecco fin quì ciò che vi è di consolante, mentre mi pare assai funesto il rimanente della parabola; giacchè io vi considero delle persone che pagano d'ingratitudine la bontà del padre di famiglia, che le invita. Le loro frivole scuse li rendono indegni dell'onore che loro fa, e l'obbligano a pronunziare contro di essi il decreto d'esclusione: *Dico vobis quod nemo virorum illorum qui vocati sunt, gustabit coenam meam.* Decreto terribile, ma pure più comune di quel che si pensi. Gesù Cristo è nell'Eucaristia, come un giudice nel suo tribunale, dove pronunzia questo decreto di morte contro un' infinità di cristiani, che non hanno che del disprezzo per questo adorabil mistero; o piuttosto diciam meglio, questo decreto è pronunziato di già, e questi cristiani il cui attaccamento alla terra fa obliare il dono del Cielo, non gusteranno punto le dolcezze di questo divino banchetto: *Nemo virorum illorum gustabit coenam meam.* Verranno nelle nostre Chiese, assisteranno al santo sacrifizio della Messa, e talvolta si comunicheranno; ma senza frutto, perchè son simili a quei giudei carnali, che non avevano che del disgusto per la manna, fatta piover da Dio sopra di loro nel deserto. Pure non è mia intenzione adesso di combattere questi cristiani negligenti, che non si accostano all' Eucaristia, o che non ne ritraggono frutto veruno, perchè la materia sarebbe troppo vasta: e qui attaccherò soltanto gli abusi che si commettono, per rapporto al santo sacrifizio della Messa. E per farlo con ordine, vi farò prima vedere le disposizioni con cui bisogna assistervi, e poi gli errori che vi si commettono. *Primo punto: come bisogna sentir la messa. Secondo punto: come si sente.*

PRIMO PUNTO.

Avanti di prescrivervi alcune regole di pietà per ben udire la Messa, bisogna spiegarvi ciò che è la Messa. La Messa è il sacrifizio di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Gesù Cristo è il principale offerente, ed è lui che si offre per noi a Dio suo Padre sui nostri altari; ed è per questo che egli porta il titolo di supremo Sacerdote: qualità augusta, che egli porterà per l'eternità: *Sacerdos in aeternum.* La vittima del sacrifizio è il corpo e il sangue di Gesù Cristo, ed è lui stesso egli a cui vien'offerta questa vittima. Dio solo. I ministri del sacrifizio sono i Sacerdoti; il popolo cristiano che vi assiste, ha egli pure la felicità di offrirlo insiem col sacerdote: dal che concludo, che la miglior maniera di sentire la santa Messa è l'unirsi al sacerdote; attendere a tutto ciò che egli fa e dice; seguirlo in tutte le azioni per quanto si può, e accompagnarle con veri sentimenti di pietà. Seguendo questo metodo noi possiamo distinguere tre parti nel sacrifizio: la prima, dall'introito, ossia dal principio della Messa sino all'offertorio, dove noi dobbiam diportarci come penitenti, tutti penetrati dalle grandezze, ed enormità dei proprj peccati: la seconda, dall'offertorio sino alla consacrazione, dove noi dobbiamo considerarci come ministri che debbono offrire Gesù Cristo, e sacrificarsi con lui: la terza, dalla consacrazione fin dopo la comunione, dove noi dobbiam considerarci come partecipanti, che debbon rendersi degni delle grazie che a loro vengono offerte. E per rendervi più sensibili queste verità, io prendo tre esempj dal Vangelo, i quali vi dimostreranno come dovete occuparvi nel tempo della Messa, cioè l'esempio del Pubblicano, del buon Ladrone, e del Centurione. Il Pubblicano v'insegnerà quel che dovete fare nel principio della Messa; il buon Ladrone come dovete diportarvi nel tempo della consacrazione; e il Centurione vi servirà di guida per la comunione.

E in primo luogo, quando entrate in Chiesa per sentirvi la Messa, rammentatevi della disposizione del Pubblicano, quando andò al tempio per offrirvi il sacrifizio di sue preghiere, e considerate il ritratto che ne fa S. Luca. Infatti, il Pubblicano stando nel fondo del tempio non osava alzare gli occhi al Cielo, ma si batteva il petto dicendo: Signore, abbiate misericordia di me, che sono un peccatore. È egli ben lontano da quelli spiriti fieri e superbi, di cui parla il Profeta, i quali vogliono avvicinarsi al loro Dio, come se fossero uomini, che avessero adempiti tutti i doveri della giustizia: *quasi gens quae justitiam fecerit* (*Isa.* 58. 1.);

crede anzi di essere indegno di comparire alla presenza del suo Dio, e perciò si pone nel più piccolo canto del tempio, ed è coperto di tanta confusione alla vista de' suoi peccati, che neppure osa di volgersi al cielo. *Nolebat nec oculos ad coelum levare.* Si batte il petto, perchè ivi è il cuor situato; e perchè il suo cuore è stato il primo colpevole, vuole che esso porti il primo la pena dovuta al peccato, dice S. Agostino (*Serm.* 16.); ovvero, per esprimermi diversamente, ugualmente che se si batte una pietra con un fucile ne escon delle scintille, così il nostro felice penitente battendosi il petto, ne fa sortire quelle parole tutto fuoco: *Deus, propitius esto mihi peccatori*: Mio Dio, perdonate a questo povero peccatore. Oh! come noi saremo felici, se quando comincia la Messa entrassimo in questi sentimenti di penitenza e di compunzione; e se essendo tutti penetrati dal peso de' nostri peccati, imitassimo la condotta di questo Pubblicano, umiliandoci al pari di lui. Peccatori come siamo non cercheremo di distinguerci nella Chiesa, ma rientrati nel nostro nulla con una salutar confusione, pregheremo il Signore con le lagrime e con i gemiti ad usare misericordia: *propitius esto mihi peccatori.* E questo appunto è ciò che vuole insinuare il Sacerdote quando nel principio della Messa scende a piè dell'altare, e sembra allontanarsene per fare una confessione pubblica in faccia a tutta la corte celeste, e a tutti gli astanti e spettatori. Non par'egli in questo stato come carico di tutte le iniquità del popolo, che fa al pari di lui una confessione generale de' suoi peccati; e non c'insegna l'obbligazione in cui siamo d'indirizzarci a Dio con un cuor contrito ed umiliato? Occupiamoci dunque, miei fratelli, a scongiurare la divina misericordia pel perdono non solo nel principio della Messa, ma anche nell'altre cerimonie che si fanno fino alla consacrazione, che il tempo non mi permette ora spiegarvi. Tal'è l'esempio che ci somministra il Pubblicano. Ed ora vengo a proporvi l'esempio del buon Ladrone, che v'istruirà come dovete diportarvi nel tempo della consecrazione, e dell'elevazione dell'Ostia sacrosanta, tempo in cui dovete considerarvi come ministri di questo augusto sacrifizio.

Osservato questo felice reo nel tempo stesso del suo supplicio, osservate come apre gli occhi del cuore per riconoscere il suo liberatore: *Domine, memento mei, cum veneris in regnum tuum* (*Luc.* 23. 42.). Qual progresso non fa egli in tre ore, in cui si trova in compagnia d'un Dio moribondo? È confitto in croce, nè più gli resta di libero che il cuore e la lingua. Osservate come offre l'uno e l'al-

tra a Gesù Cristo, dandogli tutto ciò che poteva dargli. Gli consacra il suo cuore per mezzo della fede e della speranza, domandandogli umilmente un posto nel suo regno eterno: gli consacra la sua lingua pubblicando la sua innocenza e la sua santità: *Nos quidem juste*, dice gli al compagno, *num digna factis recipimus; hic vero nihil mali gessit* (*Ibid.* 23. 41.). Mentre gli altri rinnegano Gesù Cristo, pubblica egli altamente che Gesù Cristo è il Signore del cielo e della terra: mentre gli uomini si occupano ad oltraggiarlo con delle bestemmie sagrileghe, egli è il suo panegirista: mentre i suoi discepoli l'abbandonano, egli prende il suo partito: e la sua carità è sì perfetta, che impiega tutte le sue forze per tentare di convertire il cattivo Ladrone, e farlo rientrare in se stesso: *Neque tu times Deum, quod in eadem damnatione es.* Nè siate, o fratelli, punto sorpresi, se io trovo in questo buon Ladrone tanta virtù; perchè nulla vi è che tocchi tanto il cuore dell'uomo, quanto il vedere Gesù Cristo in croce, specialmente quando si riguarda un sì santo oggetto con una viva fede. Tutti coloro che l' han così riguardato, han sempre fatto un maraviglioso progresso nella pietà, come ce ne attesta un S. Agostino, un S. Bernardo, un S. Bonaventura, e tanti e tanti altri, nel nome de' quali sembra aver detto l'Apostolo delle genti: *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum* (1. *Cor.* 2. 2.).

Come sareste felici ancor voi, o cristiani, se nel tempo della consacrazione, e quando si espone a' vostri occhi l'Ostia sacrosanta, riguardaste con gli occhi della fede le sacre piaghe di Gesù Cristo elevato in croce, e se vi foste applicati seriamente a considerare la carità infinita di quest'adorabile ed amabil Salvatore, che non si è messo nello stato in cui lo vedete, che per tirare a se i nostri cuori, secondo le parole da lui dette a' suoi discepoli: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* Quando sarò elevato dalla terra, allora io tirerò a me tutte le cose. Allora offrendo Gesù Cristo a Dio suo padre, voi farete nel tempo stesso un sacrifizio di voi medesimi; e sostenuti da una confidenza veramente filiale, griderete con tutte le forze del vostro cuore: *Memento mei, Domine, etc.* Ah! Signore, non obliate questo povero peccatore, accordategli la vostra grazia, e un posto nel vostro regno. Nè vi contentereste soltanto di rappresentargli i vostri bisogni particolari; ma preghereste anche per quelli della Chiesa: e la vostra carità sarebbe sì universale, che vi sovverreste non solo dei vostri fratelli che son nella terra, ma anche di quelli che

gemono in mezzo alle fiamme del Purgatorio, come ve ne avverte il Sacerdote: *Memento, Domine, famulorum, famularumque*; *etc.*

Finalmente vengo a proporvi l'esempio del Centurione, che dovete considerare nel tempo in cui il Sacerdote si comunica, ossia che voi vi comunichiate con lui sacramentalmente, secondo la pratica della primitiva Chiesa, in cui tutti i fedeli che assistevano al santo sacrifizio ne eran resi partecipi; ossia che almeno vi comunichiate spiritualmente, testificando a Gesù Cristo il desiderio che avete di unirvi a lui. Quest'esempio è bello, che la Chiesa si compiace di rimettercelo avanti agli occhi, perchè nel tempo della comunione il Sacerdote si serve delle stesse parole, che quest'uomo indirizzò al Signore, per domandargli la guarigion del suo servo: *Domine non sum dignus ut intres etc.* No, mio Dio, io non son degno di ricevervi nel mio seno: il seno di vostro Padre è la sola abitazione degna della vastra santità; e quando voi vi siete degnato di scendere nel seno verginale di Maria pel mistero dell'Incarnazione, voi avete svegliata la maraviglia di tutte le intelligenze celesti, perchè vi siete profondamente umiliato e come annichilato, ancorchè questo corpo fosse stato preparato per la virtù dello Spirito Santo. Nè contento di questo primo abbassamento, volete anche abitare in mezzo a noi, e stabilirvi la vostra dimora. Come, o Signore! Voi venite da me, voi che siete il Dio vivo, e il Sovrano Padrone del cielo e della terra, venite da me che sono il più grande di tutti i peccatori! Come son io degno di mangiare il pane degli Angioli, io che non merito neanche di mangiare il pane comune e materiale, che voi date pel nutrimento degli uomini! *Non sum dignus.* Io riconosco bene omai, mio Dio, le mie indegnità. Ma poichè voi volete venire da me, sebben miserabile che sono, per ricolmarmi de' vostri beni, io non vi domando beni temporali, che forse non mi servirebbero che a dannarmi; ma vi domando i beni del cielo, la santità dell'anima, la remissione de' miei peccati, e la pace d'una buona coscienza: *sed tantum dic verbo*, ec. Son questi, o miei fratelli, gli esempj che io ho creduto di dovervi proporre, per impegnarvi a sentir la Messa con ispirito di penitenza, di religione, e di sacrifizio. Ma io domando, si segnono tali esempj? Ahimè! che ben lungi dall'imitar la condotta del Pubblicano, del buon Ladrone, e del Centurione, i più senton la Messa da Farisei, da cattivo Ladrone, da Giuda. E per convincervene, basta solo rappresentarvi gli errori che si commettono.

SECONDO PUNTO.

La Messa è una memoria della Passione di Gesù Cristo, e perciò egli vuole, che ogni qual volta celebriamo questo mistero, noi lo facciamo in memoria di lui: *Hoc facite in meam commemorationem*. Ma intanto mentre noi rinnoviamo all' altare la memoria delle sue sofferenze, accade spesso che molti cristiani rinnovano il delitto de' giudei, e de' carnefici che lo crocifissero. Ora per conoscere se voi non siete del numero di quelli, che disonorano in tal modo i nostri santi e terribili misteri, considerate, miei fratelli, che fra coloro i quali insultarono Gesù Cristo quando fu crocifisso, ve n' erano di tre specie. Gli uni non facevano che passar davanti alla croce senza fermarsi, e senza entrare ne' sentimenti di un vero dolore, più insensibili delle creature inanimate, *praetereuntes*. Gli altri si accostavano al luogo del supplizio, e consideravano tutte le circostanze della passion del Figlio di Dio; ma solo per ridersene, e per farne il soggetto delle loro sanguinose illusioni, *illudentes*. Ve n' eran finalmente di quelli, che non contenti d' insultarlo, lo attaccarono con orribili bestemmie, e caricarono di maledizioni Colui che sarà benedetto in tutt' i secoli, *blasphemantes*. Da questi tratti riconoscete le profanazioni che si commettono alla santa Messa, e di cui forse siete già rei colpevoli.

Praetereuntes. Non siete voi di quelli, che nel tempo del sacrifizio trattan Gesù Cristo con indifferenza? Io non parlo di quelli che non si comunicano che una volta l' anno, e che non si comunicherebbero giammai, se la Chiesa non ve gli obbligasse; ma perchè io tratto della divina Eucaristia come sacrifizio, ristringiamoci nel nostro soggetto. Quanti mai trascurano d' assistere alla Santa Messa, e lascian passare mesi e mesi senza assistere alla messa Parrocchiale, malgrado che la Chiesa ve gli costringa; per quanto possono nelle domeniche e nelle feste principali dell'anno? (*Concil. Trident. Sess.* 24. *de Reformat. c.* 4.) Eppure si crede d' aver santificate le domeniche a sufficienza col solo sentire una Messa. Ma che? e questa Messa come si sente? Non è appena entrato taluno in Chiesa, che già vorrebbe che fosse terminata la Messa. Nel confessionario si vorrebbe il confessore il più comodo; in pulpito il predicatore il più grazioso: all' altare il sacerdote il più pronto. E di più: almen si pregasse in questo poco di tempo: eppure i più vi stanno senza alcuna applicazione; e si potrebbe far loro lo stesso rinfaccio, che fece Gesù Cristo agli ebrei: *Populus hic*

labiis me honorat; *cor autem eorum longe est a me* (*Matt.* 15. 18.). Pur troppo quando, o peccatori, venite alla Messa, vi è una distanza infinita fra Dio e il cuore vostro; e per usare il linguaggio del Profeta, sembra che Gesù Cristo sia un Dio per voi straniero. Pur troppo nel tempo stesso che egli si sacrifica al Padre suo per i vostri bisogni, voi lo trattate non solo con indifferenza, *praetereuntes*, ma anche con disprezzo.

Illudentes. Non è egli infatti un ridersi di Gesù Cristo, il sentir la messa nel modo che usano la maggior parte dei Cristiani? Voi ci venite, è vero; ma perchè ci venite? per vedere, e per esser veduti, con un cuore tutto dissipato: voi ci ridete e ci scherzate come ad un giuoco, ad una commedia: di cose inutili e forse anche peccaminose. Invece di starvici con quella profonda modestia che esige la presenza del vostro Dio, voi ci state indecentemente col volger gli occhi dovunque, con una infinità d'irriverenze, mostrando infine delle difficoltà a starvene ginocchioni, sebbene non abbiate incomodo alcuno che ve ne dispensi. Ah! Cristiani immodesti, pensateci. Ditemi: quando avete a chiedere una grazia ad un Principe o a un gran Signore, ben lungi dallo starvene impiedi davanti a lui, o di coprirvi in sua presenza, vi credete obbligati a prostrarvi umilmente senza temer di far troppo, mentre infine colui a cui parlate è un uomo come voi. E poi quando venite nel tempio del Signore Iddio a domandargli la maggiore di tutte le grazie, il perdono de' vostri peccati, e la vostra santificazione, voi lo fate con tutta la tiepidezza ed indifferenza! che dissi? anzi con disprezzo, standovene con una certa arroganza e fierezza davanti al trono della divina Maestà. E non è egli questo un burlarsi di Gesù Cristo? *illudentes*. Che anzi ciò che vi rende ancor più colpevoli si è, che avete l'insolenza di commettere sì scandalose immodestie alla scoperta ed in faccia di tutto il mondo, motivo per cui il santo nome di Dio vien bestemmiato fra gli eretici, i quali non posson mai immaginarsi, nel vedervi sì dissipati nel tempo della Messa, che voi crediate la presenza reale di Gesù Cristo nel santo Sacramento.

Blasphemantes. Ah! sì, o cristiani irreligiosi, voi siete tanti bestemmiatori, che oltraggiate Gesù Cristo, come il cattivo ladrone, fin sull'altare del suo Sacrifizio. Se taluno vien contro di noi a farci un' invettiva in mezzo alla strada, noi pazientiamo; ma se costui viene in casa nostra, se ci perseguita fino nel nostro appartamento, per insultarci o vituperarci sul viso, è questo un affronto che ci sembra

nsopportabile. Dunque qual ingiuria pel nostro amabile Redentore il vedersi insultare fin sul trono di sua carità da una vil creatura, e da un verme della terra, da uno sciagurato e da un libertino? *Qua fronte te sistes ad tribunal Christi?* grida qui il Grisostomo (*Serm.4. in Ep. ad Eph.*) Che? disgraziato! oserai tu comparire davanti al tribunale di Cristo dopo averlo trattato sì indegnamente in questa vita? Udite, o cristiani indevoti, i rinfacci che vi fa il Signore medesimo per mezzo di un suo Profeta (*Jerem.* 11. 15.): *Quid est, quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* D'onde viene mai che quel cristiano, a cui ho dati tanti segni del mio amore, mi ha tanto spesso offeso fino nella mia casa medesima, e nel tempo stesso in cui io mi offriva per la sua salute? *scelera multa*, pesate queste parole: si commettono alla Messa peccati senza numero. È qui dove il peccatore invece di applicarsi a chiedere a Dio la sua conversione, non ha difficoltà d'impiegare ogni sorta di mezzi per offenderlo: onde bisogna dire col reale Profeta: *Quanta malignitas est inimicus in sancto* (*Ps.* 73. 3.). È qui nel santo luogo, e nel tempo medesimo del sacrifizio, o donna mondana, che scandalizzate col vostro lusso, colle vostre vanità, colle vostre mode indecenti: *Quanta etc.* È qui, è in questo tempo, o impudici, che in vece d'estinguere il fuoco della vostra passione, cercate di soddisfarla con mille sguardi curiosi, e lascivi *Quanta etc.* È in questo tempo, o vendicativi, che invece di pregare pel vostro nemico, che avete avanti gli occhi, voi meditate i mezzi di perderlo, nutrendo l'odio e l'ingiustizia nel cuore, senza punto pensare a ciò che si fa su' nostri altari: *Quanta etc.* Oh, mio Dio! chi mai potrebbe contare tutti i peccati che si commettono nel tempo della santa messa? Chi potrebbe contare quelli soli, che vi abbiamo commessi noi stessi?

Nò, non esciamo dalla Chiesa senza domandarne perdono a Dio, e pensiamo seriamente a convertirci. Rammentiamoci che Dio detesta la rapina in mezzo all'olocausto: *Odio habens rapinam in holocausto* (*Is.* 61. 8.). Nò, non gli derubiamo altrimenti con le nostre indevozioni la gloria che merita pel suo sacrifizio. E poichè noi gli dobbiamo tre vittime nella Messa, il nostro corpo, il nostro spirito, il nostro cuore, onoriamo Gesù Cristo col nostro corpo per mezzo di una modesta religiosità; e se finora abbiamo in ciò mancato, non derubiamogli più una parte della vittima che bisognava offrirgli, e correggiamo tutte le nostre irriverenze che Dio detesta. *Odio habens, etc.* Inoltre, perchè

non basta esser presenti col corpo al santo Sacrifizio, ma vi dobbiamo star presenti anche con lo spirito, sentiamo la Messa senza le solite distrazioni volontarie, con pensare a Dio e alla nostra salute, altrimenti sarebbe un togliere a Gesù Cristo una parte ben grande del sacrifizio, e Iddio rigetterà le nostre preghiere: *Odio habens*, *etc.* Finalmente perchè l'ostia principale dell'uomo è il suo cuore, se questo cuore, invece d'esser consumato dall'amor divino, non fa nel tempo del sacrifizio sforzo veruno per ottenere almen qualche scintilla di questo sacro ardore, se in ciò resta nell'inazione, se si mantiene sempre attaccato al peccato senza il minimo movimento verso Dio, non è egli ciò un ridersela di lui, un oltraggiarlo nella maniera la più sensibile, togliergli una porzione della vittima per darla al Demonio?

Dunque rientriamo con tutta serietà in noi medesimi, e riformiamo i nostri sentimenti quando andiamo alla Santa Messa. Ah! perchè forse non l'abbiamo giammai sentita come fa d'uopo sentirla, assistiamoci in avvenire con tanta religione, modestia e pietà; onde possiamo finalmente raccogliere l'ultimo frutto del sacrifizio col possesso dell'eterna gloria, come io vi desidero.

DISCORSO
SOPRA
LA DISSOLUTEZZA DEL CARNEVALE
E LE ORAZIONI
DELLE QUARANTORE
DI MONSIGNOR
CLAUDIO JOLI.

Domine ut videam. Signore fatemi vedere.

Tra tutte le disgrazie, che hanno fatto prorompere in dirotte lagrime e gemiti il Profeta Geremia, io non ne trovo alcuna, che gli abbia lacerate le viscere con maggior violenza, e spintogli il dolore più addentro nel petto, quanto la desolazione del tempio di Gerusalemme. O tempio di Sion, diceva egli con dolenti voci! o tempio di Sion altre volte nostro asilo, soggiorno delle nostre delizie, testimonio de' nostri contenti, canale delle grazie, e delle misericordie del Signore, per quale strano accidente ti trovi tu oggi abbandonato? Tempio augusto, teatro della Maestà di Dio, centro della sua grandezza, trono della sua potenza, e delle sua gloria, come sei tu diventato nido di gufi, e ricovero di bestie selvagge; e donde viene, che essendo altre volte ripieno di tanti popoli, che accorrevano da ogni parte alle tue solennità, tu sei adesso sì derelitto, che niun si trova alle tue feste; le tue porte son distrutte, e le tue muraglie rovinate? Se tu hai degli Altari, sono senza Sacerdoti; se tu hai de' Sacèrdoti, sono senza vittime; se tu hai delle vittime, niun partecipa alla loro oblazione. O città di Sion, le tue vergini sono pallide e smorte, e tu op-

pressa dal dolore; nelle tue strade altro non si vede, che i tuoi nemici, che si rallegrano e giubilano della tua disgrazia: *Viae Sion lugent eo quod non sint qui veniant ad solemnitatem. Omnes portae ejus destructae, Sacerdotes ejus gementes, virgines ejus squallidae, et ipsa oppressa amaritudine: facti sunt hostes ejus in capite: et inimici ejus locupletati sunt.*

In considerare le abominazioni, e i disordini, che tra noi succedono in questi giorni, che altro possiam fare dal canto nostro Sacerdoti del Signore, e che altro, anime sante, dovete voi fare dal vostro, se non piangere amaramente, come Geremia! in questo tempo, in cui il vizio è condotto in trionfo, le dissolutezze regnano impunemente, e il peccato è coronato; in questo tempo, in cui tutte le nostre strade sono piene di ciechi, e di furiosi, che corrono quà, e là come mentecatti, e con grave scandalo della nostra religione, le nostre Chiese restano deserte, e niuno viene alle loro solennità! *non sunt qui veniant ad solemnitatem.*

Ogni anno noi ci lamentiamo di queste disgrazie, e da gran tempo stavamo aspettando che il Cielo ascoltasse i nostri gemiti, e che fosse fondata in questa Chiesa, come in molte altre Parrocchie un'orazione di quarantore, a fine di poter compensare in qualche parte, come una pubblica divozione, i tanti oltraggi, che rinnovano in questi giorni le ignominie, gli affronti, e le crudeltà, che Gesù Cristo soffrì altre volte in Gerusalemme: *Ecce ascendimus Hierosolimam, et consumabuntur omnia. etc.*

Finalmente le nostre preghiere, e i nostri voti sono saliti sino al tribunale della Maestà divina: Gesù Cristo ha sentito i nostri gemiti, ha vednto le nostre lagrime; onde egli si degna di scendere questi tre giorni sopra i nostri Altari, a spandere sopra di noi a piene mani le sue grazie. Sia sempre lodato chi ha contribuito a quest' opera pia, e sia sempre benedetta la sua memoria.

Siccome io ho voluto dar principio a questa orazione di quarantore col Sacrifizio della Santa Messa, mi sono creduto in obbligo di dirvi due cose sopra questo soggetto. La prima, per quali ragioni voi dovete venire qui ad adorare il Santissimo Sacramento, e assistere agli uffizj divini questi tre giorni: La seconda, con quale spirito dovete assistervi: Io vi dirò tutto questo in maniera famigliare, ma soda, e istruttiva.

PUNTO PRIMO.

La prima ragione che vi obbliga a venir qui a rendere a Gesù Cristo i vostri ossequj, e i vostri omaggi nello stesso tempo, che gli uomini del mondo gli dichiarano la guerra con vergognose dissolutezze, e scandalose empietà, è l'onore, e l'interesse di Gesù Cristo medesimo. La Chiesa ha senza dubbio ragione di prepararsi avanti tempo, nel corso di questi giorni, alla passione del Salvatore, mentre può dirsi, che ne' medesimi egli soffre le ignominie, e i dolori, che altre volte soffrì sopra il Calvario: *Ecce consumabuntur omnia, quae scripta sunt per Prophetas de filio hominis.* Anzi in questi tre giorni sarà più ignominiosamente trattato di quel che fosse nel tempo di sua passione, vita, e morte. Quando venne al mondo, è certo che venne per gli uomini, fu crudelmente perseguitato; e quando fu portato contuttociò al Tempio, Simeone predisse che sarebbe esposto come bersaglio a tutte le contraddizioni, e persecuzioni degli uomini.

Ecco là un Bambino di otto giorni, ecco là un Dio Bambino, debole, e povero; che male è egli capace di fare? anzi non è venuto, che per far bene: e pure tutto il Mondo lo contraddice, e l'abbandona. Nella sua nascita gli vien negata una casa per ricovrarlo; barbarie, che non si sarebbe praticata col più infimo di tutti gli uomini. Nel tempo di sua vita è vilipeso, scacciato, ingiuriato, e trattato da perturbatore, e da indemoniato. Alla sua morte gli è sputato in faccia, lacerato con flagelli, e finalmente appeso a una croce: che strano ricevimento!

E pure bisogna che io vi dica, che i dissoluti lo trattano ancor più ignominiosamente in questi tre giorni. Primieramente, perchè il tempo de' suoi patimenti essendo passato, le ingiurie, che gli si fanno adesso, sono più sensibili. Quando egli era in questo mondo, era venuto per salvarci, e tutti quegli oltraggi, che gli venivano fatti, servivano all'adempimento della nostra Redenzione. Maledizione eterna sopra i Giudei, che l'hanno perseguitato; ma bisognava che egli patisse tutte queste cose, per poter entrare nella sua gloria. Adesso però non è così. Egli è immortale, è impassibile, non deve più venire in questo mondo per ricomprarci; onde dove allor pativa tutte quelle persecuzioni con allegrezza, adesso non le rigenera nell'istessa maniera.

Secondariamente, perchè i Giudei che lo maltrattavano in quella guisa, non lo conoscevano, perchè *se avessero saputo veramente chi egli era, non l'avrebbero mai crocifis-*

so, dice S. Paolo. Ma voi altri libertini (quando non abbiate perduto affatto la fede) lo conoscete questo Dio; e sapete che non v'è peccato mortale, che non l'oltraggi: onde la vostra stessa fede serve a condannarvi, e a maltrattarlo più di quel, che sia stato da' Giudei: *Atrocius sub Sancti Nominis professione peccatis*, dice Salviano, *et ipsa errores vestros religio*, *quam profitemini*, *accusat* (*Lib. 4. de Gub. Dei c.* 125.).

In terzo luogo, perchè Gesù Cristo nella sua vita, e alla sua morte non è stato generalmente perseguitato in tutte le cose. Veramente quando è venuto al Mondo, gli è convenuto giacere sopra un poco di fieno in una stalla; ma però alcuni Pastori andarono a rendergli omaggio. Erode per verità volea ucciderlo, ma Giuseppe, e Maria lo trafugarono in Egitto, e avanti erano venuti tre Re a gettarsi a' suoi piedi, e avevangli offerti i loro presenti. Veramente nel tempo di sua vita fu caricato d'ingiurie, e spesse volte quando faceva de' miracoli era detto, che *gli faceva in virtù di Belzebub*; ma se alcuni avevano sentimenti sì ingiuriosi, gli altri l'ammiravano, e lo benedivano, e dicevano altamente che non v'era *che un Dio*, *e un uomo mandato da Dio*, *che potesse fare quel che faceva*. È vero, che alla sua morte s'aggiungevano le bestemmie, e gli scherni alla crudeltà; ma è ancora vero, che alcune anime pietose lo compassionavano, e che molti vedendo quel Deicidio, se ne tornavano abbattuti, e costernati, percuotendosi il petto pel dolore.

Ma non si direbbe oggi, che la cospirazione è pubblica, e che questi tre giorni di Carnevale vanno a terminare e compire le sue persecuzioni; *ecce consumabuntur omnia*. Egli sta su i nostri Altari per far grazie a tutti, viene ad aprirci i suoi tesori, scende dal Cielo per colmarci de' beneficj: e pure *consumabuntur omnia*, *quae dicta sunt per Prophetas de filio hominis*, quel che è stato detto del figliuol dell'uomo, sarà compito: ah! che cosa n'è stato detto? *tradetur*, *illudetur*, *conspuetur*, *et flagellabitur*. È stato detto che sarà dato in preda a' dolori, e alle ignominie, che sarà schernito e trattato come un Re da burla, che gli saranno bendati gli occhi, che sarà schiaffeggiato e calpestato; e non gli si fa appunto così in questi giorni? non è forse schernito nelle commedie, e ne' balli? non gli son bendati gli occhi con maschere vergognose? non si giuoca la sua veste ne' ridotti del giuoco? non è lacerato con maldicenze, e con bestemmie? non gli è sputato in faccia con parole, e canzoni disoneste? finalmente non è messo a

morte con tante iniquità, e abbominazioni, che si commettono a briglia sciolta?

Non siate, miei cari uditori, non siate, vi prego, del numero di quei scellerati, che lo trattano in questa maniera; lasciate là quegli uomini reprobi, e scomunicati; e se vi preme qualche poco la gloria di Gesù Cristo, venite a compensare in qualche parte gli acerbi oltraggi, che gli fanno, colla vostra divozione, e assiduità agli uffizj della Chiesa. Mentre quegli erodi lo perseguitano, venite a rendergli, come i tre Re, i vostri omaggi, non a piè della della sua cuna, ma de' suoi altari: mentre quel popolo furioso, e forsennato grida che si crocifigga, e l'oltraggia colle sue bestemmie, tenetevi a piè di questa Croce, come quelle pie femmine, che si struggevano in lagrime, e come quel Discepolo fedele, che mai non volle abbandonarlo.

Quando gli mostrerete l'amore, che gli portate, se non è in questa occasione? quando gli sarete fedeli, se non è quando tutto il Mondo l'abbandona? e non temete voi che vi dica in questa pubblica cospirazione, ciò che disse agli Apostoli nell' orto di Getsemani? *Io sto per esser preso, e legato*, e voi non avete potuto vegliare meco un'ora? *non potuistis una hora vigilare mecum?* Io sto quì su questi Altari, e mentre mi si fanno de' terribili oltraggi, voi non venite a darmi qualche consolazione colla vostra assiduità, e colle vostre orazioni in questa Chiesa? Ecco, fratelli miei, in qual maniera l'interesse della gloria di Gesù Cristo vi obbliga a venir qui, e ad assistere all'orazioni delle quarant'ore.

La seconda ragione, che v'obbliga a questo, è l'interesse del vostro prossimo, che co' disordini del Carnevale facilmente si tirerà addosso l'ultima maledizione di Dio, se voi non la distornate colle vostre orazioni. Ah! fratelli miei, quanti miserabili peccatori vi sono in N. N., che stanno in pericolo di perdersi, se voi non date loro qualche soccorso spirituale, e se la carità, che avete verso di loro, non sospende i fulmini della vendetta del loro Giudice!

Il numero de' peccati è limitato, e quando la misura è una volta piena, bisogna che i peccatori periscano. Se Dio, per esempio, ha risoluto di soffrir da te due mila peccati, il primo che commetterai dopo quelli, sarà il colmo della tua reprovazione. Quando tu facessi spezzar le pietre co' tuoi gemiti, e co' tuoi pianti, quando tu versassi tante lagrime, quante gocce d'acqua sono in mare, la tua misura essendo piena, bisogna che tu perisca; la tua condanna è stabilita.

Il povero Esaù perdendo la sua primogenitura, non sa-

peva che arriverebbe ben presto al colmo della sua disgrazia: Saule non sapeva che perdonando ad Amalech contra l' ordine di Dio, metteva il sigillo alla sua reprovazione. Aman non sapeva che preparando una forca a Mardocheo, doveva esservi appiccato lui medesimo. Baldasarre non sapeva che bevendo a' vasi sacri, si tirava addosso un severo gastigo. Quegl' infami vecchi, che volevano corrompere la castità di Susanna, non sapevano che aggiungendo a' loro desiderj impuri i loro falsi testimonj, dovevano esser lapidati; e pure, sebben non sapevano tutto questo, nientedimeno non mancò di succedere, e la loro misura essendo piena, bisognò che lo sdegno di Dio cadesse sopra di loro, e che perissero.

Poveri insensati, che vi divertite, che correte per le strade, che andate di ballo in ballo, di spettacolo in spettacolo, questo sarà forse il colmo de' vostri peccati, e voi non sapete niente: Voi vi rallegrate, e forse state colmando la vostra misura, per precipitar nell' inferno. La vostra gola va forse a farvi perire, come Esaù, la vostra disubbidienza, come Saule, la vostra vendetta, come Aman, la vostra ubbriachezza, come Baldasarre, la vostra impurità, e le vostre infami passioni, come quei due vecchi di Susanna. Il Popolo di Dio *aveva ancora di pezzi di quaglia tra' denti, quando morì*: Ah! non temete voi che vi succeda l' istesso, menando la vita che voi menate?

Appunto per distornare una parte delle divine vendette, noi vi sollecitiamo oggi, anime care, a venire a prostrarvi a' piè di questi altari, e chieder grazia per quegl' infelici, avanti che la loro misura sia piena. Dio è sì buono, sì misericordioso, ed ha tanto gusto a perdonare, che si lascia cadere i gastighi di mano, subito che vede le lagrime, e sente i sospiri. Qualche volta non gli bisogna altro, che due Uomini giusti per ritenergli il braccio e far che non stermini cento peccatori: Non vi bisognavano, che dieci persone per impedir l' incendio di Sodoma, e di Gomorra, e queste Città peccatrici non sarebbero state ridotte in cenere, se vi si fossero potuto trovare dieci anime giuste, che pregassero per loro. Moisè solo fermò il corso della vendette di Dio, quando era a pronto distruggere il popolo d'Israele: e siccome un padre, ch'è in collera contro il suo figlio, ha caro che gli sia levata la sferza di mano; così Dio, dice S. Agostino, gode di vedere dell'anime giuste, che gli ritengano il braccio, che gl' impediscano di vendicarsi.

Noi abbiamo una bella figura di questa verità nella Sacra Scrittura. L'empio Nabal aveva oltraggiato David con

insolenti parole, e con una barbara negativa di ciò, che chiedeva. Questo Principe irritato fece risoluzione di vendicarsene, e di far morire quel disgraziato, e in effetto pigliò seco quattrocento delle sue guardie per eseguire il suo disegno. Abigail sua moglie ne fu avvertita da uno de' suoi servitori, e senza metter tempo in mezzo, determinossi d' andare all' incontro di David, colla speranza di mitigarlo. Subito che lo vide, si gettò in terra, e cogli occhi bagnati di lagrime, gli disse: Signore, permettetemi, che io vi parli, e non ricusate d' ascoltarmi; scordatevi gran Re dell' ingiuria, che Nabal mio marito v' ha fatta; è un insensato, e lo stesso suo nome denota la sua pazzia. Che non sia mai detto, che voi abbiate sparso il sangue di un miserabile, nè che vi siate vendicato voi medesimo. Abbiate pietà della vostra serva, e degnatevi di accettare queso presente, che io vi porto.

Donne Cristiane, ecco ciò, che dovete fare in questi giorni. Voi avete facilmente de' mariti libertini, ed ubbriachi, de' mariti, che amano il giuoco, e la crapula, de' mariti, che come Nabal, fanno de' magnifici festini, mentre Dio, ch'essi hanno offeso, si prepara a vendicarsi di loro. *Quamobrem considera, et recogia quid facias, quoniam completa est malitia adversus virum tuum, ed adversus domum tuam.* Onde vedete un poco, e pensate a quel che che avete a fare. La malizia di questi peccatori va ben presto a cadere sulle loro teste, e sulla vostra casa, se non vi rimediate. Fate dunque ciò, che fece la prudente Abigail: e non mostrerete mai meglio a' vostri mariti quanto gli amate, che coll' impedire, che la Divina Giustizia non iscoppj sopra di loro. Venite in questa Chiesa a gettarvi a' piedi del Dio di David; venite a dirgli colle lagrime agli occhi, e co' sospiri nel cuore: scordatevi, Signore, scordatevi dell' ingiuria che questi peccatori vi fanno; sono insensati, che giuocano, e si divertono quando voi vi preparate a severamente punirli; *secundum nomen suum stulti, et stultitia est cum eis.* Perchè se non avessero perduto lo spirito, come si darebbero in preda a quelle stravaganze di balli, di maschere, e di spettacoli?

Da questo che ne succederà? quel che successe ad Abigail in favore di Nabal. David ascoltò la preghiera di questa prudente Donna, e le disse: *Siate benedetta, voi mi avete impedito di spargere il sangue del vostro marito e di vendicarmi di mia propria mano. Se non aveste fatto quel, che avete fatto, e se non mi foste venuta subito incontro, io vi giuro pel Dio d' Israele, che domattina*

nè uomo, nè bestia sarebbe restata viva in casa vostra. Ritornatevene a casa in pace, ho fatto quel che m'avete dimandato, e ho avuto della considerazione per la vostra persona.

Voi sarete dunque benedette, mie Signore, se in questi giorni di dissolutezza, e d'abominazione voi venite a gettarvi a piedi di Dio, per domandargli perdono a favore di tanti peccatori. Voi gli darete gran gusto per averlo impedito di spargere il sangue, voi del vostro marito, voi del vostro figliuolo, voi della vostra figliuola, voi del vostro parente, voi del vostro vicino. Se voi non aveste fatto quel che fate, se colle vostre preghiere, e coll' assiduità a piè di questi altari nonaveste implorato la misericordia del Signore, la sua vendetta sarebbe caduta sopra di loro, sebbene in una maniera a noi sconosciuta: ma Gesù Cristo ha avuto riguardo a' vostri voti, e alle vostre lagrime, ed ha ricevuto favorevolmente questo sacrificio di preghiere, che gli avete offerto.

La terza ragione, che v' obbliga ad assistere alle orazioni delle quarantore, è il vostro proprio iuteresse. Non v'è alcun di voi, che non abbia affeso Dio, e per conseguenza non v'è alcuno, che non sia obbligato per suo interesse di pacifiearlo. Ora questo non potete farlo da voi soli, e da voi medesimi; e per conseguenza se volete farlo efficacemente, ed utilmente, dovete servirvi del mezzo, che la Chiesa vi presenta in questi giorni. Ella espone Gesù Cristo su i nostri altari, come vittima de' vostri peccati; ella l'espone a fin che vi congiunghiate con lui per ottenerne il perdono, e rendere a Dio l' adorazione, e il culto, ch'egli merita.

Non v'è che il figliuelo di Dio, che possa far atti di degna adorazione; perchè non v'è che colui, che possa rendere ad un essere infinito; e voi non altrimenti, che cou unirvi a lui, potete riconoscere la grandezza di Dio, e pacificare la sua giustiza. Sì, le mie preghiere, se non sono unite alle preghiere di Gesù Cristo non servono a niente; sì, le mie lagrime, se non sono unite alle lagrime di Gesù Cristo, son lagrime inutili; sì, le mie soddisfazioni, se non sono unite alle soddisfazioni di Gesù Cristo, sono sterili, e di niun valore. Ora questo è quel, che io posso fare in questi giorni, e questo è il gran mezzo di riconciliazione, e di perdono, che la Chiesa ci presenta. Io posso unire le mie azioni, e i miei sacrifizj alle azioni, e ai sacrifizj di Gesù Cristo: io posso fare in modo, ch'egli m'applichi i meriti infiniti del suo sangue, che mi dia delle grazie di compunzione, e di dolore, e che mi metta in istato di ricevere

dalla bocca de' suoi ministri il perdono di tutt'i miei peccati.

Onde miei cari Parrocchiani, poichè Gesù Cristo in qualità di sacerdote, e di vittima s'offre in sacrifizio a suo Padre per i vostri peccati, e che egli v' invita a venire a riceverne da lui il perdono; accorrete tutti per rendergli i vostri doveri, e i vostri omaggi, siate tutti fedeli e assidui a' servizj divini, e unitevi tutti a lui, e abbiate le stesse intenzioni, ch'egli ha. Egli sta su questi altari per darvi la sua grazia, per santificarvi, e salvarvi: ma bisogna che vi cooperiate, poichè sebbene è Dio, e onnipotente, non può salvarvi senza di voi, essendo immutabile ne' suoi decreti, e non potendo cambiar l'ordine, che ha stabilito per la vostra santificazione. Bisogna dunque, che vi cooperiate con lui; che voi presentiate con lui, e per lui il sacrifizio, ch'egli presenta a suo Padre; che voi l'adoriate, che lo benediate, che lo pacifichiate, e che lo ringraziate di tutti i suoi favori, e grazie. Lo zelo, che voi dovete avere della sua gloria; l'amore, e la compassione, che dovete al vostro prossimo, l'interesse medesimo, che avete della vostra giustificazione, e della salute dell'anima vostra v'obbligano a questo; ma come lo farete, e con quali disposizioni assisterete a queste orazioni delle quarant'ore, agli uffizj Divini? Ma resta ancor un poco di tempo per insegnarvelo; rinnovate, vi prego, la vostra attenzione.

PUNTO SECONDO.

La prima disposizione, che voi dovete avere, è la fede. *Bisogna che quello, che si accosta a Dio. creda in Dio*, dice l'Apostolo S. Paolo (*Hebr.* 11.), e per conseguenza senza questa fede è inutile il venire in questa Chiesa, e il prostrarvi a piè di questi altari. Volete voi adorare Dio, e pacificarlo? il primo passo a quest' adorazione è quello, che vi fa far la fede. Così nell' uscir di casa vostra, o all' entrare in questa Chiesa, fate un atto di fede, e dite tra voi stessi: andiamo ad assistere al lacrimoso spettacolo di un Dio moribondo: anima mia, gettiamo gli occhi sopra di lui, e vediamo come stende le braccia, come gli son forate le mani con grossi chiodi, come la sua testa è coronata di spine, come il suo corpo è lacerato da flagelli, come dalla testa fino a' piedi non v' è alcuna parte sana in quest' Uumo di dolori.

Ma per chi, anima mia, per chi ha voluto patire tanti tormenti? per te, per cancellare i tuoi peccati, e darti la sua grazia. I tuoi peccati sono quelli, che l'hanno posto in

quella Croce; il tuo orgoglio, e la tua vanità hanno fatto nascere quelle spine,. che gli foran la testa; la tua intemperanza, e la tua golosità gli hanno presentato dell' aceto, e del fiele; i tuoi baci impudichi hanno deformata la sua santa faccia; le tue estorsioni, e i tuoi latrocinj gli hanno forato i piedi; le tue invidie, e le tue vendette gli hanno aperto il costato; i tuoi toccamenti lascivi gli hanno attaccato le mani a quel duro legno. Ah! anima mia! ecco quel che ti dice la fede. Ah! maledetto peccato risparmia Gesù Cristo; impurità, bestemmie, ingiustizie, sparambiate Gesù Cristo. Guarda, anima mia, guarda quel Dio di misericordia, che si sacrifica per te; mira come chiude gli occhi, per non vedere le tue irriverenze, e le tue impurità; mira come i suoi orecchi sono serrati, per non sentire le tue maldicenze, le tue parole equivoche, le tue canzoni lascive, perchè se il clamore di questi peccati arrivando a lui, egli non gli dissimulasse per obbligarti a farne penitenza, che sarebbe di te? egli non ha che la ligua libera per te, a fine di chiamarti a lui, di pregarlo a non offenderlo davvantaggio; di invitarti a venire a ricevere la grazia, ch'egli ti presenta.

La seconda disposizione, che dovete avere, è la mortificazione, e il dolore; perchè? per conformarvi allo stato di Gesù Crieto. Io v' ho detto, *che andava a Gerusalemme; ove sarebbe schiaffeggiato, schernito, flagellato, e messo a morte*. Ora se il capo soffre tante pene, sarebbe egli giusto, che le membra stassero nelle delizie, e ne'contenti? Quando Gesù Cristo parlò a' suoi Apostoli della sua passione futura, sebben egli la spiegò loro molto distintamente, e ne additò loro anche le circortanze, *ipsi nihil horum intellexerunt*; questa parola era loro nascosa, e non v'intendevano niente.

Com'era loro nascosa? primieramente perchè pigliavano questa verità, come una verità esagerata,. e non s' immaginavano, che il loro Maestro, che faceva tanti miraooli a favore degli altri, e che poteva per conseguenza difendersi dalla persecuzione de' Giudei, dovesse effettivamente essere esposto a trattenimenti così cattivi.

In secondo luago, perchè non volevano, che l' adempimento di questa profezia di Gesù Cristo succedesse; eccone qui un evidente prova in S. Matteo: Gesù Cristo avendo detto a'suoi Apostoli molte cose, che dovevano consolarli, fece loro intendere una nuova ohe gli affligè tutti. *Bisogna che io vada a Gerusalemme, e che ivi soffra molte indegnità dalla parte de' Farisei, e da'capi della Sinagoga*. Bisogna? rispose S. Pietro risentitamente, e a che pensate? no,

senza dubbio questo non sarà. *Coepit increpáre, dicens: absit a te Domine, non erit tibi hoc.*

Gli Appostoli non vollero dunque conoscer niente de' patimenti di Gesù Cristo; e quel ch'è più, non volevan nemmeno che succedessero; perchè questo? per una terza ragione, che ne porta S. Agostino., perchè supposto, che Gesù Cristo patisse tutte quelle ignominie, e tutti quei dolori, si vedevano obbligati a seguitarlo, e a partecipare con lui delle sue diagrazie. E appunto fu in questa occasione, che Gesù Cristo riprendendo severamente questa delicatezza di S. Pietro, fino a chiamarlo Satanasso, e soggetto di scandalo, *Vade post me Sathana, scandalum es mihi*, gli fece coooscere, e a tutti gli altri ancora, la parte, che doveano prendere a' suoi patimenti con queste parole, che sono come un compendio della vita Cristiana: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me.* Voi dite sì spesso, che volete seguitarmi, voi passate nel mondo per miei Discepoli; ma io devo avvertirvi d'una cosa, che v'è di somma importanza, ed è, che chi vuol venire appresso di me, deve rinunziare se stesso, portar la sua croce, e seguitarmi.

Confessiamolo, Cristiani, a piè di questi altari, che fin a questo segno va spesse volte la nostra viltà, e la nostra delicatezza. Non abbiamo fastidio a sentir parlare di quel, che Gesù Cristo ha sofferto per noi. Quelle umiliazioni, e quei dolori ci sembrano incomprensibili; contuttociò siccome è un articolo di nostra fede, noi cadiamo volentieri in un pernicioso errore, in cui si rifugia la nostra viltà, imaginandoci che questo Dio di bontà ha voluto patire tutte queste pene a fin di liberarcene, e che basta mostrargli la nostra gratitudine, senza esser obbligati a conformarci a questo stato di dolore, o con accettare umilmente i mali, che ci succedono, o con volontarie mortificazioni.

Ma che ci dice Gesù Cristo? *Chi vuol venire appresso di me, deve rinunziáre a se stesso, portar la sua croce, e seguitarmi.* Vui venite ad adorarmi a' piè di questi altari, la vostra pietà è lodevole: ma se voi non ci venite con uno spirito di mortificazione, e di dolore, questa pietà v'è inutile. Voi venite a rendermi i vostri ossequj, mentre tanti libertini mi disonorano; la vostra divozione mi piace, ma ella non mi piacerà ancora davvantaggio, se rinunziate a voi stessi, e alle vostre passioni, se voi lasciate i divertimenti e le allegrezze del Mondo per unirvi a' miei patimenti: perchè, se con tutta questa divozione andate poi come gli altri a' balli e alle comedie, se con questa protesta di servizio, che vo,

mi fate, vi abbandonate poi a' disordini del secolo intemperante, ed effeminato, *ritiratevi da me Satanassi*, *vi dirò io*, *voi mi siete motivi di scandalo*, perchè non avete più gusto alle cose mie, ma solamente a quelle della terra.

E così la miglior disposizione, in cui possiate essere in questi giorni, e uno de' mezzi più sicuri di rendere a Gesù Cristo a' piè di questi altari gli omaggi, che gli dovete, è il conformarsi al suo stato di mortificazione, e di penitenza, e il dirgli: poichè voi avete sofferto tanto per me, è ben giusto, che io soffra qualche cosa per voi: poichè avete voluto sacrificare il vostro riposo, e la vostra gloria per difendermi da' nemici della mia salute, è ben giusto, che io vi sacrifichi per gratitudine, e per dovere i piaceri di una vita sensuale, e mondana. Che le genti del Mondo si divertano, io mi mortificherò; che impieghino una parte de' loro beni in giuochi, e in festini, io impiegherò in limosine quel, che avrei dato al mio piacere; che gridino co' Giudei, che vi mettino in croce, io griderò col cieco del nostro Vangelo: *Gesù figlio di David abbiate pietà di me.*

Questa è, Signori, e Signore, questa è, come la chiama S. Agostino, quella voce del cuore, che renderà più onore a Gesù Cristo, e contribuirà davvantaggio alla vostra santificazione. Far rumore colle parole, e non dir niente colle azioni; protestare a Gesù Cristo, che l'adoriamo, e non voler partecipare della sua mortificazione; dirgli che vogliam seguitarlo, e non dargliene segni camminando sulle sue pedate; è un dir niente, ovvero è un tacer parlando, ed essere in uno stato simile a quello di David, quando diceva (*Serm.* 18. *de Verbis.*): *Le mie osse si sono indurite ancor davvantaggio, perchè ho tacciuto quando gridava.* Ma dimandare a Gesù Cristo la guarigione della cecità del cuore, dimandargli questa grazia *nel suo passaggio*: cioè a dire, come spiega S. Agostino, quando riceviamo i Sacramenti, che ha istituiti; disprezzare il Mondo, e separarsi da' suoi piacieri; mostrargli, non colla bocca, ma colla Santità di una vita mortificata, e penitente, che vogliamo cooperare a' suoi disegni: esclamar con san Paolo, *il Mondo è crocifisso in me*, *e io sono come un Uomo crocifisso al Mondo*: questa, Cristiani miei, questa è la voce del cuore sì necessaria alla vostra santificazione, e sì propria per adorare in ispirito, e verità Gesù Cristo esposto su questi santi altari. *Non è forse questo il sacrifizio d'uno spirito afflitto o d'un cuor contrito*, *ed umiliato*, che gli preferisce a ogni altro sacrifizio?

Venite fratelli miei, venite con sì sante disposizioni nelle nostre Chiese, e Gesù Cristo vi renderà gli onori centuplicati, ed i servizj, che gli avete resi. Allora egli v'assisterà ne' vostri bisogni, vi difenderà dalle vostre tentazioni, vi consolerà nelle vostre disgrazie, e vi riempirà di celeste ruggiada nelle vostre siccità spirituali; addolcirà le vostre amarezze; verserà nell'anima vostra delle gioje, e delle consolazioni, che non possono esprimersi, e vi farà sentire interiormente le stesse parole, che disse a'suoi Apostoli, allorchè stava per partire da loro: *vos estis, qui permansistis mecum, ego disposui vobis regnum sicut disposuit mihi Pater meus.* Io me ne oado, loro disse, dando loro il bacio di pace, io me ne vado: siccome mi siete stati fedeli, e siete restati sempre meco, sappiate ch' io me ne vado a prepararvi l'istesso regno, che mio Padre m' ha preparato: mentre tutto il mondo m'offendeva, io v'ho veduti a'miei fianchi a prendere i miei interessi, a vendicar la mia gloria; sappiate ch' io non mi scorderò mai di questa pia assiduità, e che vi farò sedere nell' istesso trono di gloria, sul quale sarò eternamente assiso.

Ecco ciò, che il Figlio di Dio disse a' suoi Apostoli nel lasciarli, e queste ancora saranno le parole, che farà intendere al vostro cuore, particolarmente all' ora della vostra morte; *vos estis qui permansistis mecum.* Anime fedeli, mentre i figliuoli del Mondo, i libertini, e gli ateisti m' hanno abbandonato, e si sono prostituiti a ogni sorta d' iniquità, voi siete stati meco, m' avete servito, m' avete dato de' segni del vostro zelo, e mostrato, che voi eravate i miei servitori, e i miei figliuoli: *Ego disposui vobis regnum etc.* Io ancora per ricompensare la vostra fedeltà, e la vostra assiduità al mio servizio, voglio mostrarvi ch'io son vostro Dio, vostro amico, vostro fratello, vostro Padre, vostro Salvatore: e per faavi conoscere, ch' io voglio superarvi in magnificenza, e che quei, che mi servono, non mi servono inutilmente, vado a farvi parte dei miei beni, delle mie grazie, del mio Cielo, della mia felicità. Mio Padre m' ha preparato un gran Regno, e questo stesso Regno io vi preparo. Io sono assiso sopra un trono di gloria, ed io voglio vedervi assisi attorno di me, ed entrare ne' miei godimenti. Venite, figliuoli miei, venite nel mio cuore, venite ad immergervi nella mia essenza, venite a trasformarvi in me: voi siete di già nel mio cuore per la grazia, e voi vi sarete eternamente per la mia gloria. Amen.

DISCORSO
PER
LA DOMENICA
DELLE PALME
DI MONSIGNOR
CLAUDIO JOLI.

DELL' ENTRATA DI GESU' CRISTO IN UN' ANIMA.

Dicite filiae Sion: ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.
Matth. 21.

Dite alla figliuola di Sion: Ecco il vostro Re, che vien da voi pieno di mansuetudine.

Il soggetto, con cui ho pensiero di trattenere oggi la vostra pietà, è un proseguimento come naturale di quello, di cui vi parlai altra volta. Voi conosceste allora, che uno de' vostri obblighi più importanti era di fare una buona confessione in questi quindici giorni avanti Pasqua; che bisognava raccogliersi, e pigliare il tempo necessario per esaminarvi su tutte le specie, e le circostanze de' vostri peccati; che dovevate accusarvene con dolore, e fare una buona risoluzione di menare una vita tutta differente da quella, che avete forse menata fin'adesso. Or quest' obbligo vi strigne al presente più che mai; e per dubbiò, che voi non crediate, che io parli di mia testa, la Chiesa mi ordina specialmente di dirvi: *Dicite filiae Sion*: ecco il vostro Re, che vien da voi pieno di bontà, e di mansuetudine: *Ecce Rex tuus, venit tibi mansuetus.* Non vi affretterete voi a riceverlo? e come lo riceverete, se non siete purificati da tutti i vostri peccati?

Avanti di ricevere un gran Principe in casa, si proccura primieramente di renderla più netta, e più pulita, che si può: così voi il primo pensiero, che dovete avere per ricevere Gesù Cristo, che vuol entrare in casa vostra, è di nettare l'anima da tutto quello, che può dispiacergli; e per ispiegasvelo ancora meglio colle circostanze dell'odierno Vangelo, la vostra principale occupazione è di condurgli avanti le vostre passioni domate, appunto come quei due animali, che furono sciolti da' suoi discepoli, affinchè egli vi sedesse sopra.

La confessione, e la comunione Pasquale vi appartiene a tutti, e ciò che deve esservi a prima vista un gran motivo di consolazione, e d'allegrezza, è il vedere, che questo Re, che vuol entrare in casa vostra, ha tanta dolcezza e carità, che par più tocco di voi medesimi dalle vostre miserie. Toccherebbe a voi a cercarlo, ed egli si degna di venir da voi. Toccherebbe a voi dire (è lo direste con più giustizia degli Ebrei) quando avremo un Re, come le altre nazioni? ed è questo Re, che dice egli stesso: quando avrò un popolo, in mezzo al quale io ponga il mio Trono? e lo dice a fin d'ispirarvi, per ben riceverlo, de' sentimenti, che dovrebbero nascere da' vostri proprj bisogni.

Ma non separiamo queste due cose, fratelli miei, voglio dire, il desiderio, che ha Gesù Cristo di venire nell'anime vostre, e il pensiero, che dovete avere voi di riceverlo degnamente. Due piccole parole, che ho trovate in S. Bernardo sulla sollennità d'oggi, saranno per questo effetto le due parti del mio discorso. Gesù Cristo, dice questo S. Padre, gode di accostarsi a voi: e voi dovete godere d'accostarvi a lui: *suum est appropinquare ad vos*, *vestrum appropinquare ad illum* (*Serm. 4. in Ram. Palm.*). Egli vien da voi come vostro Re, e colle qualità del migliore di tutti i Re, questo sarà il mio primo punto; Voi dovete riceverlo con tutto il desiderio, colla fedeltà, colla sommissione dei suoi migliori sudditi, questo sarà il mio secondo punto. Egli s'accosta a voi, voi accostatevi a lui. Ecco tutto il soggetto del mio disegno, al quale proccurerò di riferire tutto quello, ch'è nell'odierno Vangelo.

PRIMO PUNTO.

È il vostro Re, che vien da voi, fratelli miei; e sotto questa qualità vuol Gesù Cristo, che lo riconosciate, allorchè si degna d'accostarsi a voi. È vostro Re, egli merita bene questa qualità, la possiede per se medesimo, e indi

pendentemente da voi. È vostro Re, egli vi ha creati; è vostro Re, egli vi ha conquistati; è vostro Re, egli vi ha ricomprati; è vostro Re, egli è morto, e ha sparso fin all'ultima goccia del suo sangue per voi. È vostro Re, egli ne ha tutta la potenza, tutta la magnificenza, tutta la clemenza; o per meglio dire, se gli altri Re son potenti, magnifici, e clementi, ricevono da lui la loro potenza, non possono far spiccare senza di lui la loro magnificenza, nè aver carità, e mansuetudine se non in quanto si conformano a lui; e con tutti questi vantaggi questo Re de' Re vuol far la sua entrata in casa vostra: *Rex tuus venit tibi mansuetus.*

E veramente apparì dalla maniera, in cui ordinò le cose necessarie al suo trionfo, che egli aveva una potenza sovrana, in qualità di Re. Primieramente, ogni altro Re fuor di lui avrebbe fatto assegnare il giorno della sua entrata, per tutto si sarebbero dati ordini, per le strade si sariano schierati i soldati, comandamenti espressi si sarebbero fatti ai Popoli di stare in armi; finalmente niente si saria risparmiato per far comparire il Principe con tutto lo splendore della sua maestà, e per dare a' suoi Uffiziali gli equipaggi più proprj, e più ben disposti, a fine d'accompagnarlo in quel solenne giorno.

Voi non avete avuto bisogno, o mio Dio, di tutte queste precauzioni, nè di tutti questi apparecchi. Voi non avete bisogno nè delle nostre ricchezze, nè de' nostri onori esteriori, che vi rendiamo. Voi volete riceverli sì, ma la vostra Regia dignità è stabilita per se medesima, e indipendentemente da quegli omaggi, che formano quella degli altri Monarchi. Voi non fate preparare gli Ebrei alla cerimonia d'un trionfo, voi non fate comandar loro di ricevervi con tutto l'apparecchio, che meritate; un vil giumento vi basta, de' rami d'alberi sparsi quà e là, un'acclamazion di figliuoli, e di poveri, tanto vi basta, perchè vi sostenete da voi medesimo, e niuna cosa mostra tanto la vostra potenza, quanto il ricevimento ordinario, che vi vien fatto, e la maniera povera, con cui siete accolto.

Gesù Cristo in tutt'i suoi differenti misterj ha sempre operato in questa guisa, dice S. Gregorio Nazianzeno: s'è veduto sempre in lui un certo mischio di debolezza, e di forza d'azioni umane, e d'azioni divine, d'infermità, e di potenza. Egli viene al mondo come gli altri figliuoli, ecco l'umano; ma viene per opera dello spirito Santo, e nasce da una Vergine; ecco il Divino. Egli soffre il freddo, e la nudità in un presepio, ecco l'umano; ma gli Angeli scen-

dono dal Cielo a pubblicare la sua gloria, una Stella straordinaria comparisce, e tre Re vengono ad adorarlo in quel presepio; ecco il Divino. È battezzato nel Giordano come se fosse peccatore, ecco l'umano; ma è riconosciuto dal Padre Eterno per suo figliuolo, e per oggetto del suo compiacimento; ecco il Divino. Egli entra oggi in Gerusalemme con un vile equipaggio, e sopra una cavalcatura, che io non ardisco quasi nominare; ecco l'umano, e che mostra la debolezza e la povertà d'un uomo, *pauper, et sedens super asinum*: ma è ricevuto come figliuolo di David, gli son renduti con rami di palma e di olivo quegli onori, che non si rendevano che a Dio nella festa de' Tabernacoli; ecco il Divino, e che mostra l'onnipotenza di Gesù Cristo.

Quel che la dimostra ancor davvantaggio si è, ch' egli entra trionfante in Gerusalemme appunto in quel tempo, in cui egli sa che i suoi nemici più irritati che mai, cercano tutti i mezzi di farlo morire. Gli altri Re non ardiscono entrare senza un gran numero di uffiziali e di soldati in una Città, in cui dubitano che vi sia qualche cospirazione contro le loro persone, ed è interesse de' popoli di non soffrire che i Principi, essendo così necessarj ai loro Stati, si espongano ad evidenti pericoli. Ma Gesù Cristo, che è la potenza, e la forza medesima, non teme niente: egli sá, che si progetta contro di lui, conosce l'interno dell'anima, e i più astrusi secreti del cuore de' suoi nemici; predice egli stesso a' suoi Apostoli quel, che gli succederà tra pochi giorni in quell' ingrata città, e nientedimeno sceglie precisamente quel tempo per entrarvi, e farvi delle cose, che non vi furono mai fatte.

I soldati di David avendo veduto questo Principe impegnarsi troppo avanti in un conflitto, in cui senza una special protezione del Cielo sarebbe perito, gli dissero con accenti mischiati di paura, e di lamento: *Jam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas lucernam Israel.* (1. *Reg.* 21.) Gran Principe, voi avete molta destrezza, e coraggio, noi ben lo sappiamo; ma siccome poco n'è mancato, che non siate caduto nelle mani de' vostri nemici, troppo spavento ci avete dato, e noi ci protestiamo, che non verrete più alla guerra con noi, per isparagnarci il dolore, che avremmo di vedere estinta nella vostra augusta persona la luce, e la gioja d'Israele: *non egredieris nobiscum in bello etc.*

Non dobbiamo noi dire la stessa cosa a Gesù Cristo? Signore, i Farisei cospirano contra di voi in Gerusalemme, gli Ebrei, i Romani, le Potenze Ecclesiastiche, e le Poten-

ze Secolari, si sono unite per farvi perire, aspettate un tempo più favorevole, aspettate, che quegli animi si siano quietati; la guerra è unicamente contra di voi, si cerca la vostra persona, voi lo sapete, non andate dunque a gettarvi nelle mani de' vostri nemici, e non estinguete la luce di Israele.

Tutto questo noi potremmo dirlo a un altro Re, che a Gesù Cristo; ma questa cospirazione, che si fa contra di lui, non deve darci spavento: appunto questo tempo, e questa occasione egli cerca per far vedere la sua Onnipotenza. Poco fa ha operato un miracolo, che non può fare altri, che un Dio, ha risuscitato un morto di quattro giorni; questo miracolo ha irritato contra di lui il furore de' suoi nemici, che sono risoluti di farlo morire: ed egli dal canto suo, tuttochè sicuro di questa cospirazione, vuol comparir trionfante nella stessa loro Città, e fare sopra i cuori degli uomini un altro prodigio di potenza, che non è a lui meno glorioso della risurrezione di Lazzaro.

Qual'è l'altro prodigio? eccolo. Egli dimanda a due de' suoi discepoli d'andare a sciogliere due animali, che stavano legati in un borgo là vicino, e di condurli a lui, assicurandoli positivamente, che subito, che avranno detto al padrone di quegli animali, che il Signore n'ha bisogno, gli lascerà andare: *confestim dimittet eos*.

Di qui i Santi Padri, e gl'Interpetri inferiscono, che questa sola circostanza è capace di farci conoscere l'infinita onnipotenza di Gesù Cristo, di cui l'Imperio si stende non solamente, come quello degli altri Re, sopra i beni, e i corpi de' loro sudditi; ma ancora su i loro cuori, e su quel che hanno di più libero, come diremo in appresso.

Ma prima di portar più avanti questa riflessione, voglio dirvi un pensiero, che m'è venuto in mente. Quando Gesù Cristo mi ordina qualche cosa, ha egli sopra di me l'istessa potenza di allora? e quando mi domanda qualche cosa, glie la dò io colla medesima prontezza, e così allegramente come quell'Uomo gli diede i suoi animali? egli vuol entrare in casa mia per l'effusione della sua grazia, e per l'inestimabil presente, che vuol farmi del suo vero corpo nella comunione. A questo effetto egli fa prima sciogliermi dai suoi ministri coll'autorità, che loro ha data, di rompere i vincoli de' miei peccati, che fin' adesso mi han tenuto legato al Demonio, e al Mondo: ma posso io dire in questo stato quel, che David diceva a Dio? *ut jumentum factus sum apud te, et ero semper tecum* (*Ps.*72.). Io sono come un giumento avanti a' vostri occhi: e io m'imporrò una leg-

ge di star sempre con voi. Posso io dire, che egli farà di me ciò che gli piacerà; che io sarò contento, che i disegni della sua potenza, e della sua misericordia s' eseguiscano sopra di me, che io mi lascerò condurre senza resistenza per tutto, ove vorrà? come quel docile animale, ch' ebbe l' onore di portar Gesù Cristo in trionfo in Gerusalemme.

Tutto questo è pieno di misterj, e d' istruzioni, dice Santo Agostino. Si conduce questo animale a Gesù Cristo, senza che il padrone vi s' opponga: *Plenum mysteriis' est quod asellus adductus est Domino* (*August. in Psal.* 31.). Quel- l'animale, che sente sopra di lui questo Divin Conduttore, va per tutto ov' egli vuole, e lo porta pacificamente per la sua strada fino a Gerusalemme: e questo appunto, dice lo stesso S. Padre, deve fare nn Cristieno per umiliarsi sotto l'onnipotenza di questo Re. Questa è la disposizione, in cui devono ritrovarsi le anime docili, alle quali, secondo il Profeta, il Signore insegnerà le sue strade, e le farà camminare per le sue sante vie. Non sono quelle anime, come cavalli indomiti, che ricalcitrano contra quello, che ha intrapreso di guidarle: ma sono quelle, che non volendo più restare incatenate dal Demonio, si lasciano sciogliere, e si sottomettono al dominio del loro vero Padrone, che soffrono pazientemente la sferza, e il freno, a cui le assoggetta, affinchè esssndo così domate possano comminare, senza più fermarsi, nelle vie de' comandamenti del Signore.

Siete voi in queste disposizioni, miei cari figliuoli? ed io ancora, che vi parlo, e vi scopro questo gran mistero, ho io sempre questa docilità sì necessaria per onorare in me la onnipotenza di Gesù Cristo? O me infelice! che spesse volte mi servo della mia libertà non per altro, che per perderla, o per sottrarmi volontariamente dal dominio di un Dio, a cui tutta la natura ubbidisce; oh me infelice! che voglio esser padrone di me, per vivere in un'indipendenza, che mi dannerà, se vi persevero; che voglio disporre di me per privarmi di quelle grazie, e favori singolari, che questo Re, che per me viene, mi vuol fare, se non vi metto ostacolo! *venit tibi*. Io vi predico il puro Vangelo, figliuoli miei, e vi sto attaccato parola per parola.

Quest' altre due piccole parole, *venit tibi*, meritano non minor riflessione delle altre. Gesù Cristo vien per voi: per se medesimo, che bisogno ha di voi? tutte le creature, dicono i Santi Padri, sono rispetto a lui come fantasmi, che si dissipano, come ombre, che passano, come fiori, che si seccano, come fieno, che appassisce, come piccole gocce, che si perdono, come schiuma, e come escrementi, che il

mare rigetta. Ancorchè voi foste grandi signori, ancorchè aveste un bello spirito, e de' rari talenti, ancorchè teneste sotto il vostro dominio tutti i Regni del Mondo, dovete fare a Dio la stessa protesta, che gli faceva David, che voi gli siete inutili; che può fare senza di voi, come ha fatto per secoli infiniti, che hanno preceduto la vostra nascita; che tutto quello che avete di più prezioso, e di più intimo, e l'istessa vostra sostanza non è che un niente avanti di lui. *Et substantia mea tamquam nihilum ante te.*

Ma siccome Dio colla sua infinita onnipotenza ha cavato altre volte le creature dal niente, si serve oggi di quello delle vostre miserie per riempirlo colla sua magnificenza; disegno che non può meglio eseguire, che col venire in voi, e per voi, *venit tibi.*

Voi comprendete bene, che la figliuola di Sion, a cui furono dette queste parole, è la vera figura della Chiesa, che Gesù Cristo è venuto a cercare, e dell'anima fedele, che la colma delle sue grazie, e alla quale dà tutto se stesso, ch'è l'autore, e il principio di tutte le grazie.

Ma la figura è bene inferiore alla verità, ch'ella rappresenta: Gerusalemme ha avuto una sola volta l'onore di ricevere Gesù Cristo in trionfo; e l'anime nostre hanno l'onore di riceverlo quante volte egli entra in loro per mezzo della comunione. Se gli abitanti di Gerusalemme goderono la presenza di Gesù Cristo, non furono uniti a lui; e noi non godiamo mai la sua presenza in questo Sacramento, che non gli siamo strettamente uniti. Se Gesù Cristo fece delle grazie alla figliuola di Sion, non si diede a lei; e quando si degna di entrare ne' nostri cuori, si dà interamente a noi. Egli ci arricchisce non solamente co' suoi benefizj, ma ci onora colla sua propria persona; e secondo i Santi Padri, la sua magnificenza è sì grande, che per gran Re che sia, e per quanto sia ricco, non può darci di più: *Cum sit ditissimus, plus dare non potest.*

Quel che fanno i Re, dice S. Cirillo Alessandrino (*lib.* 4. *S. Joan. vers.* 59.), deve corrispondere alla loro grandezza; e quel che fa Gesù Cristo Re de' Re, dee corrispondere alla sua magnificenza. Se un Re, dopo aver dato al suo favorito tutto quel che ha, gli dasse se stesso in persona, si direbbe, che non potrebbe dargli maggiori segni del suo amore: e pure non darebbe a un uomo mortale, che una vita, una presenza, un corpo mortale, e quel che l'amore avrebbe unito, la morte lo separerebbe ben presto. Ma la magnificenza di Gesù Cristo si stende infinitamente più; egli viene per noi, e viene in noi: egli si dà a ciascuno di noi in par-

ticolare, e a noi tutti in generale. Egli si dà a' liberi, e agli schiavi, a quelli che hanno del bene, e a quelli che non ne hanno, a quei che son sani, e a quei che sono ammalati; e siccome un Re non è men Re del più miserabile, che del più ricco del suo Regno, Gesù Cristo non vien meno pel più infimo, che pel più grande di tutti gli Uomini; con questa differenza però, che egli si dà immortale a creature mortali; e senza diminuzione alcuna di presenza, l'Eucaristia lo fa abitar in esse corporalmente per la partecipazione del suo sacro Corpo.

Figuratevi qual'entrata, qual presenza, quale unione più vi piace, non ve n'è alcuna, che nè pur s'avvicina a quella di questo Sacramento, che vien chiamato dal medesimo S. Cirillo (*Ut inhabitare facit in nobis Christum etiam corporaliter participatione sanctae carnis suae. S. Cyrill. lib.* 10. *in Joann cap.* 2. *in cap.* 15.) il Mistero della sua magnificenza. Nell'Incarnazione Gesù Cristo s'unì alla nostra Natura, ma non alle nostre persone: egli venne al Mondo più per avere un corpo capace di patir per noi, che per unirsi a noi. Sulla croce egli divenne mediatore della nostra riconciliazione con Dio, *pacificando, e riconciliando col suo Sangue il Cielo colla terra*; ma se il sacrifizio, che egli vi fece della sua vita, espiò i peccati degli uomini, non unì a lui i peccatori. Tutti questi Misterj sono per verità grandi testimonj del suo amore, e della sua magnificenza; ma in questo principalmente ella spicca davvantaggio per un'intima unione, che ci fa dire, che egli è in noi, e che viene per noi, *venit tibi*.

Venite dunque, o mio Dio, perchè così vi degnate; venite nelle anime nostre, e arricchiteci de' vostri doni per quella entrata trionfente, che voi desiderate di fare in noi. Senza voi non abbiamo niente, quando anco avessimo tutte le ricchezze del Mondo; con voi abbiamo tutto, benchè fossimo spogliati d'ogni altro bene. Senza voi non v'è, che cecità nel nostro spirito, che corruzione nella nostra memoria, che smarrimento nella nostra immaginazione, che malizia nella nostra volontà, che moti sregolati del nostro appetito, che impurità, e disordine ne' nostri sensi. Con voi questo spirito conosce le cose Divine, questa memoria ne conserva le idee, questa immaginazione se ne riempie, questa volontà le gradisce, questo appetito le assapora, tutti i miei sensi, e tutte le mie ossa esclamano: Signore, v'è alcun Re sulla terra, che vi sia simile in magnificenza, e in dolcezzr? *Omnia ossa mea dicent: Domine quis similis tibi?*

Pare nell'odierno Vangelo, che Gesù Cristo goda di com-

parire sotto questa qualità, *venit tibi mansuetus*. Quando Dio scese sulla montagna del Sinai, per dar la sua legge agli Ebrei, Moisè disse loro: Dio è venuto per provarvi, e per riempirvi del suo timore: *Ut probaret vos veuit Dominus, et ut terror illius esset in vobis* (*Exod*. 20). Ma quando Gesù Cristo fa dire alla figliuola di Sion, che vien da lei, le fa insieme sapere, che egli è il più mansueto di tutti i Re.

L'antico testamento era una legge di timore, dice quì S. Agostino (*Mullum, significatur, ad vetus Testamentum timorem potius pertinere, sicut ad novum dilectionem, quamquam in vetere novum lateat. et in novo vetus patent. Aug. in Exod. q*. 79. *Isaiae* 15.), e il nuovo è una legge di amore. Nell' antico testamento Dio compariva terribile tra i lampi, ed i fulmini; e nel nuovo comparisce amabile, e mansueto nel giorno stesso del suo trionfo. Nell' antico testamento erano cerimonie onerose; nel nuovo sono leggi soavi. Nell' antico testamento il popolo dicea: Venite Moisè, state con noi, e Dio non parli a noi, ma a voi. Nel nuovo la figlinola di Sion esclama: ritiratevi Moisè, e venite voi, o mio Dio, e parlrtemi.

Moisè in effetti si ritira, e Gesù Cristo prende il suo luogo; e se viene in qualità di Re, vuol dominare colla sua mansuetudine: *Emitte agnum dominatorem terrae filiae Sion*: Mandate, Signore, alla montagna, ove sta la figliuola di Sion, l'Agnello, che comanda a tutta la terra. Come può egli comandare, se è un Agnello, che altro non fa, che seguitare il suo Pastore, dimanda quì S. Basilio? Se fosse un Leone, che si dice essere il Re degli animali, gli si potrebbe attribuire qualche dominio; ma un Agnello, che è l'istessa docilità, e mansuetudine; un Agnello, che si lascia condurre da quello, che lo mena al macello, può egli mai avere qualche comando? Per questo appunto risponde S. Basilio, questo Agnello, vera figura di Gesù Cristo, deve comandare a tutto l'Universo. La sua mansuetudine è quella, che deve farlo regnare, ed egli lascia volentieri tutte le altre qualità di forte, di terribile, di Dio vendicatore, e di Dio degli eserciti, per pigliare quella di mansueto, e di pietoso.

È un Agnello: egli passa l'istesso giorno, e per l'istessa porta, per ove passavano quelli, che s'immolavano per la Pasqua degli Ebrei: Ma ammirate il suo dominio, e il suo Imperio. Questo Agnello entrando in Gerusalemme fa tremare i Farisei, e mostra apertamente per la risoluzione, che piglia d'entrare in quella città nemica, che poco si cura del disegno, che hanno fatto di farlo morire. Malgrado di

questo disegno de'suoi nemici, vuol esservi ricevuto in trionfo, e allorchè se ne lamentano, vuol risponder loro, che quando non gli fossero date quelle benedizioni da' fanciulli, le pietre si cangerebbero in tante voci: *dico vobis, et si tacuerint ii, lapides clamabunt.* Vuol dar loro a conoscere, che non fa conto di essi, poichè entra nel Tempio, e col flagello alla mano ne caccia quelli, che lo profanano.

Ecco quel, che io chiamo un Agnello, che domina sopra tutta la terra, *agnum dominatorem terrae.* Ma in mezzo a questo esercizio della sua potenza, e della sua forza, egli ha la mansuetudine di un agnello. Che mansuetudine di non irritarsi dell'ipocrisia, e del furore di tanti Ebrei, che cospiravano contra di lui? Che mansuetudine d'andare alla morte con tanta libertà, e contento, come egli va? Egli vede questa morte, ella gli cammina avanti, ne conosce il tempo, e le circostanze: e l'amore ch'egli ci porta, lo determina a patirla, e farla preceder da un gran trionfo.

Così la Chiesa animata dal suo spirito ha voluto, che noi andassimo in processione, e che dopo si cantasse la sua Passione. Perchè, che cosa vuol dir questo, domanda S. Bernardo? *Quid sibi vult ista conjunctio?* Secondo questo Santo Padre, questa condotta della Chiesa significa due cose. La prima ci rappresenta la mansuetudine, la carità, la bontà, la misericordia infinita di Gesù Cristo, che si fa della sua vicina Passione una gloria, e un trionfo avanti tempo. Io vado a morire, lo so: contuttociò amo tanto gli uomini, che io mi fo un'allegrezza della mia morte. Si gettano gli abiti per terra per farmi onore, e tra cinque giorni sarò spogliato de' miei, e si giuocheranno alla sorte. Oggi son ricevuto con rami di palma, e d'olivo, e tra cinque giorni mi sarà messa per derisione una canna in mano. Oggi si esclama alla mia entrata: Benedetto sia quello, che viene in nome del Signore; e tra cinque giorni si griderà: Muori miserabile seduttore, tu che vuoi distruggere il Tempio di Dio, e in tre giorni rifabbricarlo. Io so tutto questo, o uomini! ma troppo v'amo: Tutto il dolore, e tutta la vergogna della mia morte sarà per me; tutto il dolce, e tutta la grazia ch'ella opererà, sarà per voi.

La seconda ragione, che S. Bernardo porta di questa condotta di Gesù Cristo, è per insegnarvi, che v'è una gran coerenza tra la processione, da cui veniste, e la passione, che avete intesa: Per questa processione voi dovevate rappresentarvi il Cielo, verso il quale voi camminate; e per questa Passione la vera strada, che dovete tenere dietro a Gesù Cristo, per arrivarvi: *in Processione coelestis patriae*

repraesentatur gloria; in Passione monstratur via: in Processione quo progrediendum sit, in Passione quo sit eundum (*D. Bernar. in Dom. Palmarum.*). Voi avete veduto davanti a voi lo stendardo della Croce: *Vexilla Regis prodeunt*: Ecco la bandiera del vostro Re; seguitatela, se volete godere della sua dolcezza: voi avete veduto, come ha fatto l'Agnello, che presto s'immolerà per voi, dice questo Santo Padre: voi annunzierete ancora la sua morte, quando v'accosterete alla santa Comunione; ma sappiate, che non ne gusterete mai le dolcezze, se non amate, come lui, la Croce, e i patimenti.

Il nostro Salvatore va in trionfo, quando si tratta di patir per voi: in nome di Dio non vi fate strascinare come vittime forzate, quando si tratterà di patir qualche cosa per lui. Il tempo della sua Passione è vicino, la settimana in cui siamo è chiamata settimana Santa, santificatela colle vostre orazioni, colle vostre penitenze, colle vostre buone opere, coll'assiduità al servizio divino, con una perfetta unione allo spirito del vostro Dio. Egli gode d'accostarsi a voi, *suum est appropinquare ad vos*; godete ancor voi di accostarvi a lui, *vestrum est appropinquare ad illum*. Voi avete veduto quel, ch'egli ha fatto per venir da voi; vedete nella condotta di quelle turbe, che lo riceverono, quel che dovete fare per andare a lui.

PUNTO SECONDO.

O che Gesù Cristo nasconda lo splendor della sua regia grandezza colla sua umiltà, comparendo in un povero equipaggio, montato sopra un vile animale, e accompagnato da poca gente; o che ci dia de' segni della sua Real dignità, colla sua onnipotenza, magnificenza, e mansuetudine: è certo, secondo Sant'Agostino, che il trionfo di questo giorno riguarda direttamente voi; ch'egli non tanto richiede, che gli si aprano le porte di Gerusalemme, quanto desidera, che voi gli apriate quelle de' vostri cuori, per riceverlo in essi; e che se volete fare a questo Dio trionfante una degna accoglienza nelle anime vostre, dovete regolarvi su quel, che fanno i suoi discepoli, la plebe, e i fanciulli, per riceverlo in Gerusalemme.

Supposto questo, la prima cosa che io osservo in queste turbe fedeli, è il giubilo, e l'ardore, con cui lo ricevono: *obviam Christo processerunt*. Esse andarono all'incontro di Gesù Cristo, dice San Giovanni (12.). Non aspettarono, che fosse nella loro città, nè che si dassero loro gli ordini

necessarj per riceverlo; un'ispirazione celeste eccitò in loro questa pia sollecitudine. Che abbiamo noi meritato, per ricevere un tal onore? È nostro Re, è il figliuolo di David, vien a noi in nome del Signore, non istiamo a pensar davvantaggio, andiamo subito al suo incontro.

Io vi confesso, fratelli miei, che se l'ardore, e la impazienza di questi popoli mi rapisce da una parte, ella mi affligge estremamente da un'altra. Noi vi esortiamo sì spesso, vi sollecitiamo, vi scongiuriamo ad appressarvi alla sacra mensa più frequentemente, che potete: noi vi diciamo dalla parte di Gesù Cristo, di cui siamo gli Ambasciatori, e i Ministri, che egli gode di entrare nelle anime vostre: noi soggiungiamo, che specialmente in questo tempo egli vuol far la Pasqua con voi, e in casa vostra: *apud te volo facere pascha*. Noi ve ne avvertiamo fin dal principio di Quaresima, la quale, secondo i Santi Padri, non è altro, che una preparazione alla Comunion Pasquale con esercizj di penitenza, e di buone opere: e pure con tutte queste esortazioni, con tutti questi inviti, e rimostranze, voi non fate il minimo sforzo per andare al suo incontro: vi par troppo il prepararvi a questa grande azione con alcuni leggieri esami di coscienza, con una vita un pò men dissoluta, e libertina, con una piccola interruzione di divertimenti, e d'intemperanza; anzi spesse volte aspettate all'ultimo giorno, quando i Confessionali son pieni di gente, a gettarvi a piè d'un Confessore, al quale dite alcuni peccati forse senza riflessione, e senza dolore; e poi come se foste ben preparati, avete faccia, e temerità, o diciamo meglio con San Cipriano, avete l'audacia, la sfacciataggine d'appressarvi al vostro Dio?

Ogni anno, fratelli miei, me ne lamento, ne gemo interiormente avanti il Signore, ve ne fo vedere le funeste conseguenze, e con tutto questo non vi correggete! Io so, che nella mia Parrocchia vi sono delle anime Sante, sulle quali non cade questo mio rimprovero; ma so ancora, che pur troppo ve ne sono, che per questa negligenza, e freddezza di andare all'incontro di Gesù Cristo per quella mala disposizione, in cui si trovano di comunicarsi a Pasqua solamente, perchè è tempo di Pasqua, aggiungono agli altri loro peccati orribili sacrilegj, partendosi dalla mensa del demonio per andare a quella del loro Dio, e gettarsi con furia, come i Carnefici, sopra il suo corpo. Fermatevi, traditori, fermatevi; che cosa volete fare empj Deicidi? come! tradire il figliuol dell'Uomo con un bacio?

Io ammiro nella Genesi la sollecitudine d'Abramo nell'an-

dare incontro a quei tre giovani, che vede vicino alla casa sua. Non aspettò che passassero per fermarli, andò, e corse avanti di loro, *cucurrit in cursum eorum.* Se avete per me qualche considerazione, disse egli loro, non passate la tenda del vostro servitore senza pigliarvi un piccol rinfresco. Allegro, per aver trovata questa favorevole occasione, entrò subito nella sua tenda, *festinavit*, e disse a Sara, fate presto, *accelera*; impastate subito tre misure di farina, e fate del pane, ed egli stesso corse immediatamente al suo gregge, *ad armentum cucurrit*, e avendo pigliato un vitello tenero, lo diede a uno de' suoi servitori, che s'affrettò per farlo cuocere: *qui festinavit, et coxit illum.*

S. Gio: Grisostomo (*Homil.* 21. *in Genes.*) riflettendo su questo passo della Genesi, dice, che pare, che lo Spirito Santo abbia preso piacere in farci conoscere con questa sollecitudine di Abramo, con questa diligenza di Sara, e con questa prontezza del loro servitore, in qual maniera dobbiamo ricever i nostri ospiti; non essendovi cosa a loro più grata della buona accoglienza, che loro facciamo, e della sollecitudine che mostriamo in riceverli, quando anco facessimo loro un debol rinfresco.

Ma quando è un ospite, come Gesù Cristo; quando è un ospite, che vien da voi, per pascervi, per proteggervi, per arricchirvi; quando è un ospite, che vi prepara un magnifico banchetto, ov'egli vi dice: mangiate, e bevete, e rallegratevi, amici miei cari, quel che io vi dò, è il mio Corpo, e il mio Sangue: con qual ardore, con qual anzietà, con qual zelo non dovete voi riceverlo, mandando le vostre orazioni, i vostri ringraziamenti, i vostri desiderj, come vostri Ambasciatori al suo incontro, e imitando quelle turbe fedeli, che s' affrettarono, e fecero a gara, benchè fossero poverissime, a fargli un' accoglienza secondo le deboli loro forze.

Poveri, ecco di che consolarvi. Il vostro Re non vi domanda se non quel che è in vostro potere. Egli non vi chiede, che lo riceviate magnificamente, e sarà contento, purchè abbiate caro di riceverlo, e facciate per lui tutto quel che fareste per una persona, dalla visita della quale voi vi stimaste onorati.

La seconda cosa, che fecero quei Popoli fu lo spogliarsi de' loro vestiti, e coprir con alcuni il giumento, sul quale Gesù Cristo era salito, e gettare gli altri per terra. S. Agostino dice, che quei due animali, che furono condotti a Gesù Cristo, e coperti co' detti vestiti, rappresentavano il Popolo Ebreo, e il Popolo Gentile, l'uno de' quali viveva

sotto la Legge, e l'altro senza Legge; che quelle vesti, di cui gli Ebrei s' erano spogliati, mostravano, che le cerimonie legali doveano presto finire, ch' essendo per terra, e calpestate, non doveano essere più d' alcun uso.

Il dotto Procolo (*Hom. in fest. Palm.*) soggiunge, che ciò era per farci conoscere l' onnipotenza di Gesù Cristo. Io v' ho di già fatto osservare qualche cosa di questa circostanza. V' ho detto, che l' imperio di questo Re è ben differente da quello de' Re della terra, che si stendeva sull' istesso cuore degli uomini, e su quel che hanno di più libero. Possiamo noi trovarne una più bella prova, che nell' odierno Vangelo? perchè, chi avea obbligato gli Ebrei a spogliarsi de' loro abiti, a salire sugli alberi, a coglierne i rami, a esclamar per le strade: Gloria al figliuol di David, benedetto sia quello, che viene in nome del Signore? chi avea ispirato a quei discepoli, a quegl' Israeliti, a quei fanciulli tutte queste cose, se non la grazia, che movea i loro cuori, e l' impressione, che facea in loro la dignità regia, e la maestà di quel Dio: *Gratiae coelestis, et majestatis afflatus.*

Or S. Paolo v' insegna, che ancor voi dovete far questo per appressarvi a Gesù Cristo: *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum* (*Coloss.* 3.). Voi non gli farete mai un' accoglienza, che gli sia grata, non lo riceverete mai, come desidera, col fare una buona comunione, se non vi spogliate dell' uomo vecchio con tutte le sue opere, per rivestirvi del nuovo. Una passione viva, e Gesù Cristo vivo in un istesso cuore; un' avarizia insaziabile, e Gesù Cristo povero in un istesso cuore; una collera, e un desiderio di vendetta, e Gesù Cristo paziente, e mansueto in un istesso cuore; un amore sregolato a' piaceri, e Gesù Cristo mortificato, e penitente in un istesso cuore: oh Dio! che orribile contraddizione! oh Dio! che orribile antipatia! come può mai unirsi la luce colle tenebre, e Gesù Cristo con Belial?

Quì non c' è altro da pensare: volete voi ributtar Gesù Cristo quando s' appresserà a voi? volete voi dichiararli, come i Farisci, una spietata guerra? Se così è, non occorre, che io vi parli; andate infelici, voi siete già reprobi: ma siccome la vostra pietà mi dà altri sentimenti, io vi domando, se volete appressarvi a Gesù Cristo; e vi dico, che non lo riceverete mai degnamente, se non vi spogliate del vecchio Adamo, e gettate quegli abiti di maledizione sotto i suoi piedi; perchè questo?

Perchè Gesù Cristo, che s' appressa a voi in qualità di

Re, vuol esser ricevuto da Re, e la maestà di questo Dio, che viene, deve regolare le azioni di quelli, che vuole onorare colla sua presenza. Ora per esser ricevuto da Re, deve essere egli solo padrone de' vostri cuori, e non trovarvi cosa alcuna, che gli disputi il suo Sovrano dominio. Tutte l' altre creature gli sono sottomesse, non v'è che il vostro cuore, che sia capace di resistergli; tutto il resto l' ubbidisce; non v' è altri, che le vostre passioni, che si sollevano contra i suoi ordini. Spogliatevi dunque di queste passioni, e gettate lontano da voi quegli abiti d' iniquità. Non v' è, che il vostro cuore, che abbia ricevuto degli Dii stranieri: pigliate un cuore tutto nuovo, e cacciate quelle abominevoli divinità.

Giacobbe dopo che ebbe ricevuto da Dio un ordine espresso di partir subito, e d' alzargli un Altare, chiamò tutti i suoi servitori, e disse loro: confessatemi la verità; non è egli vero, che avete tra voi degli Dii, che adorate, e conservate come cose preziose? *Abjicite Deos alienos, qui in medio vestri sunt, mundamini, et mutate vestimenta vestra* (*Genes.* 35.). Gettate via quegli Dii stranieri, spezzate quegl' Idoli, purificatevi, e cambiate abiti.

Quegli Dii, de' quali è parlato in questo passo della Genesi, erano, dice Sant'Agostino (*In Gentil. quaest.* 11.), gl' Idoli, ch' erano stati portati via a' Sichimiti; e siccome nella famiglia di Giacobbe v'erano de' servitori, e delle serve di diverse nazioni, vi erano ancor molti Idoli, che quei servitori, e serve aveano ritenuti. Ma questo Patriarca volendo stirpare l' Idolatria, e rendere al vero Dio, insieme con tutta la sua famiglia, gli omaggi, ch' egli meritava, gli obbligò a gettar via quegl' Idoli, a purificarsi, e a cambiar abiti; affinchè pigliandone de' più netti, si ricordassero d' una più gran purità, ch' era quella de' proprj cuori.

Figliuoli miei cari, miei cari Parrocchiani, voi ancora dovete far questo: non alzàre a Dio un altare di pietre, come Giacobbe, ma servirgli voi stessi, e d' altare, e di tempio. Oh quanti Dii stranieri sono tra voi! oh che abiti immondi avete, che appartengono al vecchio Adamo! oh quante passioni sono in voi, che tenete per Divinità, e che adorate in secreto! cacciate questi Dii stranieri, gettateli lontan da voi, e non li ripigliate mai più.

Le Turbe nell' odierno Vangelo non si contentarono di solamente spogliarsi de' loro abiti, ma pigliarono de' rami di Palma, e d' Ulivo, tenendone alcuni in mano, e altri spargendone per la strada, per cui Gesù Cristo dovea passare: dirò ancora una breve parola d'istruzione sopra questa

circostanza, perchè non v'è cosa più bella della sacra Scrittura, quando se ne penetra il senso, nè più bella delle cerimonie della Chiesa, quando se ne sa intendere la significazione.

Voi venite dalla processione, avete portato de' rami di palma, e d'ulivo, a fin d'imitare in qualche cosa quelle turbe fedeli di Gerusalemme: ma che significa questo? Quei rami di palma, dicono i Santi Padri, sono i segni della vostra vittoria sopra il peccato; e quei rami d'ulivo sono il simbolo della vostra pace con Dio, e solamente a quelli che hanno ottenuto questa vittoria, e che godono questa pace si dà quella manna nascosa dell'Apocalisse, voglio dire il Sacro Corpo di Gesù Cristo.

Onde se volete riceverlo bisogna, che trionfiate de' vostri nemici, e siate in pace con lui. Bisogna portarli le spoglie de' vinti vostri nemici, tenendo la palma e l'ulivo in mano, come segni della vostra vittoria, e della vostra pace. Quando la Chiesa benedice i rami, gli benedice con questa intenzione: Spargete la vostra benedizione su questi rami di palma e d'ulivo, dice ella a Dio nelle sue orazioni: e siccome altre volte moltiplicaste le vostre grazie nella persona di Noè, quando uscì dall'arca, e in quella di Mosè, quando lasciò l'Egitto, fate, o Dio di bontà, che in pigliar questi rami noi riceviamo le grazie di Noè, e di Mosè; e che pieni di buone opere, noi andiamo ad incontrar Gesù Cristo.

Ecco le orazioni, che si son fatte a Dio per voi. La Chiesa l'ha pregato, che siccome altre volte la Colomba rientrando nell'arca teneva in bocca un ramo d'ulivo, ch'era un segno di riconciliazione, e di pace, così a voi faccia pigliare questi rami, come un segno della vostra pace, e della protezione, che vi darà ne' vostri bisogni sì spirituali, come temporali. Ella l'ha pregato di farvi comprendere il mistero, che questa cerimonia rinchiude: che quel che si fa esteriormente, si faccia invisibilmente nelle vostre persone; e che quando portate questi rami, vi ricordiate con qual divozione dovete ricevere Gesù Cristo, riportando la vittoria contra i suoi nemici, riconciliandovi con lui, e amandolo sovranamente in ogni cosa: *Ut quod populus tuus in tui venerationem hodierne corporaliter agit, hoc spiritualiter summa devotione perficiat de hostibus victoriam reportando, et opus misericordiae summopere diligendo.* Voi forse non sapevate, che cosa significava questa cerimonia: forse non v'era stato mai parlato, io ho avuto caro oggi di spiegarvela.

Terminiamo. L' ultima cosa, ch' è notata nell' odierno Vangelo, e che è ancora l' ultima disposizione per accostarvi degnamente a Gesù Cristo, è quell' acclamazione, e quel misterioso cantico delle turbe, che l'accompagnano nel suo trionfo: *Hosanna filio David.*

S. Girolamo dice, che questa parola, *Hosanna*, significa molte cose (*Epist. ad Damascum*). Quando se ne fa una sola parola, significa primieramente, *Salute, e Gloria*: secondariamente significa de' rami d' alberi sparsi qua e là; e di quì viene, che quando il Popolo Ebreo, in certi giorni di festa, portava in mano de' rami di palma, facendo il giro del Tempio di Gerusalemme, si diceva, che portava l' *Hosanna*. Ma quando questa parola è separata, e si pronunzia, *Hosi anna*, come se venisse da *Hosiach*, ed *anna*, ch' è una interjezione Ebraica, significa, *di grazia salvateci, ve ne preghiamo.*

Con queste acclamazioni, e con queste preghiere Gesù Cristo fu ricevuto nel suo trionfo. Allora gli fu renduta la gloria, che meritava, e dimandata la salute, che veniva a portarci; allora fu riguardato come un Dio, e riconosciuta la sua Dignità regia, e Divinità: *Hosanna filio David*, Gloria, e onore al figlio di David. Fu implorata ancor la sua misericordia; e siccome i Principi nell'entrare che fanno nella loro Città capitale, vi lasciano sempre de' segni della loro magnificenza, e del loro amore, gli fu domandata la più grande di tutte le grazie, che è quella di esser salvi: *Hosanna*, salvateci, Signore, ve ne preghiamo.

Non vi fu mai il più bel trionfo di questo. Noi ne osserviamo principalmente quattro nella Sacra Scrittura. Il primo è quello di Giuseppe, allorchè Faraone dopo avergli interpetrato il sogno, e trovati i mezzi di salvar l'Egitto, lo vestì magnificamente, e ordinò, che fosse condotto per tutta la Città sopra il suo secondo cocchio di comparsa: *Fecit eum ascendere super currum suum secundum* (*Genes.* 41. 43). Il secondo fu quello di David, allorchè dopo aver ucciso il Golia, fu menato con pompa in Gerusalemme con queste acclamazioni: Saul ne ha uccisi mille, ma David diecimila (1. *Reg.* 18. 7.). Il terzo fu quello di Mardocheo, allorchè Assuero avendo riconsciuto, che gli avea scoperto una cospirazione d' alcuni Eunuchi contra la sua persona, lo fece vestire degli abiti Reali, e condurlo sopra una sua mula per la Città, con un araldo avanti, che gridava: *Hoc honore dignus est quemcum-*

que Rex voluerit honorare. Ecco l'onore, che merita quello, che il Re vuole, che sia onorato. Il quarto trionfo fu quello di Salomone, allorchè David ordinò al sommo Sacerdote Sadoc, e al Profeta Natan, di farlo salire sulla sua mula, di adunar tutto il popolo, e ordinargli di gridare: viva il Re Salomone (3. *Reg.* 1. 38.).

Tutti questi trionfi son belli, ma sono un niente in paragon del trionfo di Gesù Cristo, e di quello, che gli devono preparare quei, che s'accosteranno a lui. Egli ha salvato non solamente l'Egitto, ma tutto il genere umano; ha ucciso non solamente un Gigante, ma ha disarmato tutto l'Inferno; ha conservato non solamente la vita d'un Re, ma di tutti gli eletti, da Adamo fin' alla fine de' Secoli; è ricevuto, non dal solo Popolo Ebreo, come Salomone, con acclamazioni di gioja, ma da tutto il corpo della Chiesa, che esclama: Gloria, e Salute al figliuol di David; salvateci, Signore, ve ne preghiamo.

Io vi rimando, miei cari uditori, con queste parole in bocca, con questi sentimenti nel cuore: Gloria, e Salute al figliuolo di David; salvateci, o Signore, ve ne preghiamo. Chi merita questa gloria meglio di voi, che la possedete fin da tutta l'eternità? e da chi meglio possiamo sperare la nostra salute, che da voi, che non trionfate oggi se non colla mira di sacrificarvi per noi? Siate voi dunque benedetto, che venite in nome del Signore; noi riconosciamo la potenza, la magnificenza, e la dolcezza del vostro Regno, e godiamo di venirvi incontro coll'ardore de' vostri desiderj. Dobbiamo noi correre all'odore de' nostri profumi? noi ci corriamo. Dobbiamo mostrarvi con umiltà e confidenza i nostri bisogni? ve li mostreremo. Dobbiamo noi spandere gli abiti e le palme per la strada per cui passate? noi vi porteremo le nostre passioni vinte, e getteremo a' vostri piedi gli abiti del vecchio Adamo. Salvateci dunque, Signore, salvateci, e non soffrite mai, che vi riceviamo nell' anime nostre, che non sia per nostra salute. Voi siete nostro Re, e sarete presto nostra vittima; siate un giorno la nostra corona, e la nostra ricompensa. Amen.

DISCORSO
PER
LA DOMENICA NELL' OTTAVA
DEL
SANTISSIMO SACRAMENTO
DI MONSIGNOR
CLAUDIO JOLI.

DELLA COMUNIONE, E DELL' ABUSO CHE SE NE FA.

Homo quidam fecit Coenam magnam, et vocavit multos.

Un cert'uomo fece un gran convito, e vi chiamò molte genti.

Questo gran convito, di cui ci vien parlato nel Vangelo, è preso da' Santi Padri, e da' Sacri Interpetri in varj sensi molto differenti. Ve ne sono alcuni, che lo prendono per la vocazione de' Gentili alla Fede, e di questi, quanti mai ve ne sono stati chiamati, e saziati, come dice S. Agostino, co' cibi della verità. Il loro numero è quasi infinito, e la sala del Padre di famiglia n'è tutta ripiena.

Altri poi l'hanno inteso per la gloria de' Beati, essendo questa paragonata dalla Sacra Scrittura a un gran banchetto, in cui vengon saziati dal Signore di dolcissima carità, e in cui gustano a lunghi tratti, e con ineffabil piacere tutto ciò, che v'è di più delizioso, fin a perdersi, e inebriarsi dell'abbondanza della sua casa. In un banchetto vi s'incontrano tutt'i piaceri: s'è in compagnia de' più cari amici, vi si gode la più grata conversazione, vi si studia di soddisfare tutt'i suoi sensi. Vera, sebben debole immagine della felicità de' Santi, ove essendo tutte le loro brame pienamente

appagate, e godendo tranquillamente la presenza di Dio sono sempre in un delizioso banchetto.

Ma io trovo, che la più gran parte de' Santi Padri l'hanno preso per l'adorabile Eucaristia, per mezzo di cui Dio presenta a tutt'i Cristiani il più delizioso, e il più salubre di tutt'i cibi, nudrendogli col suo Corpo, col suo Sangue, colla sua vita, colla sua sostanza.

Questo è veramente un gran banchetto, fratelli miei: *Homo quidam fecit coenam magnam*. È grande per la qualità del cibo, che vi si mangia, ch'è un cibo tutto divino. È grande pel numero de' convitati, che sono tutti i cristiani. È grande pell'inestimabil bene, di cui è pegno, che è l'eterna felicità. È grande per la facilità, che abbiamo di venirci, la sala è aperta a chicchessia, anzi ognuno vien sollecitato a entrarvi. È grande finalmente, pe' grandi vantaggi, che vi si ricevono, che son l'essere uniti a Dio, e il vivere della vita di Dio.

Ma chi crederebbe, che tra i Cristiani, che sono invitati a questo gran banchetto, ve ne fossero, o de' tanto incivili, che non volessero venirci, o de' tanto empj, che ci venissero per oltraggiare il Signore, che gl'invita? E pure non v'è cosa più vera; il seguito della parabola del nostro Vangelo ce lo fa conoscere: e questo appunto è quel, che mi obbliga a fare su questo soggetto due riflessioni morali, che saranno le due parti del mio discorso. Da una banda io ammiro la carità infinita di Gesù Cristo, che ci chiama al gran banchetto, che ci ha preparato: da un'altra io riguardo con orrore l'indifferenza, o l'empietà di una infinità di Cristiani, che disprezzano una grazia sì grande, o che se n'abusano. Dio si dà a noi nella santa comunione, affinchè viviamo della sua vita medesima; ecco la mia prima proposizione: E pure la maggior parte de' Cristiani non vive di questa divina vita, pel cattivo stato in cui si trovano; ecco la mia seconda proposizione, e tutto il soggetto di questo discorso.

PUNTO PRIMO.

Da qualunque banda noi riguardiamo la Sacra Eucaristia, non troviamo cosa, che non ci renda stupore. L'Autore, che l'ha istituita, il tempo in cui l'ha istituita, la maniera, con cui l'ha istituita, il motivo, e il fine, per cui l'ha istituita. Se noi consideriamo il suo Autore; è Gesù Cristo, figliuolo dell'Eterno Padre, e seconda Persona della Santissima Triade, che ha voluto darne gli ultimi segni del suo amore, dandoci se stesso, e restando con noi in que-

sto Sacramento, fino agli ultimi secoli. Non v'è cosa di maggior stupore.

Se consideriamo il tempo dell'istituzione della Sacra Eucaristia, S. Paolo c'insegna, che fu la notte medesima, in cui era per esser tradito: *in qua nocte tradebatur*. Giuda stava per tradirlo con un finto bacio di pace; i discepoli erano per abbandonarlo; gli Ebrei per gridar *crucifige*; i Farisei, gli Scribi, i Pontefici per farlo appendere ad una Croce. Non v'è cosa di maggior stupore.

Se consideriamo la maniera della sua istituzione, egli prese del pane nelle sue venerabili mani, e avendo alzati gli occhi al Cielo, lo diede a' suoi Appostoli, dicendo loro: *Pigliate, e mangiate, questo è il mio corpo*. Lo stesso fece del vino, dicendo loro: *Pigliate, e bevete, questo è il mio sangue*. Non è più il pane di Melchisedecco, che diede ad Abramo; non più la manna, con cui gli Ebrei furon nudriti nel deserto; non è più l'Agnello Pasquale, che veniva mangiato per le famiglie; tutte queste figure sono passate: è Gesù Cristo, che dà se stesso agli uomini sotto le specie di pane, e di vino, in qualità, e maniera di cibo.

Se consideriamo il motivo, che egli ha avuto, e il fine, che si è proposto, basta intenderlo da lui medesimo: Niuno può entrar nel suo spirito, nè esser l'interpetre de' suoi pensieri meglio di lui. Il fine, ch'io ho avuto, dice egli, è stato di restar in quelli, che mi ricevono per loro cibo, e per lor nudrimento, d'unirgli a me, ed unirmici a loro; d'esser la loro vita, e far loro parte della mia gloria. Non v'è cosa di maggior stupore, dice San Girolamo, il vedere un Dio darsi agli uomini in qualità di cibo, per fargli vivere di se medesimo; il vederlo assiso al delizioso banchetto, al quale egli invita, e egli medesimo essere il banchetto: *Ipse conviva, et convivium*,

Questo è l'effetto particolare di questo Sacramento, questo è quel che lo distingue da tutti gli altri: questa è la ragione, per cui conteneudo non soiamente la grazia, ma anche l'Autnre della grazia, è, secondo San Tommaso, il primo in dignità, e il più eccellente di tutt' i Sacramenti, e per rispetto agli uomini, quello che gli nobilita davvantaggio.

Perchè bisogna osservare, che oltre la grazia universale, ch'è annessa a tutt' i Sacramenti, ciascheduno di loro ne ha una ehe è a lui propria. Nel Battesimo noi riceviamo la prima grazia: nella Cresima ella si fortifica in noi; nella Penitenza la ricuperiamo perduta; nell' Estrema Unzione ci premuniamo contra gli assalti della morte: ma nell' Eucaristia siamo nudriti, e viviamo in Dio.

Noi divenghiamo figliuoli di Dio nel Battesimo; inespugnabili nella sua Fede nella Cresima: siamo riammessi per sua misericordia alla sua figliuolanza nella Penitenza: ma noi contragghiamo con lui una nuova unione nell'Eucaristia. Io non parlo degli effetti particolari degli altri due Sacramenti, ma mi fermo unicamente a quello dell'Altare, ch'è il magnifico banchetto, che Gesù Cristo ci ha preparato nell'eccesso del suo amore, e per mezzo di cui egli ha voluto unirsi a noi.

Io ne trovo la spiega in S. Giovanni al capitolo sesto, ove egli si spiega in questi termini: *Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus.* Ebrei, che mormorate, dice egli loro, di quel che io v'ho detto, sappiate, che io sono il pane vivo sceso dal Cielo; voi avete torto a scandalizzarvi di questa proposizioue. Adesso io non vi parlo in parabola, nè in enigmi, come fo alcune volte; vi parlo chiaro, e distintamente: La mia carne è veramente cibo: il mio sangue è veramente bevanda. *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguimem, in me manet, et ego in eo.* Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dimora in me, e io dimoro in lui. Or ecco ciò, che i Santi Padri hanno inferito da questo grande oracolo di Gesù Cristo.

Primieramente, che la carne di Gesù Cristo essendo veramente cibo, e il suo sangue veramente bevanda, ne segue, che chi prende questo cibo ha qualche unione con lui, e vive in qualche maniera della sua vita, non essendovi cosa più intima al corpo (*Manet in manducante, quia ipsi ita unitur, ut non corrumpatur, et manducans manet in eo, quia vitam accipit ab ipso cibo, et ab ipso Christo, cujus caro cibus, et sanguis potus est. Ambr. lib. 6. de Sacramentis cap. 1.*) del cibo, e della bevanda, che egli riceve.

Ne segue in secondo luogo, che questo cibo, e questa bevanda sono uniti ben altrimenti alla nostra sostanza, di quel che sono i nostri alimenti ordinarj, e materiali. Benchè si dica, che colui, che prende qualche cibo, l'ha dentro di se, non c'è mai venuto in pensiero di dire, ch'egli dimori in quel cibo; anzi si parlerebbe impropriamente, se si dicesse, che quel cibo dimora in lui, mentre è corruttibile, e si converte nella sua sostanza.

Non è così di voi, o mio Dio, quando vi riceviamo degnamente nella Comunione. Noi vi mangiamo; ma voi dimorate in noi, perchè la vostra carne essendo incorruttibile resta sempre la stessa. Noi vi mangiamo; ma voi non ricevete la vita da noi, come i cibi ordinarj; all'opposto avete la bontà di farci parte della vostra.

Voi lo diceste, ed è verissimo: *Ego sum vitis, vos palmites*; Io sono la vite, e voi siete i tralci. Siccome i tralci d'una vite non portano frutto, se non quando stanno attaccati al di lei fusto, donde ricevono la loro vita, e il loro alimento; così noi non possiamo portare alcun frutto di eterna vita, se non dimoriamo in voi; senza di voi non siamo altro, che sarmenti buoni pel fuoco; ma con voi possiamo tutto, perchè la vita, che riceveste da vostro Padre, passa da voi in noi per la partecipazione del vostro Sacro Corpo.

Questa cosa, fratelli miei cari, passa l'immaginazione; e le parole mi mancano per ispiegasvi il mio pensiero. Un buon innesto fatto in un tronco gli dà la sua vita; ed è in lui un principio di fecondità, per produrre molti buoni frutti. Noi non siamo per noi stessi, che alberi selvatici, nè possiamo produrre se non frutti di morte. Ma Gesù Cristo innestato in noi, Gesù Cristo dandosi a noi, Gesù Cristo applicandosi a noi, corregge il nostro cattivo interno; e cambiando noi vita senza cambiar natura, portiamo de' frutti, che maturano per l'eternità, in luogo di quelli, ch'erano inutili, amari, e d'eterna morte.

Noi ci cambiamo tutti, fratelli miei, in una santa comunione: noi diventiamo, dicono i Santi Padri, come tanti Gesù Cristi: noi c'incorporiamo in lui, ed egli s'incarna in qualche maniera in noi per una unione, che S. Ilario (*Corporaliter facit comunicatione carnis Christum in nobis habitare. Cur enim membra fidelium Christi sunt? Salvator etiam dicit: Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo. D. Hilar. lib.*8. *de Trin.*) chiama naturale; poichè la carne, e il sangue di Gesù Cristo ci sono realmente uniti, per una partecipazione, che S. Cirillo chiama parimente naturale; dimodochè essendo già uniti al suo spirito per amore, e per fede, noi contragghiamo una nuova unione colla sua sacra carne nella comunione. Non è, che questi Santi Padri vogliano dire, che da Gesù Cristo, che è ricevuto, e da' Fedeli, che lo ricevono, ne risulti un composto, e un esser naturale; ma che Gesù Cristo essendo per mezzo della sua carne veramente, e realmente dentro di noi, trasforma la nostra carne, ci rende tutti diversi da quel che eravamo, ci mischia, e c'incorpora in lui.

Quando voi mischiate due cere liquefatte, esse son talmente tra se mischiate, che non fanno che un istesso corpo; così, dice S. Cirillo, quando voi ricevete degnamente Gesù Cristo, siete come mischiati, e confusi con lui: Gesù

Cristo vive in voi e voi vivete in Gesù Cristo. Ma come si fa questa unione, e questa trasformazione? Miei cari Uditori, questa si sente meglio con una santa esperienza di quel che s'intenda per via di parole; ond'è più utile il venire all'istruzione, e alla morale.

Se voi rifletteste bene su questa verità, non ci vorrebbe di più, dice S. Gio: Grisostomo, per farvene trarre due conseguenze. La prima, quante obbligazioni avete a Gesù Cristo, che ha voluto mettersi sotto le specie del pane, e del vino per nudrirvi, per darvi la sua vita, e incorporarvi a lui. Il suo amore non s'è contentato di scender per voi dal Cielo in terra; d'aver preso un individuo della vostra natura, per unirsi a quello ipostaticamente; ha voluto ancora stendere la sua Incarnazione dandosi a voi nell'Eucaristia. Il suo amore non s'è contentato di fargli spargere per voi, fin all'ultima goccia del suo prezioso sangue sull'albero della Croce; egli ha voluto rinnovare in vostro favore la memoria di quel sacrifizio cruento. Il suo amore non si è contentato di darvi le sue grazie, e tutto quello, ch'è fuori di lui; ha voluto dare se stesso in persona, e come dice S. Gio: Grisostomo con S. Clemente Alessandrino (*l.* 1. *Paedag.*) vi nudrisce colle sue mammelle.

Quando una madre nutrisce da se stessa il suo figliuolo (ascoltate ben questo, voi mie Signore, che per una falsa delicatezza, confidate a donne straniere la cura di allattare i vostri figliuoli); quando una madre nudrisce il piccolo frutto, che ha messo al mondo, si direbbe, che ella vorrebbe, che tutta la sua sostanza, e tutta la sua anima passasse per le sue mammelle nel corpo del suo caro parto: ella mangia per lui, per lui si priva di varie cose, che ama, e ne prende altre, che ella non ama.

Divino Salvatore, questo appunto avete fatto per noi; voi avete voluto esser nostro padre, e insieme nostra madre; voi ci avete creati, ricomprati, e nudriti. Per noi siete venuto al mondo: per noi avete tanto faticato; per noi vi siete privato della gloria, e de' piaceri, che v'eran dovuti; per noi avete gustato sulla Croce quel, che v'ha di più amaro, e avete sparso tutto il vostro sangue, affinchè si convertisse in nostro alimento. Noi ve ne ringraziamo, Signore: e preghiamo tutti gli Angeli e Santi del Paradiso a ringraziarvene per noi. Non potevamo mai aspettarci un sì gran favore, non avremmo mai osato sperare d'esser chiamati al vostro convito.

Ecco un'altra conseguenza, che da San Gio: Grisostomo vien tirata da questa verità (*Attendamus nobis dilectissi-*

mi , talibus in hoc mysterio fruentes bonis , et cum aliquid turpe dicere volucrimus , vel nos ab ira corripi viderimns , vel ab alio vitio , cogitemus quibus facti sumus digni , et sit nobis irrationalium motuum correctio ista cogitatio (*Chrys: Hom.* 16. *ad Popul.*). Voi siete nudriti della sostanza di Gesù Cristo, voi vivete della vita di Gesù Cristo , voi siete uniti, e quanto alle anime vostre, e quanto a' vostri corpi a Gesù Cristo, se lo ricevete colle disposizioni necessarie ; per conseguenza , conchiude questo Santo Padre , voi dovete far tutto il possibile , per portarvi con queste sante disposizioni. Siete voi tentati a dire alcune parole dissoneste? Vi sentite voi presi dallà collera ? V' accorgete voi d' avere altri difetti, ed altri vizj ? Rappresentatevi, miei cari fratelli , rappresentatevi , che avete altre volte ricevuto Gesù Cristo nella Santa Comunione, e che altre volte ancora volete riceverlo ; e questo pensiero sarà capace di fermare, i moti più sregolati. Mia bocca, dite allora a voi stesso, tu hai avuto l'onore di ricevere il tuo Dio , potrai tu dire qualche parola cattiva , e dissonesta ? Mio corpo, tu hai avuto l' onore d' essergli unitò , potrai tu farti parte d'una prostituta ? Mio cuore , tu sei stato il suo Tempio , potrai tu mettere in sua compagnia lo sdegno , e la vendetta ?

Rappresentatevi, fratelli miei, che ricevete alla sacra mensa quello , che gli Angeli adorano, e avanti il quale le Potenze del Cielo tremano. Quant' onore vi fa ! ma quanta gratitudine dovete averne ! Quanti mezzi vi dà , e quante strade v'apre per salvarvi ! Guai a voi , se riflessioni sì potenti non hanno forza di ritirarvi da' peccati !

O cecità spaventevole ! o genio depravato , e detestabile! Egli vi persuade , per bocca d'un Apostolo, ad assaggiare , e gustare le cose del Cielo , e voi non avete gusto , se non a quelle della terra. Gli uni non hanno genio , che a una cupidigia insaziabile , e gli altri che a una smisurata ambizione : e non v' è quasi Cristiano , che non sia dominato do molte altre passioni : non vedete voi , che si recidono da' vostri corpi le parti morte , e cancrenate , a fin che non nuocano alle sane ? perchè dunque non usate la stessa cautela , con recidere tanti pensieri inutili, tanti desiderj superflui , e peccaminosi , sì contrarj , e sì funesti all' unione , che dovete avere col vostro Dio ?

Ah peccato, ah maledetto peccato , ah detestabil peccato ! Non v' è altri , che te capace di far questa crudel divisione tra Gesù Cristo , e me; nen v' è altri , ch' io infelice, che sono, che possa consentirvi. No , no, nè la vita , nè la morte , nè gli Angeli , nè la terra , nè l' Inferno

possono separarmi dal mio Dio; il peccato solo è capace di far questa crudele separazione.

Di tutte le unioni non v'è la più forte di quella degli alimenti colla persona che li riceve, tutte le altre possono distruggersi: Quella dell'anima col corpo dalla morte: quella de' sudditi col loro sovrano dalla ribellione; quella de' figliuoli co' loro padri dalla disubbidienza; quella degli amici co' loro amici dalla infedeltà; quella delle spose co' loro sposi dal divorzio; ma l' unione dell' alimento col corpo, che l' ha ricevuto, è indissolubile. Ella dovrebbe dunque esser' eterna con Gesù Cristo: ma quel che i carnefici, ed i tiranni con tutt' i loro supplizj; quel, che l' Inferno, e tutt' i Demonj non possono fare col loro furore; lo fai tu maledetto peccato: lo fai tu, vendetta, lo fai tu a questo Dio di mansuetudine; e tu impudicizia a queslo Dio di purità; ambizione, piaceri, e comodi lo fate voi a questo Dio di umiltà, e di penitenza; avarizia, lo fai tu a questo Dio di liberalità, e di magnificenza. E tu infelice peccatore vi consenti? Gesù Cristo dal canto suo vorrebbe star sempre teco, puoi tu dubitarne, dopo tante sicurezze, che te n' ha date? *Io sono il pane vivo sceso dal Cielo, chi mangerà questo pane, viverà eternamente, e il pane, che io gli darò, è la mia carne, che ho data per la vita del Mondo. Non è di questa come della manna, i vostri Padri ne l' hanno mangiata, e son morti, ma chi mangerà questo pane, non morrà.* Ecco quel, che ti dice nell' eccesso del suo amore, ecco la parola che ti dà; devi tu dunque volontariamente, a sangue freddo, per un piccolo interesse, per una passione brutale, per un niente, separare quel, che egli ha unito? Egli si dà a te nella Comunione, affinchè tu viva doila stessa sua vita; e tu poco ti curi di riceverla, anzi l' oltraggi col cattivo stato, in cui ti trovi. Della qual cosa io devo lamentarmi nella seconda, ed ultima parte del mio Discorso.

PUNTO SECONDO.

Se Gesù Cristo non può farci favore più obbligante, che di chiamarne al convito, che ci ha preparato, ed invitarne alla partecipazione del suo corpo, e del suo sangue, noi dobbiamo parimente dire, che non possiamo fargli maggiore oltraggio, che col trascurare d' andarvi, oppure andandovi senza la Veste Nuziale, voglio dire, senza la carità, e senza trovarsi in istato di grazia.

Ripigliamo per questo effetto il filo della nostra parabola. Quel l' uomo generoso, e magnifico, di cui vien in essa

» parlato, avendo invitato molte persone al suo convito,
» mandò a dir loro per un suo servitore, che venissero,
» perchè tutto era all'ordine: doveano corrispondere, per
» quel che mi pare, ad un' invito sì obbligante colla dili-
» genza, e pure tutti si scusarono: *Caeperunt omnes si-*
» *mul excusare se*. Il primo disse, io ho comprato un pode-
» re, bisogna, che vada a vedere, se vi manca niente. Di
» al tuo padrone, ch' io lo ringrazio. Il secondo disse; io
» ho comprato cinque paja di buoi, bisogna che vada a
» provarli; e il terzo, io ho preso moglie, non posso par-
» tirmi da lei. Ma con che cuore pensate voi, che quel
» padrone ricevesse quelle scuse? Se ne tenne talmente of-
» feso, che avendo fatto radunare quanti poveri, zoppi, e
» ammalati si ritrovarono per le strade, giurò nella sua
» collera, che niuno di quelli ch' erano stati invitati al
» suo banchetto, gusterebbe della sua cena.

Questa è una parabola, mi direte voi; ma io vi rispondo, ch' ella rinchiude delle verità, che dovrebbero farvi tremare. Questa è una pura parabola, ma ella mostra in termini figurati la vera disposizione di quelli, che trascurano di comunicarsi spesso, con quale spirito fanno questo, per quali pretesti se n'allontanano, con quali false scuse si discolpano, e finalmente in quale spaventevole seguito di disgrazie s'impegnano. Questa sola materia meriterebbe più discorsi; ma io non ne dirò, che alcune parole in passando, per fermarmi un poco più su quelli, che si comunicano in istato di peccato.

Se voi ci avvertite bene Uditori. queste sono le cagioni, per le quali spesse volte differite di comunicarvi, e ringraziate Gesù Cristo dell'onor, che vi fa d'invitarvi alla sua mensa. A voi è l'ambizione, il desiderio sregolato di far comparsa nel Mondo, d'aver delle belle case, e de' grandi impieghi; voi non avete tempo abbastanza, per istabilir la vostra fortuna, e quella de' vostri figliuoli: ho comprato, dite voi una possessione, bisogna, ch' io vada a vederla. A voi è l'avarizia, l'insaziabile avidità de' beni della terra; nuovi negozj succedono ai passati: e come fare? dite voi: quando avrò ammassato tutto il bene, ch' io desidero, penserò alla mia salute: ho comprato dei bovi, bisogna, che vada a provarli. A voi è la delicatezza, la sensualità, l'amore ai divertimenti, e ai piaceri: ho preso moglie, dite voi, bisogna che si stia in sua compagnia.

Disgraziate scuse, scuse riprovate da Dio, e punite coll' esclusion del regno de' cieli, ch'è la sala del convito; troppo ordinariamente, e troppo inutilmente siete occupati

in questo Mondo. Voi vorreste ben comunicarvi, e comunicarvi spesso; ma siccome sapete, che bisogna separarsi da quell' ambizione, da quell'avarizia, e da quella sensualità, voi amate piuttosto d' allontanarvi dalla sacra mensa, che di fare a Dio un sacrifizio di quelle passioni, che vi signoreggiano.

Voi ben vorreste comunicarvi spesso, voi sentite il bisogno, che ne avete, e forse ne concepite qualche desiderio, ma una volontà più forte impedisce queste deboli risoluzioni; voi preferite le vostra soddisfazioni a' vostri doveri, e stimaudo meglio di nou accostarvi alla sacra mensa, che di accostarvi in castivo stato, qualche volta, per un' orribile cecità, vi sapete buon grado di praticare questa renitenza, e questo rispetto per un mistero sì Sacrosanto.

Ma credete voi, che i pensieri di Dio corrispondano a' vostri? *Amen dico vobis, nemo virorum il-orum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam.* Io ve lo giuro, e ve lo giuro in verità, niuno di quelli, che sono stati chiamati, gusterà della mia cena. Il suo procedere in questa occasione non dee recarvi meraviglia; egli fa, dice S. Gio: Grisostomo, quel che fate voi altri. Voi restereste scandalizzati d' un simil rifiuto; prendereste questa scusa per un vero disprezzo, e credereste, che poco si cura di voi, e del vostro convito.

Ora Dio, che vede il fondo de' vostri cuori, che conosce per qual cagione voi state lontani da' Sacramenti, non è meno sensibile all' affronto, che voi gli fate. Voi v' infastidite di lui, diee S. Agostino, tanto basta per la vostra condanna: il solo disprezzo è ingiurioso a questo sacro cibo, come la nausea fu ingiuriosa alla manna. *Contemptum solum non vult cibus ille, sicut nec manna fastidium.* Voi v' infastidite di lui, perchè siete satolli d' altre cose, soggiunge San Gio: Grisostomo, ed essendo il vostro stomaco ripieno di cibi grossolani, e impuri, non potete gustare il pane degli Angeli.

Se quelli, che voi aveste invitati a cena con voi, avessero mangiato de' cibi dozzinali, e il loro stomaco essendone troppo carico, si contentassero di lodare le vostre buone vivande, senza toccarle, che direste? non credereste voi, che vi facessero un grande affronto. Io non v' ho chiamati, direste voi, per ammirare la proprietà, e la magnificenza delle mie vivande, ma per gustarle, e mangiarne. Andate; io non vi farò mai più quest' onore, voi ne siete indegni.

Or giudicate voi stessi di Gesù Cristo, dice S. Gio: Grisostomo. Egli vi chiama al suo Convito, affinchè mangiate, e beviate: *Accipite, et manducate*, pigliate, e mangiate,

non vi dice, ammirate la mia magnificenza, e la mia bontà, riguardate con istupore quel, ch' io vi dò, e contentatevi di questo; ma venite, figliuoli miei, venite, pigliate, e mangiate; io non mi son messo nel Sacramento sotto le specie di pane, e di vino, se non perchè mi riceviate: ma siccome le anime vostre son ripiene d'agli, e di cipolle d'Egitto, siccome non avete gusto, e appetito, che per li beni, piaceri, e onori della terra, voi credete, che io mi contenterò di queste fredde ammirazioni, e di questi desiderj inutili. Ma io vi giuro nella mia collera, che voi non gusterete mai della mia cena: *Amen dico vobis, nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam.*

Se non volete altro, Padre Predicatore, essi ci verranno al Convito di questo Padre di famiglia; sento dirmi all'orecchio, s' accosteranno alla sacra mensa del Signore, ma ci verranno in cattivo stato; vi s' accosteranno con uno, o più peccati mortali. Oh Dio! altra ingiuria ancor più sensibile a G. C., mentre al disprezzo, ed alla nausea aggiungono il sacrilegio, e il deicidio.

Grand'Appostolo, che ne dite voi di questi tali? Ecco ciò, ch'egli ne dice. *Si rendono rei del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, crocifiggono di nuovo in se etessi il figliuol di Dio, mangiano, e bevono la lor sentenza.* Non può dirsi cosa più spaventevole: l' apostasia de' Demonj, l' empietà di Lucifero, il tradimento di Giuda, la crudeltà di Caino. il furore d'Erode, l'ingiustizia di Pilato non hanno passato mai questo segno: *rursum in semetipsis crucifigentes filium Dei.* Crocifiggono di nuovo dentro se stessi il figliuolo di Dio.

Che direste voi d' un uomo, che vedendo un povero disgraziato condannato alla morte, e non essendovi patibolo ove attaccarlo, esclamasse: venite; venite, conducetelo a me, io stesso gli servirò di patibolo; io lo stringerò sì forte tra le mia braccia, che lo soffogherò: o pur attaccatelo alle mie spalle, e strangolatelo. Questa sola supposizione vi fa orrore, e a me ancora; ma questo appunto succede in voi, quando vi comunicate in peccato: voi medesimi servite di Croce a Gesù Cristo: egli non è crocifisso, nè accanto a voi, nè fuori di voi, ma dentro di voi stessi: *Crucifigentes in semetipsis filium Dei.* Gli altri vostri peccati assalgono un Dio lontano, ma i vostri sacrilegj lo tengono legato a voi medesimi: voi non lo ricevete, che per servirgli di patibolo; voi non v' accostate alla Sacra Mensa, se non per darlo nelle mani de' suoi nemici.

Teofilato fa un'osservazione, che gli è molto particolare, e che io non ho trovata se non appresso di lui. Egli dice d'aver inteso da un'antica tradizione, che di tutti gli Appostoli, che si trovarono nella sacra cena, non vi fu altri, che Giuda, che non si comunicò sotto le due specie; e soggiunge, che questa forse fu la ragione, per cui parve, che Gesù Cristo ponesse qualche differenza tra la partecipazione del suo Corpo, e quella del suo Sangue; dicendo nel presentar loro il suo Corpo: pigliate, e mangiate, *accipite, et manducate*, e ordinando a tutti loro di bere il suo sangue, *bibite ex hoc omnes*.

Contuttociò, siccome S. Dionisio, S. Cipriano, S. Girolamo, e gli altri Santi Padri, toltone S. Ilario, sostengono, che Gesù Cristo gli diede veramente il suo Corpo, nel presentargli il suo pane intinto, Teofilato dice, che quel traditore se lo mise in bocca, e finse di mangiarlo, ma che effettivamente lo nascose, e uscendo con molta fretta dal cenacolo, andò a portarlo a' Farisei, e disse loro: ecco il pezzo di pane, che Gesù di Nazaret mi ha dato, volendomi far credere, che era il suo Corpo, vi vuol egli d'avvantaggio per farlo morire? che volete darmi, e io ve lo darò nelle mani? (*Dion. lib.* 2. *de Ecc. hierarc c* 5. *in princip.*; *Cypr. homil. de pedum ablutione*; *Hier. Epist. ad Hebidiam quaest.* 2.; *August. l.* 2. *cont Petilian. in cap.* 21.; *Chrysost. comm.* 83. *in Matth.*; *Leo hom.* 3. *de Pass.*; *Hilar. can.* 30. *in Matth.*). Comunque si sia di questa osservazione, uditori miei, l'applicazione, ch'io son per farne, non è che troppo vera. Quanti Cristiani ricevendo realmente il Corpo di Gesù Cristo lo nascondono dentro il loro petto, per darlo nelle mani de' suoi nemici, per lasciarlo in preda alle proprie passioni; e dir loro come Giuda alle soldatesche: *Ipse est tenete eum*. Avarizia, eccolo là quel Dio povero, ridotto sotto un semplice velo! esercita sopra di lui quel che le usure, le ingiustizie, le estorsioni hannn di più spietato. Vendetta, eccolo là quel Dio di bontà, e di mansuetudine, fagli sentire quel, che lo sdegno, le maldicenze, le gelosie hanno di più inumano. Impudicizia, ecco là quel Dio di purità, non avergli rispetto, spargi sopra la sua carne verginale i vergognosi segni delle tue dissolutezze. Demonio, eccolo là quel Dio, che t'ha altre volte tanto tormentato, e che ti tormenta ancora nell'inferno; eccolo, io lo lascio in tuo potere: *Ipse est tenete eum*.

Fortuna vostra, adorabil Salvatore, fortuna vostra, che vi trovate in uno stato glorioso, e impassibile; altrimenti, se poteste ancor esse flagellato, burlato, schiaffeggiato, le-

gato, e appeso ad una Croce, voi vi trovereste addosso tutte queste ignominie, e crudeltà: *rursus crucifigentes in semetipsis filium Dei.* Il sacrilegio di quegl' infelici, che vi ricevono in peccato, arriva fin a crocifiggervi dentro di loro.

Queste non sono esagerazioni oratorie: è il puro linguaggio de' Santi Padri. Quando si fa la comunione in peccato, dice San Cipriano, si fa violenza al Corpo di Gesù Cristo, venendo egli sbranato da' peccatori, come da tanti cani: *vis infertur Corpori Domini, ore ac manibus in Dominum delinquitur* (*D. Cipr. lib. de lapsis*). E se qnesti termini vi pajono troppo duri, ecco quel, che ne pensa San-Giovanni Grisostomo: Con una cattiva comunione, dic' egli, si rinnovano a Gesù Cristo tutte le ignominie, e crudeltà da lui altre volte sofferte; e uno è tanto reo della sua morte, come se l' avesse ucciso colle proprie mani, e avesse sparso il suo prezioso Saugue: *Reus est talis caedis Dominicae, ac si Dominum occidisset, ac Christi Sanguinem effudisset* (*D. Chrysos. in c. 11. epist. ad Corinth.*).

Pensateci bene, miei cari uditori; e se fin quì non l' aveste creduto, fissatevi nel cuore questa gran verità, ed io son sicuro, che penetrati dall' orrore di questo delitto, v' esaminerete molto bene prima d' accostarvi a un sì tremendo mistero. Pensateci bene; il bisogno, che avete di cibo per riparar la perdita delle vostre forze spirituali, v' obbligherà a comunicarvi più spesso, che voi non fate; e l' apprensione di commettere un orribile sacrilegio, comunicandovi in peccato, vi farà esaminare più seriamente la vostra coscienza; e staccarvi assolutamente da tutto quel, che vi separa dall' amor di Dio; vere disposizioni per perseverare nella sua grazia, e godere la sua eterna gloria. Amen.

LA VITA

DI

GESÙ CRISTO

NELL' EUCARISTIA

DEL PADRE

BOURDALOUE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Hoc facite in meam commemorationem.

Fate ciò in memoria di me.

Luc. 22.

Questa non è una solamente rappresentazione, nè una semplice commemorazione. Quale Gesù Cristo, l' unico Figlio del Padre nell' eternità, ed il Figlio di Maria in tempo; quale, dissi, quest' Uomo Dio visse fra gli Uomini sopra la terra, e vestito vi comparve d' una parte passibile e mortale, tale eziandio, avvegnachè con una vita molto più perfetta, egli vive nell'Augusto Sacramento da essolui istituito, e di cui ragionarvi io debbo pe 'l corso di quest' Ottava. È vero ch' egli non si mostra come altra volta; noi non lo vediamo, non lo sentiamo, non siamo testimonj delle divine di lui operazioni. Ma in quell' ombre che lo ricuoprono, egli non è meno vivo; ed ivi appunto i Misterj più grandi si rinovellano di quella vita primiera, ch' egli passò nella Giudea, e che dopo trentatrè anni terminò col supplizio della Croce.

Fra questi Misterj della vita di Gesù Cristo Salvator nostro, quello noi distinguiamo di sua beata Natività, allorchè una Vergine Madre, per virtù onnipotente dello Spirito Santo, conceputo avendolo e per nove mesi portato nel suo purissimo seno, lo mise al Mondo nella stalla di Betteleмme. Quello dell' adorazione dei Magi, allorchè tre Monarchi, da una stella guidati, e meglio ancora dalla Fede che illuminavali, andarono a prestargli omaggio, ed a riconoscerlo, malgrado il povero suo abietto stato, pel Dio e Sovrano Signore dell' Universo. Quello di sua Presentazione, quando Maria si purificò nel Tempio, e che alla legge obbedendo, offerì questo suo Primogenito, e presentò al Signore quel prezioso dono che ne aveva ricevuto. Quelli di sua vita attiva, quando scorrendo Città e Contrade, conversava coi Popoli, operava miracoli, moltiplicava cibi, e nudriva nel Deserto Turbe innumerabili. Quelli di sua vita paziente, ove fu sì violentemente perseguitato, oltraggiato, crocifisso. Finalmente il glorioso Mistero di sua Resurrezione, ove trionfò del furore dei suoi nemici, e della morte medesima.

Or io pretendo che tutto ciò si avveri di bel nuovo nella Santissima Eucaristia. Ivi è 1. Che Gesù Cristo nuovamente rinasce. 2. Che Gesù Cristo riceve le nostre adorazioni. 3. Che Gesù Cristo è presentato ed offerto a Dio. 4. Che Gesù Cristo cogli uomini conversa. 5. Ch' egli in qualche maniera si moltiplica, ed una moltitudine innumerabile d' anime fedeli del suo sacro Corpo nudrisce. 6. Che alle persecuzioni egli è esposto, e agli insulti. 7. Ch' egli eziandio è crocifisso dai peccatori sacrileghi. 8. Finalmente che glorioso diviene e trionfante, come nella sua Resurrezione.

Eccovi, Cristiani Uditori, ciò ch' io mi propongo dilucidare in altrettanti discorsi, quanti sono gli articoli differenti rimarcati. Eccovi tutto il piano ch' io m' ho disegnato per vostra istruzione e per vostra edificazione: io dico per vostra edificazione, perchè dovendo parlare in un' udienza Cristiana e cattolica, mio divisamento non è fermarmi in secche controversie, nè in speculazioni astratte e senza frutto. Io voglio talmente ispiegarvi i punti di vostra credenza circa il grande ineffabile Sacramento di cui celebriamo la Festa, che nel tempo stesso impariate a riverirlo, a frequentarlo, ad onorarlo con tutte le pratiche d' una soda Religiosa pietà. Poco sarebbe illuminare la mente, se non giungessi a toccare il cuore; nè basterebbe pur egli stabilire i dogmi della Fede, se non mi studiassi egualmente di correggere gli abusi, e di santificare costumi.

Dio Onnipotente, Dio di Maestà, voi la di cui grandezza sotto fragili specie e vili apparenze, tutta è nascosta, Signore colla vostra grazia ajutatemi. Per secondare le intenzioni di vostra Chiesa io salgo questo Pergamo: vi salgo per esaltare il più segnalato de' vostri benefizj, per sollecitarne la rimembranza, per narrarne le meraviglie, e per ispirare a' miei uditori tutta la venerazione, e tutto l'amore che merita. Voi mi sosterrete, voi benedirete, mio Dio, la mia fatica, e per l'onore del vostro Sacramento darete forza alle mie parole, e nell'anime altamente le imprimerete.

Chi sa, mio Dio, che la vostra Provvidenza che veglia per la salute di tutti, non meni quì alcuno de' nostri erranti fratelli. In un tempo che il Monarca più religioso (*Lodov. XIV.*) con zelo ed efficacia più che mai s' interessa a ricondurre queste pecorelle smarrite ed a farle ritornare all'ovile, taluna forse o per spirito di critica, o per vero desiderio d' istruzione si frapporrà nella folla ed attenta si recherà ad ascoltarmi. Degnatevi, Padre delle Misericordie, di gettare sopra di essi uno sguardo pietoso; degnatevi per disporre l'opera di lor conversione, di dare alla mia voce una virtù particolare ed affatto nuova. Penetri questa divina virtù fin nel centro de' loro cuori; li penetri, li scuota, li pieghi, Sono essi nostri fratelli, avvegnachè da noi separati. Sono Figli alla lor Madre rubelli; ma pur da essalei compianti, quanto afflitta della lor perdita, tanto bramosa ardentemente del lor ritorno. Felice, s'io contribuir possa, e se a voi piace di me valervi in un'opra, o Signore, sì santa e sì degna del sacro mio ministero.

PRIMO GIORNO

GESU' CRISTO NASCE PER LA SECONDA VOLTA NELL'EUCARISTIA.

SERMONE

DELLA PRESENZA REALE DI GESÙ CRISTO NEL SS. SACRAMENTO.

Coenantibus autem eis, accepit Jesus panem, et benedixit ac fregit, deditque Discipulis suis, et ait: accipite et manducate, hoc est corpus meum.

Nel mentre che cenavano, Gesù prese del pane, lo benedisse, lo ruppe, e lo porse a' suoi Discepoli, dicendo: prendete e mangiate, questo è il mio corpo.

Matt. cap. 26.

Come mai è questo il Corpo di Gesù Cristo, e possiamo noi maravigliarci della disputa fra i Giudei ad un tratlo insorta, allorchè avendolo inteso dire (*Joan.* 1. 6.), *il pane che darò, egli è la mia carne per la vita del Mondo*, scambievolmente si dimandavano: come può esso darci quest' uomo da mangiar la sua carne? Non comprendevano essi l' ammirabile cangiamento che si fa nell' Eucaristia della sostanza del pane e del vino, nella sostanza del Corpo e del Sangue di quest' Uomo Dio. Non lo comprendiamo noi; ma più docili di quest' increduli, crediamo ciò che non comprendiamo, e senza investigarne il modello ci sottomettiamo a quest' articolo di nostra fede. Cangiamento, che per sentenza de' Padri, e di S. Gio: Grisostomo particolarmente, è un' estensione dell' Incarnazione Divina; di maniera che riguardar possiamo quest' eccellente Mistero come una seconda Natività del Figliuolo di Dio. Oltre la di lui generazione eterna nel seno del Padre suo, egli nacque la prima volta in terra, dal seno di Maria, ove era stato conceputo: ed oso dire che questa seconda Natività, che su i nostri alta-

ri, fra le mani de' Sacerdoti egli ripete, non è meno reale, e non meno vera, primo punto; non è meno miracolosa, nè meno ammirabile, secondo punto; non è meno utile agli uomini, nè meno salutare, terzo punto. Ripigliamo, e mettiamo queste cose nella maggior chiarezza.

PRIMO PUNTO.

Natività reale e vera. Ell'è frase assai comune de' Padri il dire che Gesù Cristo nel Sacramento dell'altare è realmente e veramente prodotto; come produzione da loro si chiama quella conversione del pane in Corpo, del vino in Sangue del Salvatore. Così appunto nel senso medesimo S. Agostino rivelando la dignità del Sacerdozio della nuova legge, esclama: (*In quorum manibus incarnatur filius Dei.* Aug.) o rispettabile e tremenda dignità de' Sacerdoti, giacchè pe 'l ministeso loro, e nelle loro mani il figlio di Dio medesimo s'incarna!

Io so di quali errori l'Eresia sopra di questo ha le menti infette. Ad esempio dei Caffarnaiti, gli Eretici di questi ultimi secoli si sono stupiti non solo, ma scandalizzati eziandio di una verità nientedimeno sì sodamente stabilita. Indarno per convincerli si sonò loro opposte quelle parole sì chiare, sì formzli, sì precise: *Quest' è il mio Corpo, quest' è il mio Sangue*; non sono mancate ad essi delle sottigliezze per interpetrarne e volgerne il significato. Tale in fatti si è il carattere dell'incredulità, di non vedere nel meriggio della luce, e di acceccarsi, se posso dirlo, nel pieno giorno. Stretti da un così evidente testimonio, alla propria significazione de' termini, non si sono arrossiti di sostituire il senso men naturale, e il più stirato; alterando la proposizione di Gesù Cristo, snervandola, tuttochè precisa, e riducendola a dire; questi è il segno, la figura del mio Corpo, e quest'è il segno, la figura del mio Sangue.

Oh! il vasto campo, se cotesti nemici della Chiesa intraprendessi a combattere, e m'impegnassi á giustificare contro gli erronei lor Dogmi la credenza ortodossa e Cattolica che professiamo. Cosa non avrei da produrre per disingannarli, se lo volessero sinceramente, e se l'ostinazione, e spesso ancora un secreto interesse, o una falsa gloria, ostinatamente non li trattenesse, e quasi invisibilmente ne' loro pregiudizj? Io dimanderei loro con quale verisimilitudine persuadersi possono, che il Salvatore del mondo, la vigilia di sua morte, spiegando agli Apostoli gli ultimi suoi voleri come per via di testamento, e significando il dono che fa-

cerà agli uomini del Corpo e del Sangue suo prezioso, siasi espresso in somigliante congiuntura, e sopra un argomento di tale importanza, con termini equivoci e metaforici; che altrimenti non si sia fatto intendere, e che di vantaggio non ispiegandosi, abbia dato a' fedeli, ed alla Chiesa tutta motivo il più prossimo d'una pubblica e perpetua idolatria.

Metterci loro sotto l'occhio le orribili conseguenze, che derivarne debbono, s'egli è permesso, massimamente in ciò che concerne i Misterj della Religione, di ristringere ad improprio e figurato senso, ciò che il Vangelo più semplicemente spiega, e senza la menoma restrizione od ambiguità. Perchè non avrei dritto di valermi della medesima libertà riguardo all'umanità di Gesù Cristo, riguardo alla sua morte, alla sua Resurrezione, prendendo tutto ciò che il Sacro Testo ne dice, per apparenze, e niente di più? Ora, dove anderemo noi a battere in questo caso, e cosa diventerebbe tutta la Fede Cristiana?

Io presenterei loro la sfida; ed insegnatemi voi dunque, direi loro, quali espressioni più convenevoli e meno oscure usar poteva il Figliuole di Dio, per significare che il pane fosse stato cangiato nel suo Corpo, e'l vino nel suo Sangue? Bisognava egli forse, che non contentandosi di dire, questi è il mio Corpo, questi è il mio Sangue, egli aggiungesse, questi realmente è il mio sangue? Ma avrebbe egli parlato secondo lo stile comune?

Io dico, in grazia d'esempio, ecco del pane, ecco del vino, o qualunque altra cosa sia, e non passo più innanzi. Chiunque m'ascolta non intende egli subito il pensier mio, e che dir voglio, che questo infatti è pane, oppur che questo infatti è vino. È egli bisogno ch'io aggiunga, ecco realmente del pane, oppur ecco realmente del vino? Quest'addizione non parrebbe ella inutile, non lo sarebbe ella infatti? che dico io, ed il Salvatore del Mondo non si spiega forse anche con un'addizione importante e rimarcabile, qualora dopo aver detto questi è il mio Corpo, questi è il mio Sangue, siegue ed aggiugne, lo stesso Corpo che sarà sagrificato per voi, lo stesso Sangue, che dev'essere sparso per voi?

Li rimanderei finalmente alla tradizione di tutti i secoli dopo lo stabilimento della Chiesa, alle definizioni de' Concilj sì generali che nazionali, al sentimento di tutti i Santi Padri sì Greci che Latini, alla credenza di tutti i Popoli, di tutti gl' Imperj, di tutto il Mondo Cristiano, ove d'età in età e senza interruzione, veggo una professione autentica e concorde di questa capital verità, che Gesù Cristo nel Sacra-

mento è presente in persona, e sotto gli accidenti del pane e del vino contenuto. Cui ci riporteremo noi? cui cercheremo credenza? Chiamo in testimonio il giudizio secreto e la coscienza di qualchesia uomo saggio e non prevenuto. È egli ragionevole, che le idee singolari e nuove di alcuni eresiarchi superino nella nostra estimazione autorità di questo peso, e folla tale di testimonj?

Non ci tratteniamo quì più oltre, ascoltatori Cristiani. Ciò che forma lo scandalo degli Eretici, la materia esser deve di nostra Fede, e d'una Fede soda e sommessa. Con questa fermezza, e con questa sommessione della Fede, noi ravvisiamo un Dio sopra i nostri Altari, e col Profeta gli diciamo: (*Isai. cap.* 45.) *Ah! Signore, voi siete veramente un Dio nascosto.* Tale voi foste al vostro nascere nella Stalla di Bettelemme; e siete anche più in questa seconda Natività, nella quale l'umanità vostra medesima si ruba allo sguardo. Ma per quanto nascosto siate, non perciò siete voi meno Dio, e lo stesso uomo Dio, che sta assiso nel Cielo alla destra del Divin Padre. Così io credo; Voi, Signore, animate sempre colla vostra grazia e fortificate questa mia Fede.

SECONDO PUNTO.

Nascita ammirabile, ed affatto miracolosa. In Cielo il Figlio eterno di Dio è prodotto da un Padre senza la Madre; in terra egli fu prodotto da una Madre senza Padre; e nell'Eucaristia egli viene senza l'uno, e senza l'altra prodotto; qual mai prodigio! Per effettuare questo divin Sacramento, la parola basta, e qual parola? Ecco la meraviglia. La Scrittura c'insegna che tutte le cose dalla parola di Dio sono state fatte: che per questa parola i Cieli hanno incominciato a girare sopra il nostro capo; per quezta parola la terra s'è assodata sott'a nostri piedi; per questa parola le acque hanno riempiuti gli abissi; per questa parola finalmente tutti gli Enti creati usciti sono dal niente, ed hanno quest'Universo composto: tanto questa parola di Dio, al dir dell'Apostolo, è viva, efficace, operativa. Tutte queste cose sono grandi fuor di dubbio e degne d'ammirazione: ma nel sacrosanto Mistero del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, e nella maniera con che si opra, qualche cosa io trovo di più sorprendente. Conciosiacosachè, non è già la parola di Dio che agisce, ma bensì la parola d'un Uomo Ministro di Dio, Di manierachè applicar possiamo al Sacerdote quella bella, e nobile espressione del Profeta Reale, di Dio par-

lando, Creatore del Mondo (*Ps.* 32.): *Egli disse, e tutto si fece.*

In fatti, il Sacerdote parla, pronuncia, dice, e ad un tratto quanti miracoli! Egli dice, ed in un' istante tutta la sostanza del pane, tutta quella del vino resta distrutta; per modo che sotto la figura medesima, gli stessi estrinseca, e senza che veruna novità apparisca, quegli non è più pane., questi non è più vino, ma Gesù Cristo in sostanza con tutto il Corpo, con tutto il suo Sangue, con tutto il suo essere, e come Dio e come Uomo. Egli dice, e con una divisione al disopra di qualchesia ordine naturale, e fin a quel punto ad ogni umana ragione incognita, fievoli accidenti, come quelli del pane e del vino, colore, sapore, ed altri restano dal loro soggetto separati, permanendo in quello stato, e non sussistendo, che per la divina virtù, che li sostenta. Egli dice, e quello stesso Corpo sotto le specie Sacramentali ascoso, vi si trova a foggia dei Spiriti, cioè a dire, ch' essendo tutt' intero in tutta l' Ostia, egli è pur anche tutto intero in ogni particella dell' Ostia; che vi è indivisibile e incorruttibile, e che non è il Corpo, che si divide dividendo l' Ostia, nè il Corpo che si scioglie quando l' Ostia si discioglie. Egli dice, e lo stesso Figlio di Dio, che uscendo da questo Mondo, dopo la sua Resurrezione, salì al più alto seggio de' Cieli, senza abbandonare quel celeste soggiorno, su gli Altari discende; sicchè nel tempo medesimo egli è in Cielo, e in terra, ma così glorioso non ostante in terra come in Cielo.

Miracoli incomprensibili ed ineffabili! Miracoli, che i Padri non hanno considerato senza un sant' orrorr, e che il Grisostomo chiama Misterj terribili e formidabili! Miracoli, che gli Eretici osano contrastare, perchè non penetrandoli, non li reputano possibili, come se ignorassero quell' oracolo della Scrittura, che niente non è impossibile a Dio; come se misurare pretendessero la Divina Onnipotenzá a norma di loro anguste limitate idee; come se l' opere di Dio non fossero meravigliose quanto lo sono, perchè il nostro intendimento oltrepassano, e vanno al disopra di tutti i nostri ragionamenti. E che, dice Sant' Agostino, ricuserèmo noi a un Dio sì grande questo vantaggio, di poter fare più di ciò che noi possiamo nè pensare, nè comprendere? Umiliamoci, e tremiamo sotto il peso di una grandezza. Riconosciamola nel Ministro, dhe ne lo hà fatto come depositario, rivestendolo del suo potere. Entriamo nel sentimento di quelle turbe di cui l' Evangelista San Matteo parla, che colte furono da una paura Religiosa, e di comun voce

esclamarono, Dio lodando, e benedicendolo per aver dato agli uomini la possanza di rimettere i peccati. Benediciamolo mille volte anche noi e mille ringraziamenti tributiamogli per la possanza, ch' egli ha concessa a questi uomini medesimi di consecrare il suo Corpo, ed il suo Sangue. Sentimento tantoppiù giusto, quantochè un tal potere non è loro accordato se non se in favor nostro, e per la nostra salute.

TERZO PUNTO.

Nascita infinitamente per noi vantaggiosa, e salutare (*Luc. cap.* 2.). *Non temete*, dice l'Angelo ai Pastori annuncian do loro la Natività di Gesù Cristo, *io vengo a recarvi una nuova, che dev' essere per tutto il Popolo un motivo di giubilo grande, cioè, ch' evvi nato un Salvatore.* Ora in questa medesima qualità di Salvatore si fa egli presente Gesù Cristo su gli Altari, e nel suo Sacramento si rinchiude. Vi rinchiude con se tesori infiniti di grazie; comechè della grazia egli è l'Autore, e la sorgente inesausta di tutt' i doni celesti. Non già per tenerli chiusi nel seno suo, ma per profonderli sopra di noi, e largamente comunicarceli.

In questo Mistero pertanto a riguardo nostro, quello si verifica, che il figliuolo di Dio dicea toccante il fine di sua missione, e dell' avvenimento suo sopra la terra (*Jo. cap.* 10.): *Io sono venuto, acciocchè s' abbiano la vita, e l'abbiano più abbondantemente.* Sacramento di vita, Sacramento di salute, posciachè serve a mantenere la vita spirituale dell' anima nostra, ed a sostenerci nella via della salute, perchè serve a guarirci da ogni nostra debolezza, ed a fortificarci contro tutti gl' impedimenti di salute; perchè ci somministra tutti i soccorsi necessarj alla salute; finalmente, perchè egli è un pegno di quella vita futura cui aspiriamo, e di quella gloria immortale in cui la salute consiste. Che mare di riflessi se mi vi volessi ingolfare! Che materia a tutti i sentimenti della più viva riconoscenza! Io non vi pregherò, Signore, come il Profeta, di dire all' anima mia (*Psalm.* 34.), *io sono la tua salute.* Voi lo siete già primachè ve ne faccia istanza, ed in ciò avete i miei voti prevenuto. Ma bensì mi rivolgerò a tutte le creature, le inviterò a cantare le vostre misericordie verso di me; griderò loro ad alta voce: (*Ps.* 65.) *Venite, vedete, ammirate quante mai gran cose il Signore ha fatte per l'anima mia.* Egli l' ha creata, l' ha mondata, l' ha lavata dalla macchia originale, l' ha dello spirito suo riempiuta, e l' ha santifi-

cata; egli è uscito dal seno del Padre, e della nostra carne s' è rivestito per venir in cerca di lei, per riconciliarla; non ha per essa lei risparmiata nè men la vita. Tutto questo però non gli è bastato pur anche. Vuole che quel corpo, che per salute di quest' anima egli ha assunto, le resti come in retaggio Vuole, che ogni giorno questo corpo rinasca in qualche maniera per essa, e sempremai nuova forza possa riceverne, e nuovi aumenti di grazie.

Ecco sin dove l' amore di questo Dio Salvatore l' ha mai condotto. Conciosiacosachè questo Sacramento di grazia e di salute è nel tempo medesimo un Sacramento d'amore, ma di qual amore? chi lo può esprimere? (*Joann. cap.* 13.) *Avendo amato i suoi*, dice San Giovanni, ed in essi tutti gli uomini, *li amò sino al fine.* Cosa vuol dire egli *sino al fine*? Vuol dire che li amò sino al suo morire; vuol dire che li amò sin a quel giorno, in cui quelli stessi uomini a quali egli si facea dono, contro di lui congiurati, lo tradivano, lo vendevano, non aspiravano che alla sua morte, e tormenti gli preparavano i più crudeli. Vuol dire, che per isforzo il più generoso, e 'l più costante dell' amor suo, senza riguardo a tutto il male, che contro di sua persona meditavano, e che l'odio ispirava loro; egli non pensò, che ad essi medesimi, ed al bene che voleva fargli. Vuol dire, che senza aver per anco pienamente soddisfatto fin a quel punto l' amor suo, vi pose il colmo mediante il dono che fece loro, e non gli lasciò cosa a più desiderare in terra di quanto mai si potevano aspettare. Ecco come egli ha amato il Mondo, ed ecco com' egli ha amato me in particolare; poichè fin d' allora pensava a me, ed in vista aveami siccome gli altri. L' amor suo non ha avuto confini: tutti vi sono stati compresi, e tutti possono approfittarne. Ora circa di ciò cosa mi dic' egli il cuor mio; o cosa non mi dic' egli, e cosa non mi rimbrotta? Ahimè! S' egli non mi dice niente, segno è, che non sente niente: a che sarà mai sensibile, s' egli è insensibile a un tal' amore? Guai a me, ed alla mia indifferenza! Ella non si manifesta, che troppo in tutto il mio contegno riguardo al Sacramento di questo Dio d' amore; nei svagamenti della mia mente, nelle mie tiepidezze, nelle mie lassezze, nelle mie noje alla presenza di questo Sacramento. L'Apostolo intanto s' esprime con termini molto per me terribile: (1. *Cor.* 25.) *Chiunque non ama nostro Signor Gesù Cristo sia anatematizzato.* Io devo amarlo in tutti gli stati, ove la Fede me lo rappresenta. Ma in quale stato dev' egli comparirmi, e più riscirmi amabile, che in un Mistero, dove a me si fatta-

mente egli vuole unirsi, e me a lui sì strettamente unire, e che in conseguenza di quest' unione la più intima, e la più perfetta, io possa dire ciò che il Maestro delle genti nell' estro di quell'amore onde avvampava, soleva dire (*Galat. cap. 20.*) *Io vivo; ma no, non sono più io, che vivo; egli è Gesù Cristo, che vive in me.*

SECONDO GIORNO

GESÙ CRISTO RICEVE NELL' EUCARISTIA LE NOSTRE ADORAZIONI.

SERMONE

SOPRA IL CULTO D'ADORAZIONE RESO A GESÙ CRISTO NEL SS. SACRAMENTO

Venite, adoremus, et procidamus; quia ipse est Dominus Deus noster.

Venite, adoriamo il Signore, e prostriamoci dinanzi a lui: posciachè egli è il Signore nostro Dio.

Psalm. 94.

In nome di tutta la Chiesa, di quella Sposa santa di Gesù Cristo, siamo noi chiamati dinanzi agli altari del divino suo Sposo, per offerirgli il nostro incenso, ed adorarlo. Ella non si contenta che gli rendiamo un onore comune, sia agli Spiriti beati, sia ai Santi, che gli Eletti sono di Dio: vuole ch' ei sia un culto particolare, e di adorazione. Ella non si contenta che lo adoriamo nel Cielo, dov' egli è nuovamente asceso, e ch' è il soggiornn della sua gloria; vuole eziandio ch' egli sia adorato in terra, nei suoi Tabernacoli ove risiede, e nel suo Sacramento. Invano l' Eresia gli ha ricusato il supremo culto, e con arditezza insopportabile ha intrapreso d'abolirlo. La Chiesa de' suoi fulmini armatasi si è posta in campo, e n' ha preso la difesa. Animata da zelo

di Religione, non ha niente ommesso per la causa di questo Capo invisibile di cui essa è il Corpo mistico; e s'è impiegata con ogni suo potere a mantenerlo nel giusto possesso, in cui sempre è stato, di vedere i fedeli prostrarsi alla presenza, e di ricever nel Santuario gli omaggi dovuti alla Divinità. Andiamo dunque, Ascoltatori Cristiani, ed adempiamo anche noi un sì legittimo dovere. Ad oggetto di avervi maggiore eccitamento, spezziamo il velo, che cuopre un Mistero così grande. Non ci fermiamo ad apparenze capaci d'impiccolir l'idea, che dobbiamo averne; ma comprendiamo bene due verità, che formeranno la divisione di questo discorso. Io m'accingo adunque a mostrarvi come lo stato di Gesù Cristo nel Sacramento dell'Altare quello si è in cui egli più si merita le nostre adorazioni, primo punto; e come lo stato medesimo di Gesù Cristo nel Sacramento dell'Altare, è quegli eziandio che alle nostre adorazioni dà più di merito, secondo punto. Due istruzioni, che dimandano la vostra attenzione.

PRIMO PUNTO.

Lo stato di Gesù Cristo nel Sacramento dell'Altare quello si è in cui egli si merita le nostre adorazioni; come? 1. In vistù di sua presenza più immediata e più prossima. 2. In retribuzione dell'umiliazione volontaria cui s'è ridotto, e nella quale s'abbassa incessantemente per noi. Mi spiego.

1. Presenza di Gesù Cristo più immediata e più prossime nel Sacramento dell'Altare, primo motivo che specialmente c'impegna ad adorarlo. Parlando in generale, egli è da per tutto egualmente adorabile, poichè da per tutto egli è egualmente Dio. Ma quanto più egli è prossimo a noi, e noi siam prossimi a lui, allora è che dobbiamo diportarci con più riverenza, e raddoppiare le nostre adorazioni. Così, per valermi di questa comparazione, il Principe in tutta l'estensione de' suoi Stati egualmente è rispettabile a tutti i suoi Vassalli; ma se hanno essi a comparirgli dinanzi agli occhi, se ammessi vengono alla di lui presenza, che ribrezzo ad un tratto non li sorprende, e che contrassegni non gli dimostrano d'un rispetto affatto nuovo d'una profonda venerazione! Così, per servirmi d'un esempio più ancora convenevole e più proprio: Mosè era fisso sempre col pensiere nel Dio de' suoi Padri, ed in ogni luogo lo adorava; ma quando il Signore gli apparve, quando una voce dal rovo uscita gli fe' sentire queste parole: *Io sono il Dio d'Abramo, il Dio d'Israello, il Dio di Giacobbe*; in quel mo-

mento quale fu mai la di lui sorpresa? In santo orrore, tutto smarrito e come fuor di se, si coprì il volto, si gittò per terra, vi statte in silenzio, non osando alzar la testa, nè vibrare lo sguardo verso di quella fiamma, ove comprese, che il Dio d'Israello era presente. Ora Gesù Cristo non c'è presente nulla manco, ed evvi anche più presente su' nostri Altari, e nel di lui Sacramento. Mosè ebbe divieto d'avvicinarsi al rovo, laddove noi andiamo fin a piè dell'Altare, dove il Signore riposa. Gesù Cristo è presso di noi, e noi siamo prosso di Gesù Cristo. Noi prendiamo posto alla mensa, in certi giorni e nelle Feste solenni prendiamo la sua benedizione: dacchè per conseguenza naturalissima addiviene, che ivi appunto egli aspetti con motivo più particolare i nostri omaggi, ed il nostro culto.

Culto, dice il Grisostomo, che legioni d'Angioli gli rendono nel di lui Santuario adunati, per fargli corte siccome è degno. Culto, che la Chiesa ha creduto sempre dovergli rendere, gli ha reso sempre, come sempre glie lo renderà, che che dir possano i nostri Eretici. Hanno ben essi veduto che questo culto d'adorazione, se l'accordavano, esser doveva contro di loro una pruova evidente della real presenza di Gesù Cristo nella Sacrosanta Eucaristai. Il perchè, hanno sì fortemente contrastato circa di questo culto, e ricusano tuttavia di riconoscerlo. Increduli del pari e sopra il diritto, e sopra il fatto, non han voluto sottoscriverne all'uno, nè all'altro: vale a dire, non hanno volnto credere nè che adorar si debba il Sacramento che noi adoriamo, nè che per tutta l'antichità della Chiesa sin da' principj s'abbia adorato. Ma astenendosi dalle prevenzioni, e dall'ostinazione contro di fatti sensibili e palpabili, sieguano essi, in grazia, di secolo in secolo la più antica, e la più costante tradizioue; ascoltino i Concilj, ricerchino i Padri, consultino le Liturgie, potranno facilmente disingannarsi, e restar convinti. E che forse, con oggetto a questo culto divino, non ha la Chiesa così auguste cerimonie istituite; non recita ella tante orazioni, non ordina Sacerdoti, non conferisce loro l'Unzione, non consacsa Tempj, Altari, Vasi, Vestimenti, tutto ciò che riferisce alla celebrazione de' Santi Misterj? Che dunque, dice il Grisostomo, tutto ciò non è che un giuoco, non è che un apparato da Teatro?

Ma ripigliamo e concludiamo, che riguardo al Sacramento di Gesù Cristo un doppio precetto ci obbliga ad adorarlo: l'uno, secondo i termini delle scuole, precetto negativo; e l'altro, secondo la stessa frase, precetto positivo; l'uno, che consiste in non far niente contro l'onore, e 'l

culto dovuto a questo Sacramento; l'altro che esige da noi verso questo Sacramento tutti i doveri d'una adorazione non solo esterna, ed apparente, ma vera ed interiore. Conciossiachè senza del cuore, tutto il restante non è di verun valore al giudizio di Dio. Il Signore (*Joan. cap.* 4.) *dev' essere adorato in ispirito, e in verità*, e tali adoratori egli cerca, perchè questi sono quelli che l'onorano. L'adoriamo noi così? Compariamo dinnanzi a lui, ma siamo col pensiere a lui? Allorchè eziandio siamo ai suoi piedi, e che esternamente qualche contrassegno se gli dà di rispetto, e di religione, dov' è la nostra mente? dove scorre ella? dove si ferma? Frattanto egli ci vede questo Dio scrutatore de' cuori; ma con qual occhio vede egli le vane idee, che ci trattengono, e le fievoli immaginazioni, che ci distraggono?

2. Umiliazione volontaria, cui Gesù Criste s'è ridotto per essonoi nel Sacramento dell'Altare, secondo motivo che eccitar ci deve più fortemenle, e specialmente ad adorarvelo. S. Paolo parlando degli annientamenti del figlio di Dio nell'Incarnazione, dice: (*Philipp. cap.* 2.) *egli si è annientato prendendo la forma di schiavo.* Quindi che ne avvenne? *che Dio*, segue l'Appostolo, *l'ha innalzato, e gli ha dato un nome superiore a tutti gli altri nomi.* Perchè ciò? *acciò*, conchiude lo stesso Dottor delle genti, *che nel nome di Gesù Cristo quanto v' ha in Cielo, in terra, e negli Abissi, pieghi le ginocchia, ed ogni lingua confessi, che nostro Signor Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre.* Parole rimarcabili, parole che mirabilmente convengono al punto ch'io tratto. Considerando Gesù Cristo umiliato nel sacrosanto Mistero, abbassato, come annientato, il libertino si rivolta, e secondo la prudenza della carne, che l'accieca, questo Sacramento, tuttochè massimo, gli rassembra dispregevole. Ma, sapienza umana, quanto sono mai ingannevoli i tuoi lumi, e quanto fallaci i tuoi ragionamenti! Appunto perchè egli è disceso dalla sua gloria, questo Verbo di Dio, e facendosi Uomo s' è immediatamente annientato, Dio l' ha esaltato per questo, per questo ha voluto, che ogni creatura genuflettesse al di lui nome, e adorato fosse in tutta l' estensione dell' universo. E perchè egli di bel nuovo si è annientato nel Sacramento del suo Corpo, che gli è piaciuto lasciarci, e farcene regalo, per questo ancora l' anima fedele, da santa emulazione spronata, sente tutto infiammarsi il proprio zelo, e proccura quanto è possibile di ricompensare colle sue più umili adorazioni gli abbassamenti del suo divin Salvatore.

Tantoppiù vivamante penetrata e più da zelo accesa, quantochè sono essi abbassamenti volontarj, ed ai quali per essonoi egli da se stesso si riduce. Davide diceva (1. *Reg. cap.* 6.) *Dinanzi al Signore, che m' ha prescelto, e mi ha stabilito Capo del suo popolo, io m' umilierò, mi farò piccolo, e più piccolo di quello che non per anco sono stato, mi dispregerò da me stesso, e sarà questa tutta la mia gloria.* Il S. Re in questa guisa parlava a vista dell'Arca, e tale con più forte ragione, dev' essere la disposizione d' un' anima, testimonio delle umiliazioni di un Dio per essalei. Voi vi abbassate, Signore, sino a me, e per me; ed io perchè non posso dinanzi a Voi, e per Voi abbassarmi sin nei centro della terra! Perchè non poss' io chiamar le Nazioni tutte alla vostra presenza, e coi miei omaggi quelli offerivi d' un Mondo intero! Conciossiachè di tutto ciò, che da me dipende, cosa ommetter devo per maguificare, e per rendervi una gloria di cui non oscurate voi lo splendore, che ad oggetto d' accomodarvi alla mia debolezza, e di facilitarmi l' accesso presso di voi?

Con questo sentimento medesimo tante anime divote e pie, per ispirazione dello spirito di Dio, e di consenso de' Pastori della Chiesa, si sono associate per l' adorazione perpetua del Santissimo Sacramento. Dalle umiliazioni di Gesù Cristo hanno presa misura delle loro adorazioni. Siccome dunque giorno e notte resta egli sempre nello stesso annientamento, non hanuo esse voluto che un momento vi fosse sì della notte, che del giorno, in cui non li fosse reso omaggio, e tributata qualche parte di quell' onore che erano intese appartenergli. Da tutto ciò giudicate, femmine del mondo, con quale orribile indecenza ne' nostri Tempj comparite non già per onorare un Dio umiliato, ma per far spettacolo di voi stesse; ma per tirare sopra di voi gli sguardi, e farvi vedere ornate come tanti idoli; ma, pur debbo dirlo, per far incensare, ed adorare voi medesime.

PUNTO SECONDO.

Lo stato di Gesù Cristo nel Sacramento dell'Altare è ancora per un felice ricambio, quegli che dà più di merito alle nostre adorazioni. Imperciocchè adorando Gesù Cristo nell' Eucaristia, 1. Noi adoriamo ciò che non vediamo: 2. Adoriamo eziandio al contrario di ciò che vediamo.

1. Noi adoriamo ciò che non vediamo. Che gli Angioli, e tutte le Anime beate in Cielo, nostro Signor Gesù Cristo adorino; che secondo la visione avutane da San Giovanni,

e nel quinto capo di sua Appocalisse riferita, dicano, e ridicano incessantemente ad alta voce (*Apoc. cap.* 1.): *Egli è degno questo Agnello ch'è stato immolato, di ricevere la potenza, la divinità, la sapienza, la forza, l'onore, la gloria, e la benedizione*: io di ciò non mi meraviglio. Lo veggono essi ne' splendori de' Santi, e d'una luce rivestito più grande ancora di quella, con cui sul Taborre apparve agli Appostoli. Che i Magi pure, senza riguardo alla povertà della stalla ov'era nato, e della mangiatoja, che servivagli di culla, si siano prostrati dacchè lo videro; che abbiano aperti i loro tesori, e che ne' regali misteriosi, che gli offrirono, riconosciuto l'abbiano per loro Re, ed adorato come lor Dio; nè anche questo mi sorprende. Per lo meno vedevano essi l'umanità sua Sacrosanta, e potevano negli occhi, ne' delineamenti tutti del volto, siccome osserva S. Girolamo, scoprire qualche cosa di divino, e di sovraumano. Ma, come ha detto il Salvatore del Mondo, (*Joann. cap.* 10.) *Beati coloro, che non hanno veduto, ed hanno creduto*, dico ancor io, ed in conseguenza di quest'oracolo, beati coloro che non vedono, e non ostante si sottomettono, e colla stessa umiltà, ed affetto di cuore adorano, quanto se vedessero. Perchè beati? Perchè nelle loro adorazioni hanno il merito della Fede la più pura, e di religione la più perfetta.

Or ecco ciò, che noi facciamo riguardo all'Eucaristia: adoriamo senza vedere, e senza cercar di vedere. Non dico già, che adoriamo senza sapere: questi è un dei rimproveri che il Figliuol di Dio fece alla Samaritana (*Joann. cap.* 6.) *Voi adorate ciò che non conoscete*; ma noi riconosciamo benissimo ciò che adoriamo. In fatti, ciò che adoriamo, sappiamo ch'egli è Gesù Cristo, non Gesù Cristo passibile e mortale come altra volta, ma Gesù Cristo risorto e vivo, ma impassibile, ed immortale; sì lo sappiamo, lo conosciamo, e non andiamo più innanzi. Tutto il restante non è che tenebre per noi, e noi non ci mettiamo in capo di rischiararle. Di mezzo a queste tenebre, per quanto dense siano, noi operiamo, noi ci riuniamo presso al Signore, noi versiamo a' suoi piedi l'anime nostre meglio ancora che i nostri corpi, in un silenzio rispettoso ci tratteniamo colla testa chinata, le mani giunte ed in atteggiamento da supplichevoli. Per far questo, che superiorità non è egli duopo di prendere sopra la propria ragione; e per guadagnarla in tal guisa e determinarla, che vittorie non s'ha egli a riportare sopra di noi stessi? ma tutto ciò va egli senza frutto, e sacrifizj di questa sorta non sono essi

nell'estimazione di Dio di verun valore?

2. Noi adoriamo anche al contrario di ciò che vediamo: posciachè cosa vediamo? tutte le apparenze di pane, e tutte le apparenze di vino: nulla più. Sono queste false apparenze? egli è vero che possiam talvolta essere ingannati da false illusioni, che agli occhi nostri certe immagini presentando, e certi estrinseci, ne' quali non v' ha niente di reale: ma quì sono veri accidenti quei che veggiamo; sono realmente le spezie del pane, e le spezie del vino. Elleno sono tali, quali sono sempre state, nè s'è fatto in esse verun cangiamento. Quindi i nostri sensi cosa ci suggeriscono? Che quegli è pane, che quegli è vino, e non altro. Ora sopra di ciò, illuminati da una luce divina, noi diamo a tutti loro una mentita, e gli contraddiciamo. Parlino pure, noi non li ascoltiamo in ciò che reclamano, e li sforziamo a tacere. Secondo il loro giudizio, ciò che rimirano, non è che pane, non è che vino; e secondo la viva ed ineffabile persuasiva in cui siamo, egli non è nè pane, nè vino, ma quel Dio, che il Cielo adora, e che noi dobbiamo adorare. Fu detto di Abramo, ch' egli (*Rom. c. 4.*) *sperò contro la stessa speranza*; cioè a dire, ch' egli sperò anche quando secondo l'ordine naturale, egli, in apparenza, smarriva ogni ragione di sperare; ed ecco del pari, come noi adoriamo, anche quando ciò che i nostri sensi colpisce, verun oggetto non ci esibisce, che degno sia del nostro culto: che dissi mai? anche quando ciò che ci ferisce lo sguardo non ci rappresenta che oggetti, cui per se stessi non può verun culto esser dovuto. La speranza d'Abramo gli fu imputata a giustizia; e non è egli così, che vi degnate, Signore, di ricevere il nostro (*Exod. cap. 29.*) *incenso in odor di soavità*? Se a' nostri sguardi sensibilmente non vi scuoprite, egli è dal canto vostro un atto di misericordia. Quanto vi vediamo meno, tanto le nostre adorazioni più vi riescono gradite, e più ci diventano meritorie. Che che sia non ne interromperà la continuazione, ma sarà questi il più ordinario esercizio di nostra vita, sintantochè arrivar possiamo a quell' altra vita, ove a faccia a faccia vi vedremo, e godremo della vostra gloria per tutti i secoli de' secoli.

TERZO GIORNO

GESU' CRISTO OFFERTO A DIO NELL'EUCARISTIA.

SERMONE

DEL SACRIFIZIO DELLA MESSA.

Oblatus est, quia ipse voluit.

Egli fu offerto, perchè egli stesso l'ha voluto.

Is. cap. 53.

Così il Profeta parlava con un'anticipata notizia di Gesù Cristo offerto a suo Padre, come vittima della salute degli uomini. Questo Salvatore del Mondo, per testimonio dell'Appostolo, si offrì immantinente egli stesso entrando nel Mondo. Alcuni giorni dopo il suo nascere fu anche presentato da Maria sua Madre, che lo portò al tempio, fra le braccia di Simeone il pose, e fece omaggio a Dio di quest' uomo Dio, il quale un giorno colla sua morte risarcir dovea la gloria di Dio. Venne egli questo giorno; questa morte la più ignominiosa, e la più crudele, fu concertata da' raggiri, e dall'odio degli Ebrei; quest'Ostia pura, ed immacolata ricevette l'ultimo colpo sopra la Croce, e fu immolato all'onore della Maestà Divina. Tutto perchè così era stato decretato nel consiglio dell' eterna Sapienza, e perchè il Figlio dell'Altissimo vi avea liberamente e volontariamente acconsentito. Ma questo non era già bastante per questo Dio mediatore. Bell'e risorto, bell'e vivo ch'egli è, non lascia tuttavia d'esser vittima, e come vittima vuol essere offerto, oppur da se stesso si offerisce per mano de' suoi Ministri nel sacrifizio dell'Altare. Sacrifizio il più eccellente, e ad ogni altro sacrifizio superiore, essendo egli d'un infinito prezzo. Sacrifizio unico, ed a cui tutti si riferivano i sacrifizj dell' antica Legge, come figure alla verità, che rappresentavano. Sacrifizio tutt' insieme Eucaristico, propiziatorio, impe-

tratorio. In tre parole, che tutto comprendono l'argomento di questo discorso, Sacrifizio di lode, Sacrifizio di propiziazione, Sacrifizio d'impetrazione. Sacrifizio di lode, per onorare Dio, primo punto. Sacrifizio di propiziazione, per scancellare i peccati, e placar l'ira di Dio, secondo punto. Sacrifizio d' impetrazione, per ottener grazie da Dio, terzo punto. Da tutto questo impareremo, con quale spirito vi dobbiamo assistere, qual attenzione dobbiam prestarvi, quai vantaggi finalmente, e quai frutti noi possiamo, e dobbiamo ricavarne.

PRIMO PUNTO.

Sacrifizio di lode, per onorar Dio. Noi offeriamo a Dio il Sacrifizio degli Altari, per onorarlo, e glorificarlo come sovrano Signore; per onorarlo, e ringraziarlo come benefattore.

1. Per onorar Dio come sovrano Signore. Con quest' oggetto nel Tempio di Gerusalemme, siccome ho di già osservato, Maria dopo essersi purificata presentò Gesù Cristo. Ubbidiva alla legge, la quale ordinava, che ogni primogenito fosse a Dio presentato; perchè? per rilevare il supremo dominio di Dio; per solennemente riconoscere, che tutto viene da Dio, che tutto per conseguenza è suo, e che di tutto deve esser resa gloria a lui. Or ecco ciò, che noi facciamo sacrificando il Corpo e il Sangue del Salvatore; imperciocchè egli è sacrifizio vero quello che ne' nostri Tempj si celebra: Altare, Sacerdote, Vittima, Oblazione, Consumazione, non manca niente. Ecco, dissi, ciò che facciamo noi, o che piuttosto fa il Sacerdote più immediatamente, e più perfettamente in nome nostro. Egli offerisce, e che? Gesù Cristo medesimo. Egli offerisce, ed a chi? a Dio onnipotente, ed immortale. Egli offerisce, e perchè? per render alla sovrana Maestà un onore sovrano: conciossiachè di tutti gli onori il massimo quello si è del sacrifizio, e per questa ragione medesima non può essere dovuto che al solo Dio.

V'è ancora di più: ma perchè il sacrifizio nella sola Oblazione non consiste, ma eziandio nella consumazione, per cui la Vittima è distrutta, il Sacerdote medesimo dopo d'aver offerta l'Ostia e consacrata, la consuma; dimanierachè, oserò dirlo, secondo il Sacramentale suo essere, Gesù Cristo muore in quell' istante, ed è egli stesso distrutto. Perchè in tal guisa distrutto? Ah! fratelli, per fare assai meno colle parole, che colla pratica, quella grande protesta al Padre:

Dio del Cielo, e della terra, Signore, voi siete l'essere degli esseri, e dinanzi a voi ogni altro essere svanisce, e non è niente. Protesta a Dio sempremai gloriosa da qualchesia parte ella venga; che cos'è dunque se fatta sia a spese di un Dio, e da un Dio? Quindi le lezioni per noi? Che regola per degnamente assistere al sacrifizio dell'Altare: quanti metodi nel proposito! Tutti buoni, e non è mio disegno condannarli, purchè uniformi sieno alle intenzioni della Chiesa. Ma fra tutti i metodi eccone fuor d'ogni dubbio uno de' più massicci: assistere al sacrifizio in ispirito di sacrifizio; trattenervisi con idee le più sublimi della grandezza di Dio, e con sentimenti i più bassi della nostra miseria; unirsi al Sacerdote che sacrifica, offerire con essolui la stessa Vittima, offerire noi stessi con Gesù Cristo: tutto ciò con un vero desiderio di glorificar questo primo essere, da cui essenzialmente dipendiamo, e che solo è il fine di tutte le cosa, come di tutte egli è il principio.

2. Per onorare e ringraziar Dio come Benefattore. L'infinita bontà di Dio spandendosi sopra di noi con tanti benefizj, egli era ben di giustizia che nella Religione un sacrifizio vi fosse di ringraziamento. Tale è appunto il sacrifizio de' nostri Altari. Il Sacerdote lo fa ben intendere allorchè di mezzo ai sacrosanti Misteri, prima di consecrare il Corpo e 'l Sangue di Gesù Cristo, espressamente avverte di render grazie al Signor nostro Iddio. Imperciocchè, siegue egli a dire, ella è, o mio Dio, una giustizia la più retta, una equità la più isquisita, che dappertutto ed in ogni tempo vi si ringrazj, vi si lodi, vi si benedica in memoria dei doni vostri. Sacrifizio che nel suo valore uguaglia almen, ed anzi sorpassa comunemente tutto ciò, che dalla divina liberalità abbiamo ricevuto o potuto ricevere. (*Rom. cap.* 8.) *Quegli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha per noi sacrificato, non ci ha egli dato tutto in lui?* Quest'era il discorso dell'Appostolo, e secondo questa regola io dico: Noi siamo debitori a Dio di tutto, poichè tutto abbiamo da lui, egli è vero; ma l'offerirgli il suo Figliuolo, non è rendergli tutto: e cos'altro può mai richiedere dalla nostra gratitudine?

Pensiere capace di utilmente e santamente occupare un'anima durante tutto il sacrifizio cui s'attrova presente. Ella ripassa colla memoria i benefizj di Dio. Non può contarli, perchè sono innumerabili, ma ella in certa maniera n'è come ridondante dentro di se stessa, e come tutta al difuori ricoperta. Fallita di conto suo, sente la sua povertà, e la sua miseria; la riconosce, e s'umilia. Che farò dunque,

dic' ella col Re Profeta (*Psal.* 115.) : *che darò io al Signore per tutto ciò ch' egli mi ha dato.* Ell' ha dinanzi un ripiego pronto ed il più abbondante : la preziosa vittima immolata su l'Altare. Prende però il Calice del Signore, secondo l' espressione del Profeta medesimo, e piena di confidenza nell' offerirlo, ella crede pareggiare dinanzi a Dio tutte le sue partite in conto di gratitudine. Con che sentimenti per altro accompagna ella cotesta offerta, con qual riconoscenza, e con qual zelo per l' onore di un Dio sì liberale verso di lei, e così buono !

SECONDO PUNTO.

Sacrifizio di propiziazione, per scancellare i peccati e placar l' ira di Dio. Egli la placa sia riguardo ai vivi, sia eziandio riguardo ai defunti.

1. Sacrifizio di propiziazione per i vivi. Noi non dubitiamo che il sacrifizio della Croce non sia stato sacrifizio di propiziazione, dove il Salvatore degli uomini ha versato il suo Sangue, ed è morto per scancellare i peccati del Mondo, e placare il Padre suo giustamente contro di noi sdegnato. Or il sacrifizio dell'Altare è il medesimo che quello della Croce : l' Ostia è la medesima, il Corpo è il medesimo, il Sangue è il medesimo dell' uomo Dio, e per necessaria conseguenza ella è la stessa efficacia, e la stessa virtù; con questa differenza però, che il sacrifizio della Croce fu un sacrifizio cruento, laddove questi è incruento. Cosi decide in termini formali il Sacro Concilio di Trento, dandoci ad intendere ed insegnandoci che Gesù Cristo non ha voluto che il di lui sacrifizio si terminasse sulla Croce, ma che essendo Sacerdote per tutta l' Eternità, e Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco, due cose egli s'è proposto : Una che il sacrifizio medesimo si perpetuasse nella Chiesa sino alla consumazione dei secoli, l' altra ch' egli compirebbesi sotto le specie di pane e di vino, come pane, e vino Melchisedecco offerto aveva al Signore.

Dottriina appoggiata a quelle parole del Figlio di Dio che S. Paolo riferisce nella prima Epistola ai Corinthi (1. *Cor.* 11.). *Ciascheduna volta che di questo pane voi mangerete, e beverete di questo Calice, annunzierete la morte del Signore.* Cosa vuol dire annunzierete ? non vuol egli solamente dire voi farete commemorazione di questa morte, ma la rinnoverete, ed il merito ve ne sarà conferito. Nel sacrifizio dunque dell'Altare, siccome in Croce, Gesù Cristo è vittima di propiziazione per i nostri peccati :

e posto ciò, era ben egli strana cosa, che i peccatori allontanati fossero da un sacrifizio per essi istituito, e per la loro riconciliazione. Siamoci assidui tutti; ma voi fra gli altri, venite o peccatori, e non temete. Il partecipare di questo sacrifizio mediante la Comunione, quest'è ciò che la Chiesa vi proibisce sotto le pene più gravi; ma l'avervi parte coll' assistervi, coll'offerirlo, egli è nel vostro peccato medesimo il vantaggio inestimabile che vi resta, e che v' importa infinitamente di non perdere. Venite, dico, a questa piscina, ove il Ministro del Signore, per vostra guarigione, dà movimento non già ad un' acqua salutare, ma ad un sangue tutto divino. Venite colla disposizione medesima del Publicano e nell' andar al Tempio e nell' orare. Egli era un peccatore; ma con riflesso a tutte le proprie iniquità, egli s' umiliava, si confondeva, stava cogli occhi bassi, si percuoteva il petto; diceva a Dio, Signore, siatemi propizio, che sono un peccatore. Ecco il vostro modello. Egli se ne partì giustificato; e chi sa se anche voi colti non sarete da una grazia affatto nuova, e se per forza di vostra contrizione, di nemici ch'eravate, non ve n' anderete di Dio amici?

2. Sacrifizio di propiziazione anche per i defunti. La prova più convincente sopra di questo, è la pratica della Chiesa. In tutti i tempi ella ha offerto il sacrifizio per i morti, e di secolo in secolo vi sono documenti i più sensibili ed i più incontrastabili. Tornando addietro fin ai tempi della legge antica, abbiamo l' esempio del famoso Giuda Maccabeo, e dei sacrifizj da lui ordinati per coloro che in un sanguinoso combattimento erano stati uccisi. La Chiesa non è della Sinagoga meno attenta ancora, per i bisogni de' suoi Figliuoli anche dopo morte, ed il sacrifizio che per essi offerisce è ben egli d'altro valore, che tutte le vittime che s' immolavano di Gerusalemme nel tempio. Ella lo sa, e sa in oltre di avere sicure vie per far parte ad essi del ricco tesoro di cui ell' è depositaria. Per questo adunque tutte le volte che i Ministri celebrano, vuol ella che facciano particolare menzione de' defunti, dicendo a Dio: (*Can. Miss.*) *Ricordatevi, Signore, di quelli e di quelle che al sepolcro ci hanno preceduto, e che riposano nel sonno della pace.* Ecco da che io riconosco una Madre caritatevole. E che: non entrate in cotesti sentimenti di compassione e di carità, o voi, cui l'eresia svena ogni pietà nel cuore verso lo stato di tante anime che suffragar potreste, ed alle quali ricusate il vostro soccorso? Che non vi rende la misericordia più docili, e non vi fa prestare

vinità sua, ed allorquando, in qualità tutt'insieme di sacrificatore e di sacrifizio, per noi s' interessa, e prega; v' ha egli niente, che non possiamo dicevolmente ripromettercí, niente che possa esserci negato? Sopra tutto se le grazie che per la sua mediazione dimandiamo, siano anche più secondo i fini e lo spirito di Dio. Conciosiachè ne sono di differenti specie; e quelle che riguardano l' anima, il di lei profitto, la di lei salute, dette perciò grazie spirituali, sono a tutt' altre incomparabilmente superiori.

Quindi per questa sorta di grazie particolarmente, presenta la Chiesa il Sacrifizio. Non l' offerisce mai, che non dimandi per tutto il gregge e per tutti coloro specialmente che assistono a quest' atto di Religione, che ammessi siano nel novero degli eletti, e dall' eterna dannazione preservati; ch' entrino un giorno nella società de' Santi, e che Dio anche in questo Mondo di tutte le celesti benedizioni li ricolmi; che con una condotta sempre mai innocente e pura, sfuggano tutto ciò che potrebbe da essolui dividerli, e che una fedeltà inviolabile sin all' estremo sospiro della vita, li tenga uniti ai di lui comandamenti. Ma perchè queste dimande sono generali, e che secondo le diverse occorrenze, noi abbiamo più bisogno, ora d' una grazia, ora d' un' altra, la Chiesa eziandio nel corso del sacrifizio ha altrettante orazioni proprie onde chiedere, ora una viva Fede, ora un ardente amor di Dio, ora la carità verso il prossimo, ovvero l' umiltà nei sentimenti, o la pazienza nei travagli, e la forza contro le tentazioni, qualche volta l' estirpazione dei vizj, e degli abiti peccaminosi, altre fiate la estinzione dei Scismi e dell' Eresie, ciascheduna cosa ordinariamente secondochè più ella è necessaria nelle istanti congiunture. Quale materia alle nostre meditazioni in quei preziosi momenti nei quali un Dio si fa vittima per essonoi! Che favorevole occasione per espogli ciascuno le proprie miserie ed i bisogni dell' anima nostra! Noi lo proviamo tutto giorno ed amaramente ce ne quereliamo. Ci quereliamo dissi, dell' inclinazione del cuore, che ci strascina, della tirannia delle passioni, che ci dominano, delle illusioni del Mondo, che ci incantano, delle nostre aridezze, della nostra indifferenza per Dio, e per tutto ciò che al di lui servigio s' appartiene, dell' istabilità delle nostre risoluzioni, del poco profitto che facciamo. Egli è un bene aver dei nostri mali risentimento; e disgrazia sarebbe estrema, non distinguerli e non sentirli. Ma se pur troppo li sentiamo, e se ne facciamo lamento sinceramente, perchè dunque non corriamo al rimedio? Perchè non approfittiamo d' un tempo nel quale possiamo più fruttuosamente invocare la Di-

vina assistenza, e perchè non assistiamo noi nell' Altare, frattanto (*Offic. Eccles.*) *che l'opera vi si esercita della nostra Redenzione?* Non è là che le grazie di salute più largamente si dispensano, che a coloro i quali con più raccoglimento, più attenzione, e più fervore, e zelo in allora le dimandano, con men di riserva si concedono?

2. Grazie eziandio temporali. Anche queste possono essere oggetto delle nostre preci, e Dio non ci proibisce di dimandarle. Nella Legge di Mose, v' erano Ostie pacifiche, sia per riconoscere i benefizj da Dio gia ricevuti, sia per impetrarne dei nuovi; e questi benefizj non erano comunemente in quella Legge di servitù, che vantaggi umani. Davide ottenne coi sacrifizj, che il suo regno liberato fosse dalla pestilenza che lo desolava; Onia ottenne anch' egli la sanità di Eliodoro, e così tanti altri de' quali si fa menzione ne' libri santi. Or secondo la mente de' Santi Grisostomo ed Agostino, il sacrifizio della nuova Legge eminentemente contiene, ed in se riunisce tutte le proprietà degli antichi sacrifizj: per conseguenza non è da dubitare che Dio non l' aggradisca, allorchè eziandio per i beni temporali gli venga offerto, giacchè non sono ai disegni di sua Provvidenza contrarj. San Gio: Grisostomo applica al sacrifizio dell' Altare quelle parole dell'Appostolo a Timoteo suo Discepolo: (1. *Tim.* 2.) *Abbiate cura, vi scongiuro, che si facciano preghiere, voti, dimande per i Re, e pec tutte le persone di alto rango, acciò essi e noi viviamo tutti in tranquillità e pace.* Quando sacrifichiamo a Dio, e che senza effusione di sangue gli offeriamo la vittima, diee S. Cirillo Gerosolimitano, noi preghiamo per la prosperità degl' Imperatori, per lo successo delle loro armi, per la guarigione degl' infermi, per la consolazione degli afflitti, per qualchesia altro motivo di simil sorta, ove impetrar vogliamo sopra di noi l' ajuto, e la protezione del Cielo.

Non è dunque un trattare indegnamente i sacri Misterj, nè profanarli, impiegando i meriti di Gesù Cristo medesimo per ottenere quelle tali grazie. Non è egli ciò, che la Chiesa fa, ed ha fatto in ogni tempo? Ella offre il sacrifizio per i frutti della terra:, e per la fertilità delle campagne, per la felice riuscita d'un' impresa, e per la vittoria d' una lite, pe 'l sostegno di una famiglia, per la conservazione, pe 'l ristabilimento della salute, e così di mano in mano. Nel che noi non possiamo abbastànza ammirare la condiscendenza paterna affatto, e l' immensa carità del nosrro Dio. Egli si fa premura, se valermi è lecito di questo termine, e veglia sopra tutti i nostri interessi. Ma ricorriamo poj a lui? In

tutti gli affari, che ci sopravvengono, il patrocinio che cerchiamo tosto si è egli quello de' Ministri dal Signore, si è egli quello de' Sacerdoti? e fra li mezzi cui ci appigliamo per ben riuscire, il sacrifizio de' nostri Altari si è egli, come dovrebbe, il primario nostro ripiego? Egli si è tuttavolta il più conveniente ed il più certo; ma con questa essenziale condizione, che egli non sia adoperato se non se per giuste cause, e per interessi legittimi. Imperciocchè offerire il sacrifizio, questo sacrifizio di lode, questo sacrifizio di propiziazione, questo sacrifizio d'impetrazione, offerirlo dissi, per aver di che satollare le nostre passioni, di che nudrire le nostre cupidigie, di che blandire il nostro orgoglio, di che fomentare i nostri disordini, non sarebbe egli farne l'uso il più abbominevole? Non sarebbe egli fra tutti gli abusi il più enorme? Null'ostante tuttochè enorme sia, e che enorme parer ci debba, è egli forse senza esempio?

QUARTO GIORNO

GESÙ CRISTO CONVERSA COGLI UOMINI NELL'EUCARISTIA.

SERMONE

SOPRA I TRATTENIMENTI INTERNI CON GESÙ CRISTO NEL SS. SACRAMENTO.

In terris visus est, et cum hominibus conversatus est.

Egli s'è fatto vedere in terra, ed ha conversato cogli uomini.

Baruc. 3.

Pe'l corso di sua mortal vita, fu che il Figliuolo di Dio su la terra comparve, e agli uomini sentir si fece sensibilmente, annunziando loro il suo Vangelo. Questo tempo è passato; quest'uomo Dio, dopo l'Ascensione sua al Cielo, è disparso: ma voi lo sapete, o Cristiani; non perciò egli si è da noi separato; non ci ha abbandonati; v'era l'impe-

gno di sua parola, ed avealo solennemente promesso ai discepoli redunati sulla Montagna degli Ulivi per essere testimonj del suo trionfo; imperochè, (*Matth. cap.* 28.) *Ecco*, disse loro in quell' ultimo addio che loro diede, *ecco quì ch' io sono con essovoi* sino alla consumazione dei secoli. Egli infatti ci è, e quello che più dee penetrarci, egli è come amico che a noi si comunica, che con noi conversa, e che ci permette di trattare anche noi, e conversare con lui. Pio e santo trattenimento! Sacri colloquj fra Gesù Cristo e l' Anima fedele! Perchè non ne gustiamo noi tutta la dolcezza e gl' inestimabili vantaggi! Egli non istà che a noi, perchè non dipende che da noi il farne assaggio, nè meglio si possono conoscere che coll' esperienza. Questo è ciò che dir faceva al Profeta (*Psal.* 87.): *Gustate, e vedete quanto il Signore è soave*. Osservate: non diceva egli prima, *vedete*, e dipoi *gustate*; ma bensì gustate, e con cio vedrete, imparerete, distinguerete. Un invito dunque, Uditori miei cari, non già pur anco alla Mensa di Gesù Cristo, ma al suo Altare, e dinanzi al suo Tabernacolo. Là vi aspetta egli per farvi parte delle sue più intime comunicazioni, ed io vi chiamo in di lui nome. M' accingo a spiegarvi qual fortunato commercio aver potete con Gesù Cristo, sia ascoltandolo, sia rispondendogli; e per proporvi l' intero disegno mio in due parole, voglio insegnarvi come Gesù Cristo parla nel Sacramento, primo punto: e come noi pure dobbiamo parlare a Gesù Cristo nel Sacramento, secondo punto. Argomento sopra di cui molto per avventura non siate stati sin ora istruiti, e che per l' importanza sua tutta merta la vostra attenzione.

PRIMO PUNTO.

Come Gesù Cristo parla nel Sacramento. Egli ci parla internamente, ci parla affettuosamente, ci parla utilmente, ci parla a tutti, ed in ogni tempo; ed io avrei in questi quattro articoli di che tessere un intero discorso. Ma vò alle corte, e mi contento di qui distenderne un' idea generale.

1. Egli parla interiormente. Avvi una voce di Dio segreta ed affatto interiore. Questa non fa strepito, nè veruna impressione su i sensi; ma impercettibilmente e senza suono giugne sino agli orecchi del cuore, ed all' anima si fa sentire. Così Dio si facea sentire a Gerusalemme (*Oseae* 2.): *Condurrolla nella solitudine, e là al cuore le parlerò*. Così faceasi egli sentire al Profeta Reale, come questo Santo Re ne fa egli stesso testimonianza (*Psalm.* 87.): *Ascolterò*

ciò che il Signore mi dirà dentro di me medesimo. Così il buon Pastore si fe sentire alle sue Pecorelle (*Jo. cap.10.*): *Io le conosco, esse mi conoscono, e sanno la mia voce.* Or eccovi come Gesù Cristo ci parla nel Sacramento. Certi lumi ond' egli illustra la mente, certi sentimenti ch'egli eccita nel nostro cuore: quest'è il suo linguaggio. Linguaggio muto, ma che in un istante ei dice, e insegna mille volte più di quello che l'umana eloquenza esprimer possa. Linguaggio intelligibile all'anima fedele, a piè di Cristo raccolta come Maddalena, e col paragone della Scrittura, in grado di ricevere in silenzio la divina parola come rugiada che sopra di lei stilla, e la penetra. Voi non l' intendete, o mondani, questo linguaggio, voi non lo capite: perchè? perchè non vi mettete mai in disposizione d'intenderlo, nè di capirlo; perchè siete sempre sparsi al difuori e tutti esteriori; perchè nella stessa casa di Dio, e persin nel Santuario, non sapete rientrare in voi, e non lo volete, perchè con mille pensieri vani e senza posa, con mille rimembranze, e mille cure che vi occupano, tenete chiusi tutti gli aditi del vostro cuore a questa manna celeste. Ma apritelo, quant'è mai in poter vostro; ma applicatevi, e prendete sempre le convenienti misure per richiamarvi a voi stessi dinanzi l'Altare del Signore, e rimuovete quegli ostacoli che sordi vi rendono alla suo voce: non lo farete indarno. Ciò che per voi non era che oscurità e tenebre, cangerassi in un giorno chiaro; ciò che spacciate per riposo ozioso, per ore inutilmente consumate, vi diventerà tempo prezioso; prenderete per delizie le più care ciò che sciapito vi sembrava e senza gusto, e la vostra fatica, allora non sarà più di trattenervi alla presenza di Gesù Sacramentato, ma bensì di allontanarvene.

2. Egli parla affettuosamente. In questo Sacramento d'Amore può egli altrimenti parlare, che per amore, che con amore? Diceva egli agli Appostoli nell' ultima Cena, ed in quel lungo meraviglioso discorso, che loro fece: (*Joann. cap. 13.*) *Non vi darò più il nome di Servitori, perchè non sa il Servitore cosa il Padrone si faccia; ma voi siete miei amici*; e come fra gli amici non v'ha niente di nascosto, *per questo tutto vi ho rivelato ciò che ho appreso da mio Padre.* Ecco ciò che pur anche dice all' anime divote, le quali vanno a visitarlo; ed ecco come riguardo loro egli si diporta. Parlando ad esse, egli accompagna, e per valermi di questa espressione, egli condisce le sue parole con tutta l'unzione della grazia. Chi può egli dire quali siano gli effetti maravigliosi di cotesta Divina unzione? Ha

egli un' anima così fredda, che ad un tratto non avvampi, un' anima così dura che non si pieghi ed intenerisca, un' anima sì pigra e sonnacchiosa che non si scuota, e la di cui attività non risvegli interamente? Davidde alla sola vista dell'Arca di alleanza sentiva balzàrsi il cuore per un santo giubilo, nè contenerlo eziandio poteva nel secreto dell' anima sua, sicchè alla carne, ed a tutti i proprj sentimenti non si comunicasse. Da quel punto in cui Maria di Gesù incinta, e nel casto seno portandolo, salutò Elisabetta, Giovanni Battista anche lui nel materno ventre rinchiuso, risentì la presenza di quel Messia, e da estemporanea allegrezza fu sopraffatto. Vive, penetranti impressioni che rapivano i Santi, che fuor di loro li trasportavano, che nelle più profonde e più soavi contemplazioni li sommergevano, che talvolta loro versar facevano torrenti di lagrime, che senza stento, senza noja, dinanzi l' adorabile Sacramento si tenean fitti per ore ed ore, e per quasi intere giornate. Come è mai attiva la parola vostra, o Signore, come è mai ella insinuante! egli è ciò che Santa Chiesa canta nell' ufficio di questa Festa. Ma ahimè! cosa serve, che Gesù Cristo ci parli, o così a parlarci disposto sia, se noi non andiamo da lui, se assidui non ci rendiamo presso di lui; se anzi lo fuggiamo in vece di andarne in cerca, e se per un pregiudizio ingiusto ed il più falso, riguardiamo come una tortura il conversare pochi momenti con essolui.

3. Egli ci parla utilmente: vale a dire pe 'l nostro bene. E che cosa ci dice infatti, con che ci trattiene egli mai? Delle strade che calcar dobbiam è ch' ei c' insegna; de' scogli che dobbiamo evitare, è ch' egli ci discuopre; delle vane opinioni, degli errori onde ci lasciamo preoccupare, è di cui ci disinganna; dei gradi di santità, di perfezione, cui mediante l' ajuto suo possiamo sollevarci, ed a cui siamo richiesti. Egli ci rappresenta le nostre mancanze, ci rimprovera le nostre rilassatezze, le nostre tiepidezze, riaccende il nostro fervore e 'l nostro zelo. In qualsivoglia situazione ci attroviamo, egli vi si uniforma, e vi proporziona le sue grazie, e le sue ispirazioni. Manchiamo noi di coraggio, egli ci fortifica; diffidiamo noi di noi stessi, egli ci assicura; nelle nostre deliberazioni ci dirige; nelle incertezze e nelle risoluzioni ci determina; se da tentazione siamo assaliti, egli ci sostiene; se siamo afflitti, egli prende parte nei nostri travagli e li raddolcisce: tutto per via di quei riflessi, ch' ei ci sveglia, e delle varie considerazioni, ch' ei ci suggerisce. Di manierachè l' anima senza ben sapere come, tutt' altra trovasi ch' essa non era. Ell' apprende

ciò che far deve, conosce da che dee preservarsi, riviene dalle sue illusioni, geme per le cadute passate, aspira a nuovi profitti: il suo fuoco si riaccende, le sue forze rinascono, i suoi dubbj svaniscono. Non più difficoltà che la frastornino, non più conturbazioni che l' agitano, non più tristezze che l' abbattino. Regna la calma in quest' anima, e tutto è in pace.

Che dirò anche di quei favori più particolari che alcuna volta ella riceve? che dirò di quelle elevazioni verso di Dio, di quelle cognizioni ch' ella acquista dell' esser di Dio, delle grandezze di Dio, dei Misterj, dei Consigli di Dio? Imperciocchè essendo in Gesù Cristo come abissata, non è forse nel seno stesso della Divinità, e cos' ella non vi vede? Sono questi, lo confesso, doni straordinarj; ma questi singolari doni e così sublimi, dove ottenerli, o piuttosto dove devonsi ottenere, se non se dinanzi il Sacramento ov' è un Dio, che di essi è il dispensiere?

4. Egli ci parla a tutti, ed in ogni tempo. Cosa diceva Mosè agl' Israeliti promulgando loro la legge del Signore, e volendogli far comprendere la preeminenza del Popolo di Dio sopra tutti gli altri popoli? *Nò*, sclamava egli, *non v' ha Nazione che abbia Dei così da vicino come lo è a noi il nostro Dio, nè di così facile accesso per essa come lo è il nostro Dio per noi.* Il Santo Legislatore non facea già nessuna distinzione fra il popolo nè dei grandi, nè dei piccoli, nè dei ricchi, nè dei poveri; ma facea loro intendere che il Re d' Israello non era accettator di persone, e questa mirabile condiscendenza, questa eguaglianza ove comparisce ella meglio che nel Sacramento dell'Altare? Ivi Gesù Cristo parla, e parla a tutti senza eccezione: non è niuno ch'escluso sia da quei trattenimenti salutari. Grandi del Mondo, egli sarebbe, secondo i vani sentimenti di quell'orgoglio che vi gonfia, degenerare dalla vostra grandezza ed avvilirla, il trattare cogl' infimi e coi poveri. Perchè la providenza li ha ridotti in istato inferiore al vostro, e l'è piaciuto d' innalzarvi sopra il loro capo, vi degnate appena favorirli d' uno sguardo, lungi d' ammetterli a voi d' appresso, e familiarizzarvi con essoloro. Guardate bene tutta volta, e non v' ingannate. L' ingresso de' vostri palagi è loro vietato, ma la Casa di Dio è per essi aperta; non hanno già a starsene alla porta di questo santo ricovero, non sono per essi contrassegnati gli ultimi posti: e in loro libertà d' inoltrarsi fin dentro il Santuario, e d' andare fin ai piedi di Gesù Cristo. Egli è sempre il Salvatore di tutti gli uomini; e ciò che altra volta diceva, lo dice ancora: (*Marc.*

cap. 10.) *lasciate che a me vengano questi piccioli*, costoro sono poveri ; ma aggiunge egli (*Luc. cap.* 4.), *appunto ai poveri mio Padre m' ha mandato a predicare il Vangelo* : egli per tanto li accoglie, distribuisce loro la parola di salute e di vita eterna : anzichè con quest' anime semplici ed umili, ei specialmente si compiace di trattenersi. Dimanierachè pare, che quantomeno le ha distinte secondo l' ordine di natura, tantoppiù verso di esse liberale si dimostri secondo l' ordine di grazia ; quanto le ha dotate meno dei beni temporali, tanto le arricchisca più di bèni spirituali.

Voi non mi chiedete se vi han per questo ore privilegiate, e tempi gli uni degli altri più favorabili. Ah ! Cristiani, ecco quì in un ultima circostanza un nuovo tratto della bontà del nostro Dio, e dell' amor suo verso di noi: siccome Gesù Cristo ci parla a tutti, egli ci parla in ogni tempo. I Principi dalla terra hanno l' ore e i momenti, che accuratamente studiar si devono, e spesso attendere con una pazienza infaticabile. Qualche parola di propria bocca, quest' è tutto che vi si concede ; poscia conviene ritirarsi per non farsi importuni. Comunemente eziandio non si spiegano da se stessi : si vagliono di bocche straniere che in nome loro vi parlano, ed i loro voleri vi dichiarano. Ei non v'ha un Padrone sì buono come voi, Signore, col quale non s' ha da prendere tante misure, nè tanti ostacoli da superare. Imperciocchè prima d' introdursi all' udienza di un grande del secolo, oppur di coloro che il rappresentano mercè l' autorità ad essi conferita, quante barriere si ha egli a oltrepassare ? Voi solo amabile Salvatore, siete sempre pronto a parlarmi, non solamente per mezzo dei vostri Ministri, ma immediatamente e da per voi. Notte, giorno, mattina, sera, in qualunque congiuntura mi vi presenti, voi non ricusate mai di comunicarmivi. La mia presenza, non vi stanca, non v' importuna, non vi attedia. Se la pietà mi porta a prolungare il tempo che lo passo innanzi a voi, per quanto io lo dilunghi, voi non solo non ve ne chiamate offeso ; ma ve lo recate a piacere, ed a merito me l' ascrivete. Felice me, se questo l' unico, o almeno il più ordinario esercizio fosse della mia vita !

SECONDO PUNTO.

Come dobbiamo noi parlare a Gesù Cristo nel Sacramento ? Parliamogli 1. con rispetto, 2. con amore, 3. con fiducia, 4. con perseveranza. Quattro disposizioni essenziali

per tributare a Gesù Cristo decevolmente i nostri doveri, e per approfittare del vantaggio che abbiamo per possederlo nel Sacramento dell' altare, e di potervelo trattenere.

1. Con rispetto. Il rispetto riguardo ai Grandi del Mondo arriva sino a tenerci lontani da loro; o se pure è lecito di appressarvi, per lo meno atto di rispetto è allora lo stare in silenzio, e non indirizzare ad essi la parola se prima non ve l' abbiano permesso. Tale non è il rispetto che Gesù Cristo da noi esige, conciosiachè per lo contrario, tutte le vie ci sono piane per andare a lui, ed è in nostra libertà parlargli secondochè i proprj interessi e i sentimenti di Religione c' impegnano. Ma ciò ch' egli aspetta, e che molto bene gli si deve, oltre la compostezza esterna del corpo, si è l' interno reccoglimento e l' attenzione della mente. L' uno serve all' edificazione; l' altro promuove la divozione e la nudrisce. Imperocchè, senza immorare precisamente sopra l' oltraggio a Gesù Cristo fatto, di quale edificazione può mai essere, ma che dissi? di quale scandalo non dev' essere il vedere Cristiani, fedeli, in contegno e positure indecenti a piè dell' Altare, ove presente confessano il Dio che adorano! Così dunque se gli parla? Così dunque s' oserebbe parlare ad un uomo, ad un Principe della terra? Questo non basta; e per altro come accordare con ciò, come avere e conservare quel raccoglimento, quell' attenzione di mente, quella divozione sì necessaria in un commercio sì stretto quanto quello di Gesù Cristo e dell' anima Cristiana. Ei si parla a questo Dio Salvatore senza parlargli; cioè a dire, se gli parla senza riflettere a ciò che gli si dice, e senza saperlo. Si pronunciano orazioni, si recitano ufficj: in se stesse queste orazioni, questi ufficj sono buoni e santi, ma tostochè manca l' attenzione, che altro essi sono, se non se parole che l' aria percuotono come tuono d' un cembalo che risuona? Se si stà in silenzio ed in una specie di meditazione, egli è un silenzio ozioso ed una meditazione vagante, ove la mente non si ferma in che che sia, ove incessantemente ella travia, ove tutti accetta gli oggetti che le si presentano, e l' unico oggetto perde di vista circa di cui deve occuparsi. Ah! perchè non siamo noi penetrati al pari di Abramo dalla grandezza e dalla Maestà di quel Dio al quale parliamo! Io so, diceva egli quel Padre dei credenti, io so a chi parlo; so che parlo al mio Signore e al mio Dio; ed alla presenza d' un tanto Padrone chi son io, io verme vile, io polve e cenere! Questa idea vivamente ed altamente impressa nella nostra mente, ci tratterrebbe ben ella, ci fissarebbe, ci assorbirebbe in Gesù Cristo.

2. Con amore. Ben' è di giustizia rendere a Gesù Cristo amore per amore; e se non siamo assolutamente insensibili, possiamo noi parlargli senza amore, in un Sacramento ove egli stesso così ci parla affettuosamente? Forsechè quest' amore nei nostri cuori non è bastevolmente peranche acceso; ma facciamo qualche sforzo per accendervelo. Domandiamo a Gesù Cristo che versi sopra di noi, ed in noi qualche scintilla di quel fuoco divino che venne già a portare in terra, e da cui vuole, che ella sia tutta infuocata. Riandiamo colla mente tanti motivi capaci di muovere l' anime più indifferenti, e tutta ammollire la durezza. Pensiamo alla provvidenza tutta misericordiosa, ed alla carità d' un Dio che abita tra di noi, che in qualche maniera fa società con essonoi, che a noi si dona, che noi soli ha in vista nel Sacramento da lui istituito, e che non vi si trova per altri che per noi. Può darsi un cuore che a questi riflessi non si muova; subito che il cuor si muove ed incomincia ad amare, quanto mai diventa egli eloquente nello spiegarsi? Qualche volta ci lagniamo dell' aridità in cui ci attroviamo alle visite del Santissimo Sacramento. Che fo io qui,, si dice; appena io sono stato qualche pò di tempo, che ad un tratto mi trovo secco, non ho più niente da dire. La risposta è pronta e corta: Amate; questa parola sola comprende tutto, ed a tutto rende ragione. Un' anima presa di amore pe 'l divin Sposo, non è mai scarsa di sentimenti che la tengono applicata, che la riempiono, che l' affezionano. Non vi ha per lei nè noja nè tedio da temersi. Quantoppiù parla al Signore ed al suo diletto, tantoppiù parlargli vuole, ed in questo santo esercizio passano l' ore come fossero momenti. Tutto dunque il male si è, che non amiamo. Di là l'estrema freddezza in cui siamo; ma da cui mercè la grazia di Gesù Cristo, con più risoluzione ed un pò più di violenza non istà che a noi d'uscir fuori. Per altro, mio Dio, che rovesciamento, che vergogna, che violenza ci abbisognano, e sforzi per amarvi e per dimostrarvi il nostro amore!

3. Con fiducia. In chi confideremo noi, se non confidiamo in quegli che nel suo Sacramento, pastor vuol essere delle nostre anime, nostro alimento, nostro sostegno, nostra guida, nostro rifugio, nostro intercessore presso il Padre, nostro santificatore, nostra salute? tutte queste qualità noi dobbiamo considerarle in Gesù Cristo, nei trattenimenti segreti che facciamo con essolui. Parliamogli come a nostro Pastore: Io son del vostro gregge, Signore, ed a questo eletto gregge voi detto avete (*Luc. c. 12.*): *non temete, poich' è piaciuto al celeste vostro Padre destinarvi*

il Regno suo, *e darvelo*. In virtù, Signore, dei vostri meriti, io l'aspetto questo Regno, ove senza velo vi mirerò, e dove voi balenar farete sopra di me i bei raggi di vostra gloria. Parliamogli come a nostra guida, ed a nostro condottiere: (*Psalm.* 24.) *Insegnatemi le vie vostre*, *diriggetemi*, *Signore*, *nel sentiero che seguir devo*, e che a voi deve condurmi. Parliamogli come a nostro sostegno, ed a nostro protettore: (*Psalm.* 22.) *Voi*, *Signore*, *mi avete chiamato alla vostra Chiesa*, *voi mi avete collocato come in un pascolo fertile*, *ed abbondante. Voi avete apparecchiata per me una mensa ove io prendo vigore contro tutti i nemici*, *che mi assalgono visibili*, *ed invisibili.* Parliamogli come a nostro mediatore: Ah! Signore ho peccato, ed a tutti i momenti io pecco: (*Psalm.* 118.) *sono una pecorella smarrita*: *degnatevi di andarne in cerca*, e di rimettermi in grazia. Parliamogli come a nostro santificatore: Quest' è il vostro Sacramento, Signore, quest' è il Calice, (*Zac. c.* 9.) *quel vino salutare*, *che fa i Vergini*, *che fa i Santi*; quando sarò io di questo novero; quando io *di quel popolo elétto in cui voi riponete le vostre compiacenze*? Voler qui scorrere tutto ciò che una Cristiana confidenza ispira, ella materia sarebbe senza confine. Ciascheduno sa il proprio stato, le proprie miserie, i proprj bisogni, ciò che emendar vorrebbe, ciò che vorrebbe conseguire; ed ecco ciò che a Gesù Cristo dobbiamo esporre: tutti spalancandogli i recinti, e i nascondigli del nostro cuore, tutti confidandogli i nostri disegni, i nostri progetti, le nostre ripugnanze; le nostre inquietitudini, le nostre afflizioni. Non già che da se stesso tutto non conosca: ma gli piace che noi gliene parliamo come se egli nol sapesse, perchè vuole che gli diamo prova della nostra confidenza. Non è duopo abbondar di parole per ispiegarsi: la bocca spesse fiate non dice niente, ma l'anima sente; e questo sentimento cos' è? ah come tocca egli il cuore! ah! come consola, ah! com' è egli efficace, e possente! ad esempio di quel Discepolo favorito, che sul cuore di Gesù Cristo prese riposo, fra le sue braccia, e nel seno suo tranquillamente si prendè sonno. Che sonno misterioso! che soave riposo!

5. Con perseveranza. Una santa famigliarità con Gesù Cristo tutta ad un tratto ella non si acquista. Pel Popolo d'Israello d'uopo fu passar deserti prima di arrivare a quella terra promessa, ove il latte, ed il melle stillavano: e per un' anima che avvezzarsi vuole agl' interni trattenimenti col Figliuolo di Dio, ed alle frequenti visite del Divino suo

Sacramento, ella incontra subito, come già ho rimarcato, delle aridità, e dei disgusti. Non si ha per anco proporzione ad un così serio esercizio, e perchè il praticarlo costa, se ne concepisce ripugnanza, e s' abbandona tutto. Ma se si perseverasse; se si avesse la costanza medesima di quell'Amico, del quale dice il Vangelo, che ad onta del rifiuto dell' amico suo, stava egli sempre alla porta, chiamava sempre, e continuamente bussava; allora mercè una fortunata abituazione il gusto succederebbe alla noja. Conciosiachè l' uso accostuma a che che sia, e mille esperienze ci fan vedere, che quegli esercizj cui maggior difficoltà avevasi, nè mai credevasi poter loro assoggettarsi, sono appunto quelli nei quali si avanza poscia con maggior allettamento. Ma alle prime difficoltà che s' incontrano, lo spirito si volge indietro; si resta senza proseguire quello che incominciato avevasi, e non si va più da lungi. E quante conversazioni si comportano nel Mondo, che dispiacciono, che stuccano? si fa per onore, si fa per politezza, per urbanità mondana; altrimenti egli sarebbe un distruggere la civile società, sarebbe un non saper vivere. Che dunque, in materia di pietà solamente, e riguardo a Gesù Cristo, non s' imparerà egli ad assoggettarsi almeno per qualche tempo, e si mancherà di perseveranza?

Questi presso poco è lo stesso rimprovero, che il Salvatore del Mondo fece agli Apostoli: (*Matth. cap.* 16) *un' ora sola non avete potuto vegliare in mia compagnia?* Quindi permettetemi l' espressione, quindi dico, quell' orribile solitudine in cui lo lasciamo. Entro io nel luogo Santo, e che cosa si è agli occhi miei questa casa di Dio? pur m' è forza ripetere, ella è un deserto il più derelitto Giro per ogni parte lo sguardo, e non v' è chi mi si presenti. Niuno in compagnia di Gesù Cristo, niuno che faccia la corte a Gesù Cristo, niuno con Gesù Cristo si trattenga. Sorpreso mi interrogo da me stesso: dove son' io? E questi il tempio del Signore? è questo l'Altare ove ei risiede? è quegli il suo Santuario, il suo Tabernacolo? Se fosse egli il palagio di un Re, io vi vedrei una corte numerosa. Se egli fosse un Teatro, un luogo di spettacolo, vi vedrei folla di uditori, e di spettatori. Se ella fosse un' assemblea di giuoco, vi vedrei una moltitudine radunata, e intenta ad un vano passatempo; ma la stanza ella si è del Dio dell' Universo, e ve lo ritrovo solo! che indegnità! che obbrobrie!

Che che ne sia, Uditori Cristiani, non perdiamo un vantaggio così pregevole, quanto si è di poter conversare con

Gesù Cristo. Egli è un onore, che comperar non potremmo a troppo caro prezzo. Quando pertanto ei vien egli con tanta liberalità accordato, quanto siamo noi colpevoli di trascurarlo. Andiamo ad ascoltare quel Dio Salvatore, andiamo a rispondergli: ci verrà permesso nel tempo medesimo di fare a lui le nostre domande, e non ricuserà lui stesso d'onorarci di sue risposte. Allora dir potremmo coll'Apostolo: (*Philip. cap.* 11.) *la nostra conversazione è nel Cielo*, posciachè ella si è col Dio del Cielo.

QUINTO GIORNO

GESÙ CRISTO IN QUALCHE MANIERA SI MOLTIPLICA NELL' EUCARISTIA, E FASSI NUTRIMENTO DELLE ANIME FEDELI.

SERMONE

DELLA FREQUENTE COMUNIONE.

Ego sum panis vivus qui de Coelo descendi; si quis manducaverit ex hoc pane vivet in aeternum, et panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita.

Io sono il pane vivo dal Cielo disceso; chi mangia questo pane eternamente viverà, e il pane che darò io egli è la mia carne per la vita del mondo.

Joan. cap. 6.

Fra tutti i strepitosi miracoli del Figliuolo di Dio, uno de' principali fu senza dubbio quella prodigiosa moltiplicazione de' pani a pro di una moltitudine di popolo, onde era stato seguitato nel deserto. Con cinque pani egli cibò a cinquemila persone, e de' tozzi eziandio tanti ne rimasero da riempir ne dodici canestri. Immagine molto naturale, dicono gl' Interpetri, ed i Dottori, di quell' augusto Sacramento, che il Signore ci fa distribuire alla di lui mensa, e ch' ei ci porge come pane di vita per nutrimento delle anime nostre. Ivi egli in qualche maniera si moltiplica; ed i suoi ministri, senza dividere nè spartire il sacro di lui Corpo, per ordine suo lo dispensano a ciascuno de' fedeli che lo ri-

cercano, e si presentano per riceverlo. Divino e salutare alimento, del quale siamo fatti partecipi mediante la Comunione, ma di cui non approfittiamo gran fatto, perchè non sappiamo farne uso come è di mestieri, e come possiamo. Egli è dunque, uditori miei cari, di grandissima importanza, l'ammaestrarvi circa l'uso che dovete farne, e discuoprirvi due scogli che egualmente schivar dovete, imperciocchè io quì con voi trattar pretendo schiettamente. Pretendo, circa l'importante materia di cui m'accingo a ragionarvi, di non mi lasciar preoccupare da veruno degli ordinarj pregiudizj. La virtù in un giusto mezzo consiste, ed a veruna estremità non si accosta. Ora colla bilancia del Santuario, e con spirito d'equità esaminiamo la più comune condotta nostra circa la frequenza al Sacramento dell'Altare: io vi trovo due eccessi da correggere: l'uno di comunicarsi troppo facilmente e troppo spesso; l'altro di comunicarsi troppo difficilmente, e troppo rade volte. Uso della Comunione talvolta troppo frequente in alcuni; primo punto. Uso della Comunione troppo raro in altri; secondo punto. Argomento nel quale temer potrei di raffreddare l'anime pie, e rallentare il loro fervore per la Comunione, se io non prendessi sopra di ciò le necessarie avvertenze. Non piaccia a Dio che io autorizzi l'errore di quei falsi zelanti, l'estrema di cui severità non tende che ad allontanare da' Sacramenti, ed in particolare dall'Eucaristia. Non è questi il mio proposito, come in seguito ne resterete convinti. Ascoltatemi, se vi piace, ed incominciamo.

PRIMO PUNTO.

Uso della Comunione troppo libero talvolta in alcuni, e troppo frequente. Se in se stesso si consideri, egli non può essere troppo frequente, poichè secondo l'espressa dottrina del Concilio di Trento, desiderabil cosa sarebbe che tutti i fedeli, al divino Sacrifizio assistendo, fossero in istato di parteciparvi ogni giorno colla Comunione. Ma le disposizioni che la Comunione ricerca, e che noi non vi rechiamo: ma i frutti che la Comunione dee produrre in noi, e che ella non vi produce: oh, da questo giudicar si può se alcuni troppo facimente vi si accostino, e troppo spesso. Vengo a spiegarvi il mio pensiere, ed importa assai, che vi applichiate a ben capirlo, ad oggetto che non diventi per alcuno un pretesto pericoloso, ed una occasione di scandalo.

1°. Disposizioni che la Comunione richiede, sopra tutto la frequente communione, e che non vi si recano. L'ho detto,

egli è vero: il carattere dell'errore è portar tutte le cose all'eccesso, o di rilassatezza, o di rigore. Questo è ciò che osservar possiamo circa la frequente Comunione, cui per ismisurato rigore, si è creduto non dover ammettere se non anime sollevate a' gradi più eminenti della Cristiana perfezione. Quindi lo scoraggiamento di quel gran numero di fedeli, che nella disperazione di arrivare, sì presto almeno, a quest' apice di santità, ritirati si sono dal Sacramento di Gesù Cristo, ed hanno detto come gl' Israeliti in proposito della terra promessa (*Num. c.* 10.), *come mai arrivarci*; Anime per altro regolatissime, anime dedite alla pratica di tutte le buone opere, hanno passato anni interi senza comparire una volta alla sacra mensa. Si sono trattenute in questo terror chimerico, e questo allontanamento dalla Comunione che temer doveano come un male perniciosissimo, e come il massimo fra' disordini, si è ad esse rappresentato come una virtù; di che pur troppo abbiamo avuto, ed abbiamo tutto giorno cotanti esempj. Ecco ciò che cento e cento volte ho compianto vedendolo, e sopra di che non tralascerò di spiegare il mio sentimento sintantochè piacerà al Signore confidarmi il ministero della divina parola.

Questi non è dunque il piano, questa non è l'idea che io mi formo delle disposizioni che la frequente Comunione richiede. Voglio ben io aver nel proposito qualche riguardo all'umana fragilità, e condonarle qualche cosa: ma non devo per altro obbliare la dignità del Sacramento, nè la riverenza dovutagli, e non posso approvare le frequenti Comunioni fatte senza la conveniente preparazione, vale a dire, fatte precipitosamente ed in fretta, fatte senza raccoglimento e senza attenzione sopra se stessi, fatte in un dissipamento abituale e volontario, in un movimento d'affari, d'intrighi, ove ingerirsi piaccia, e d'onde ritirarsi converrebbe; fatte in istato di tepidezza, in cui ci trascuriamo, in cui ci condoniamo moltissime colpe, per le quali non si ha riguardo, e si spacciano per bagattelle, in cui s'allarga la coscienza sotto pretesto di guardarsi da' scrupoli; fatte per usanza, talvolte eziandio per una specie di ostentazione, talvolta per una segreta emulazione, per competenza con questa, e con quella, talvolta per servil timore e per una falsa considerazione, qualche volta per cervicosità e per ostinazione. Che largo campo se io ripigliassi articolo per articolo, e questo fondo di morele io dispiegassi per ogni sua estensione! questo non è tutto; cosa non avrei pur anche a dire di quelle Comunioni fatte per vile intereese? Ministri

mercenarj in ciò non potrei rivolgermi a voi. Io non condanno già un giusto onorario che la Chiesa vi permette, e so per massima di S. Paolo, e per pratica di tutti i tempi, che colui che serve all'Altare dee vivere coll'Altare. Ma andar all'Altare solo per questo, ma non consecrare il Corpo di Cristo solchè per questo, ma non comunicarsi ogni giorno che col solo oggetto di questo, per modochè non essendovi questo temporale vantaggio, si sarebbe in procinto di abbandonare e l'Altare, e'l ministero, io dimando se disposizione è questa da frequentare il Sacramento?

Che che ne sia, la frequente Comunione è buona purchè sia regolata. Ora la principal regola e delle più essenziali quella si è di San Paolo (1. *Cor. c.* 11.) *che l' uomo si provi.* Facciamo, prima d' ogni altra cosa, riflesso a noi stessi; scandagliamo il nostro cuore, osserviamo senza adularci, quale n' è lo stato, quali ne sono le mire, le intenzioni, gli affetti; consideriamo, secondo il linguaggio della Scrittura, tutte le nostre vie, quale si è la nostra maniera di pensare, di conversare, d' operaré; come ci diportiamo verso Dio, verso il prossimo, verso di noi stessi: in una parola, come adempiamo i nostri doveri, e giudichiamo da ciò delle nostre disposizioni per la Santissima Comunione. Che dissi mai? Nò, non ne siamo giudici noi stessi, perchè sempre saremo esposti, o a troppo scrupolosamente condannarci per eccessivo timore, o a troppo leggiermente decidere in favor nostro per una cieca presunzione; ricorriamo piuttosto a un Direttore illuminato; non gli celiamo in menoma parte le nostre debolezze, e niente eziandio di quanto può esservi in noi di bene: prendiamo il suo consiglio, sottomettiamoci alle sue decisioni, e seguiamole fiducialmente.

2. Frutti che la frequente Comunione deve operare in noi, e che non opera (*Matth.*): *Voi li conoscerete dalle lor opere*, diceva il figlio di Dio, parlando de' falsi Profeti: e secondo la stessa regola io dico, che noi medesimi ci conosceremo, se più o meno spesso dobbiamo comunicarci dal profitto che ricaviamo dalla Comunione. Che un uomo usi tutti i giorni vivande sostanziose, e resti sempre egualmente debole, cosa dee conchiudersi? Il male non s' attribuisce già ai cibi: ma si giudica che il corpo non sia ben affetto, e siavi qualche principio vizioso, che la virtù impedisca del nutrimento che ei prende. Quindi per tanto, tutto che buono in se, se glielo sospende e non se glielo permette se non con cautela, e con riserva. Applichiamo l' allegoria: l' alimento dell' Anima vostra il più salubre è il Sacramento di Gesù Cristo. Una Comunione può bastare per santificarvi, e

quali effetti in voi producono tante Comunioni, qual cangiamento, qual emenda, qual profitto? Egli è dunque a temersi ch' egli sia per voi un nutrimento troppo caricato, e che l'abbondanza vi diventi più perniciosa che giovevole.

Ella non è questa una di quelle morali capricciose, di cui rarissimi sono gli esempj: piacesse al Cielo che comuni non fossero. Si va spesso alla Comunione, ma cosa si riporta egli dall' Altare? le stesse imperfezioni, gli stessi difetti, gli stessi abiti, lo stesso sistema di vivere. Si va spesso alla Comunione, ma ritornasi per questo più di Dio ripieno, più dall' interesse distaccato, o dagli allettamenti vanissimi del Mondo, più zelante per la propria perfezione, ed in tutti gli esercizj meno negligente? Si va spesso alla Comunione, ma per questo s' ha egli maggior circospezione negli andamenti, più discretezza nelle parole, più carità nei sentimenti, meno delicatezza per le offese leggiere, e più facilità nel condonarle? Si va spesso alla Comunione, ma quale violenza si impara a fare a sè stesso, in che si contraddice a se stesso, in che si mortifica sè stesso: cosa si corregge nei capricci, nell' albagie, nelle contraddizioni perpetue, nelle vivezze, e nelle impazienze proprie? ometto mill' altri punti che toccar potrei, e nei quali non si vede che la frequente Comunione operi molto, ne che ella frutti quanto dovrebbe.

I primi Cristiani si comunicavano sovente, si comunicavano anche ogni giorno; ma per la grazia del Sacramento che scioglievali da tutti gli interessi temporali, si spogliavano dei loro beni, vendevano i loro poderi, ne faceano parte del prezzo ai loro fratelli, non volevano niente possedere in proprietà, e tutta osservavano la povertà Evangelica. Si comunicavano sovente; ma condotti a Dio dall' efficacia del Sacramento che infiammavali d' un ardor sempre nuovo, si radunavano nel tempio, raddoppiavano le loro preci, perseveravano in orazione, s' esercitavano in tutte le pratiche del più puro e del più perfetto Cristianesimo. Si comunicavano spesso; ma sostenuti da quel pane celeste, che li fortificava, reggevano alla pruova delle più violenti persecuzioni; dalla mensa del Signore passavano a presentarsi ai Tiranni, ad affrontare i tormenti, a spargere il sangue, a sacrificare la vita. Ma dove il zelo mi trasporta, e perchè tanto m' inoltro! Fermiamoci quì; e per non scoraggire le anime con esempj sì grandi, conveniamo, 1. Che alla fin fine la Comunione per quanto sia frequente ella non ci rende impeccabili; e che non sono sempre buona ragione da astenersene certe colpe leggiere che scappano anche ai più vigilanti. 2. Ch' ella è ancora molto ordinaria condotta di Dio, di per-

mettere che anime per altro elevatissime, ed agl' occhi suoi al sommo gradite, sieno anche soggette ad alcune fragilità, che le umiliano, e da un segreto orgoglio in cotal guisa le preservano. 3. Che i progressi d' un' anima sono talvolta insensibili, a quella stessa maniera che una giovane pianta cresce senza che se lo scorga da un giorno all' altro; e che questi progressi i quali ad un sol tratto non si lascian distinguere, non sono perciò meno reali e meno veri. 4. Finalmente che dei frutti dalla comunione prodotti, siccome dalle precedenti disposizioni, non tanto dobbiamo far giudizio noi medesimi, quanto il Sacerdote che ci conosce, e ci dirige. Principj sodi, e certi, principj coi quali potremo prudentemente condurci in una pratica, in cui fa di mestieri maggior circospezione, e maggior riflesso.

SECONDO PUNTO.

Uso della Comunione in altri troppo raro. O sono essi peccatori, intendo peccatori penitenti, o sono giusti. Ora quel che della fequente Confessione altra volta ho detto, io qui lo replico della frequente Comunione. Ella è utile agli uni ed agli altri, e per conseguenza nè gli uni nè gli altri non devono tenersi troppo dal Sacramento lontani.

1. Frequente Comunione utile ai peccatori. Io parlo di quei peccatori che hanno aperti gli occhi, e sono ritornati a Dio. Questi sono morti risuscitati: imperciocchè erano morti secondo Dio, e la penitenza ha restituita loro la vita. Ma tuttochè viventi, si risentono per anche delle ferite che ricevute avevano: non sono esse per cotal guisa rimarginate, che lor non resti una estrema debolezza. Frattanto, per quanto siano deboli, hanno dei nemici assai da combattere, dei sforzi grandi da fare, per non ricadere. Hanno dal canto loro passioni che li signoreggiano, abiti che li tiranneggiano, disgraziate concupiscenze che li adescano. Dal canto del Mondo hanno dicerie da soffrire, rispetti umani de superare, esempj ai quali resistere. Quante mai tentazioni hanno essi da rintuzzare dal canto di quello spirito di tenebre, che li sollecita, che li pressa, che loro gira continuamente intorno, come Leone rugibondo per divorarli! Ah! Signore, in mezzo di tanti guai cosa faranno essi, dove si ridurranno? Dove andranno a finire tutti i loro proponimenti, e senza un valido pronto soccorso cosa può sperarsi della loro perseveranza? Ora questo soccorso siete voi stesso, Signore, e il vostro Sacramento. Così la Chiesa formalmente ci dichiara nel Sinodo di Trento. Im-

perciocchè questo Sacramento di salute, dice il Sacro Concilio, è come un antidoto il più isquisito, per cui siamo noi ad un tempo istesso, e dalle colpe giornaliere purificati, e dalle colpe gravi custoditi. Egli è dunque per il penitente un preservativo contro le ricadute. La grazia annessa al Sacramento è per lui una grazia di battaglia; e l'effetto proprio di questa grazia, dicon S. Cirillo e San Tommaso, si è di ammortire in noi la radice del peccato. Dessa reprime gli stimoli della carne, dessa smorza il fuoco della concupiscenza, dessa estingue gli accesi colpi dell'Angelo di Satanno, dessa lo mette in fuga; e secondo la mente di S. Gio. Grisostomo, terribili ci rende a tutte le potenze dell'Inferno.

Quindi facile è vedere, se ella sia buona condotta riguardo al peccatore nuovamente convertito, di sospendergli l'uso della Comunione, fintantochè compiuta egli abbia tutta la porzione dell'opere soddisfattorie ad esso imposte come giusto gastigo dei suoi disordini. È egli ragionevole, si dice, e sembra egli conveniente che un Uomo, che una Donna, appena usciti dal peccato, osino entrare nella sala del convito, e vadano a prender posto ad una mensa tutta santa? dov'è la polizia Cristiana? dove l'onore al Sacramento più venerabile dovuto? Finalmente, si conclude, cotesta separazione medesima dal Corpo del Signore essere una penitenza. Ma rispondo io: che penitenza mai è quella, che priva il peccatore del mezzo più necessario per mantenersi nello stato di penitenza! Eh che, si vuole ch'egli resti fermo e saldo nel suo ravvedimento, ch'egli distragga gli abiti suoi viziosi, che a tutti gli assalti resista, che tutti i colpi schermisca, che mille vittorie riporti, tutto mercè la divina grazia, e dalla sorgente delle grazie si fa star lontano! e nel mezzo dei più aspri combattimenti si disarma! ed allor quando più è da temersi che le sue forze vengano a mancare, se gli sottrae quel pane, che dee rimetterlo e ristorarlo! Egli è vero, ed io medesimo me ne ricorderò sempre, egli è un peccatore; ma i soli Farisei per addietro osarono mormorare perchè Gesù Cristo ricevesse i peccatori, e con essoloro mangiasse. Egli è un peccatore; ma però amico di Dio come penitente; ma nella casa paterna ristabilito, e nel novero dei figliuoli rimesso, come il prodigo per cui s'ammazzò altra volta il pingue vitello dopo averlo d'una veste nuova rivestito. Dio di misericordia io parlo secondo i sentimenti vostri, e voi non me lo negarete. Stiamo però avvertiti di non confondere gli stati. Distinguiamo il peccatore che cammina ancora nella via di

penitenza, ed il giusto da molto tempo nelle vie del Signore confermato: ciò che all'uno si concede, non si accordi indifferentemente all'altro; ma facciamone discernimento, per distribuire a ciascuno la parte sua. Il fido economo del Vangelo (*Matth. cap.* 25.), *che il Padrone ha stabilito sopra i suoi domestici*, non lascia mancare il bisognevole a chicchessia, ma dà a tutti *la misura di biada che conviene, e nel tempo che conviene.*

2. Comunione frequente utile ai giusti, sia per sostenersi e non dare indietro, sia per fare di giorno in giorno dei nuovi progressi e andare innanzi. Per sostenersi e non dare indietro, cadendo in uno stato di tepidezza; per far nuovi progressi e andar innanzi, sollevandosi sempre, sintantochè pervengono a quel punto di perfezione, cui Dio li chiama. Ripigliamo. Utile per sostenersi e non dare indietro. Disgraziata condizione dell'uomo, che il peso di natura corrotta fa soggetto a tante vicende! Un'anima in oggi la più fervorosa, sentirà domani il suo fuoco rallentarsi. Dopo aver oggi formato i più bei disegni, ed essersi a tutto determinata, domani ella sarà vacillante, irrisoluta; i menomi ostacoli la frastornano, e poco a poco incomincerà a decadere, se qualche ripiego non ha da scuotere l'assopimento, e da riaccendere il primo ardore. Per questo S. Paolo esortava tanto i fedeli al rinnovamento dello spirito, ch'e un rinnovamento di zelo nel servigio di Dio, e pe 'l servigio di Dio. Quel grande Apostolo sapea ben egli che senza di questo, non v'ha pietà in apparenza così ferma, così costante, che non si alteri, che non s'infermi, che non degeneri finalmente in un rilassamento, a cui si lascia assai più presto trasportarsi, di quello che si sia pronti a rimettersi.

Ora ciò che più contribuir deve a tale interno rinnovamento si è, fuor d'ogni dubbio, la frequente Comunione. Ogni poco che s'abbia di timor e di amor di Dio, egli è difficile, quando si accosti regolarmente alla mensa di Gesù Cristo, anzi è moralmente impossibile, che a piè dell'Altare, ove tutto spira raccoglimento e divozione, non si resti da certi lumi rischiarati, e da certi sentimenti tocchi, che muovono un'anima, che a se stessa la richiamano, che le fanno vedere le perdite che può aver fatte, oppure che è in pericolo di fare; che le scuoprono le reti ove potrebbe inciampare, e dalle quali dee preservarsi: che le rinfacciano varj mancamenti, benchè leggieri, e varie infedeltà, capaci di condurla grado a grado ad una tepidezza totale, e farle voltar strada: che le suggeriscono quelle mi-

sure ch' è duopo prendere, onde prevenire una tale decadenza, e non uscire dal suo cammino: che la stimolano, che l' incoraggiscono, che l' attività e la vigilanza le raddoppiano. Una sola Comunione non produce forse tutti cotesti buoni effetti; ma quella che le va dietro compisce l'opera dall'altra incominciata. Ecco scambievolmente si ajutano, e di questa maniera contribuiscono a mantenere la sanità dell' anima, in quella stessa guisa che buoni alimenti presi a tempi regolati mantengono la sanità del corpo. Perchè quelle turbe che marciavano dietro a Gesù Cristo, non avevano avuta l' avvertenza di provvedere al loro alimento, e che tutta quella gente passati aveva tre giorni interi senza prender cibo; il Salvatore del Mondo temette, o parve temesse, che nello sfinimento in cui s' attrovavano venissero del tutto a mancare, e restassero per strada. Dapoichè gli Ebrei si recarono a disgusto la manna, che Dio mandava loro dal Cielo, la Scrittura dice, che furono in punto di perir tutti, e giunsero sino alle porte della morte. Così quando si trascura la Comunione, quando è troppo rara, e troppo a lungo si stà digiuni della virtù del Sacrmento, assai presto il gusto delle cose di Dio si scema, si rallenta, si sconcerta riguardo a tutti gli altri esercizj, e lo spirito di pietà insensibilmenle s' estingue. Per questa strada molti e molti si son veduti a rilasciarsi. La frequenza dei Sacramenli li torturava; egli era un freno che li assoggettava, che li riteneva. Poco a poco hanno scosso il giogo, e mettendosi in libertà nel proposito, si sono messi in libertà in tutto il resto.

Ma dirò di più, ed aggiungerò: frequente Comunione utile ai giusti non solamente per sostenersi, e non dar indietro, ma per fare maggiori progressi, e andar innanzi. Secondo la massima di tutti i Padri, e di tutti i Maestri di spirito, nelle vie di Dio non deve il giusto fermarsi mai, nè dir pur anche così mi basta. La Santità è un fondo ove sempre trovasi a scavare; è una vasta carriera, ove sempre è da correre per guadagnare il premio; ed ecco il perchè il Dottor delle genti, dopo di averli alla Fede convertiti raccomandavagli sì espressamente, ora di (*Cor. cap.* 12.) *chiedere i doni più sublimi*, ora di prendere (*Ibidem*) *una strada più eccellente ancora* di quella che battuta avevano, ora (*Ephes. cap.* 4.) *di crescer sempre e per ogni modo in Gesù Cristo, sinattantochè pervenuti fossero allo stato d' Uomini fatti*. Or come può meglio l' anima giusta crescere in Gesù Cristo, che con una così stretta unione con Gesù Cristo, quanto è la partecipazione del

suo Corpo e del suo Sangue? Unione in virtù di cui, per oracolo di Gesù Cristo medesimo, noi stiamo in lui, ed egli stà in noi; e perchè stà, perchè vive in noi, conchiude San Girolamo, ei ne siegue, che la sapienza, che la fortezza, che la carità, la pietà, e tutte le virtù in noi vivono per esso, e con esso; che elleno vi operano, e coi replicati atti che ne producono, sempre maggiormente ci perfezionano, e ci santificano. Io non potrei dunque meglio cotesto ragionamento terminare, che col rivolgere a tutte l' anime fedeli e giuste, che qui mi ascoltano, le parole dell'Angelo al Profeta Elia: non v' ingannate, non pensate d' essere già al termine (3. *Reg. cap.* 19.) *della strada, ve ne resta ancora molta da fare.* Ma affine di non istancarvi nel cammino, e di facilmente proseguire (*ibidem*) *prendete e mangiate.* Il pane che io vi presento è il pane dei forti. Elia ubbidì l'Angelo; ei mangiò, e ristorato dalle fatiche sofferte, non tralasciò di marciare finchè arrivato non fosse alla montagna d' Orebbe. Possiam noi così, muniti del Divino alimento, che ci viene offerto, avvanzar cammino nei sentieri della Cristiana giustizia e giungere sino alla sommità della montagna del Signore. Così sia.

SESTO GIORNO

GESU' CRISTO OLTRAGGIATO NELL' EUCARISTIA.

SERMONE

DEGLI OLTRAGGI FATTI A G. C. NEL SACRAMENTO.

Saturabitur opprobris. Egli verrà satollato d' obbrobrj.
Jerem. in Tren. c. 3.

Questa dunque era la porzione appartenente al Messia, a quell' inviato dal Cielo, al desiderato dalle Nazioni, e Salvatore del Mondo promesso. A questo dunque destinato era il Figlio unico di Dio, al Padre eguale, e pur egli Dio? Non era egli abbastanza che della nostra umanità rivestendosi si fosse di tutte le miserie nostre rivestito; e d' uopo egli era pur anco ch' esposto fosse a tanti obbrobrj dal canto di quegli uomini medesimi, per i quali il soggiorno lasciato

aveva della sua gloria, ed in terra era disceso? Noi non possiamo dubitare, Uditori Cristiani, poichè il Profeta avealo così predetto, e Gesù Cristo medesimo l'annunziò già in precisi termini ai suoi Appostoli, allorchè essendo in procinto di entrare in Gerusalemme disse loro: (*Matth. cap.* 20.) *ecco qui, noi andiamo in Gerusalemme, ed ivi tutto ciò che del Figlio dell' Uomo è scritto, si compirà. Egli sarà dato in mano ai Gentili, motteggiato, flagellato, di ogni sorta d' ignominia ricoperto.* Oso dir non ostante, che la predizione nõn fu allora compita in modo, che nel progresso dei tempi ella non siasi nuovamente verificata. Egli è rimasto con noi, e fra di noi quel divin Mediatore. Privandoci della sua presenza visibile, non per ciò si è egli separato da noi, e noi abbiamo sempre la buona sorte di possederlo nell' adorabile Sacramento. Ma chi potrebbe mai persuadersene, se la trista, e disgraziata evidenza dei fatti non ci persuadesse? Ivi appunto, e riguardo a questo augusto mistero, tutti sono stati rinovati gli obbrobrj della Passione di Gesù Cristo; ed ivi non è egli forse che tutto dì non si rinnovano? Ch' eccessi! che attentati! che irriverenze! che oltraggi! Cui rivolgo io cotesta querela, e cui devo io rinfacciare somiglianti abbominazioni? Forse ai disertori della Fede, che l' Eresia ha suscitati contro il Sacramento degli Altari? Forse a fedeli supposti, che nella pratica, e colla più mostruosa contraddizione smentendo la loro Fede, disonorano il Sacramento che professano d' adorare? Sì agli uni, ed agli altri: nemici della Chiesa, Figliuoli della Chiesa, Eretici, Cattolici, tutti hanno oltraggiato il Signore nei suoi Tabernacoli. Oltraggi strepitosi, e ripieni di violenza per parte degli uni, nemici dichiariti della Chiesa: primo punto. Oltraggi, avvegnachè men violenti, più sensibili ancora, e più pungenti per parte degli altri indegni figliuoli della Chiesa: secondo punto.

Ecco, Fratelli miei, ciò ch' io debbo porvi dinanzi agli occhi. Sono essi errori, che sembrerebbe ch' io dovessi, se possibil fosse, tener nascosti sotto un velo, e toglierli alla vostra cognizione: Ma dall' altro canto, non sarà punto inutile di rinfrescarvene la memoria, perchè? non già precisamente per eccitar nel cuor vostro una giusta indignazione; non già per deplorar solamente con essovoi profanazioni, che tutte meritano le nostre lagrime; ma acciocchè comprendiate tutta la carità d'un Dio, la quale non potè esser estinta dall' anticipata conoscenza ch' egli ebbe di tanti disordini, nel darsi a noi coll' istituzione del Saeramento del suo Corpo; ma acciocchè ammiriate l' invincibile sua pazienza nel soffrir

tutto questo, e dissimularlo, senza farne quella vendetta così pronta, ch' egli poteva fare, e che la sua Giustizia ricercava; ma acciocchè facciate la generosa risoluzione del Reale Profeta, allorchè vedendo il Dio d' Israele da un Popolo ribelle offeso, con santo trasporto di zelo, sclamava: Ah Signore, potrò io essere testimonio delle ingiurie, che ricevete, e non risentirle nel più intimo dell'Anima? (*Psalm.* 68.) *Nell' ardore dei risentimenti che mi divora, esse mi diventano come personali, e ricadono sopra di me stesso.* Se non ho potuto trattenerle, voglio almeno, per quanto posso, risarcirle, e questi è l' odierno mio disegno. Io mi riprometto dalla pietà vostra, o Cristiani, che anche per voi medesimi sarà questi il frutto del mio discorso.

PRIMO PUNTO.

Opere strepitose, e piene di violenza dal canto degli Eretici, nemici dichiarati della Chiesa. (*Cor. c.* 1.) *Noi predichiamo Gesù Cristo*, scriveva San Paolo, a' Cristiani di Corinto; questo Unto del Signore, questo Cristo *è la fortezza medesima di Dio*, *è la sapienza di Dio* per i veri fedeli che hanno creduto e che credono in lui: ma per gli Ebrei egli è stato *motivo di scandalo*, ed è sembrato ai Gentili *una pazzia.* Parole che in particolare io applico al gran mistero del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo presenti sotto le specie del pane, e del vino.

Noi predichiamo questo ineffabile Mistero; ne dimostriamo la verità incontrastabile; e l' anime docili per la fede ci ascoltano, si sottomettono, riconoscono in questo Sacramento il loro Salvatore, il loro Dio. Ma che opinione ne hanno avuta Uomini increduli e presuntuosi, che il dominio dell' eresia coll' alito suo velenoso ha infetti? Cosa n' han detto? Il Sacramento più formidabile, ed in faccia a cui le potenze del Cielo tremano, e s' umiliano, è stato per essi oggetto di derisione, è stato una follia. Come fra gli altri ne hanno parlato i Wiclefi, i Calvini, gli Ecolampadj, e tanti altri partigiani dell' Inferno, e ministri della menzogna? Costoro, per valermi della frase del Profeta, hanno affilate le loro lingue come quella del Serpente, e dalle lor fauci appestate hanno lanciato il veleno più acuto dell' aspide. Avrò io qui il coraggio di riferire le loro bestemmie? i scritti loro ne son ripieni. Conciosiachè per appagare quell' animosità ch' eccitavali, non bastava loro il parlare: egli era duopo che la penna nel fiele più amaro tinta, prestasse alla lingua il suo ministero. Egli era duopo che la mano vergasse so-

pra la carta tuttociò che il cuore conceputo aveva di più ingiurioso, e di più mordace.

Quindi tante ingiurie ch' hanno essi sparse per tutta la terra, e ch' alla posterità hanno lasciate per pubblici durevoli monumenti contro gli omaggi che a Gesù Cristo nel Santuario da noi si rendono. Ivi, ivi in quell' opere con quanta malignità scritte, e con quanta empietà lo spirito d' errore ispirava loro, ivi dissi, si sono specialmente inalberati contro il pio, salutare, ed il maggior Sacrifizio che è quello della Messa. Hanno essi tralasciato niente per screditarlo, per avvilirlo, per annientarlo, ed abolirlo? e che termini vi hanno speso? sotto quali idee l' hanno rappresentato? Non discendiamo ad una recita di espressioni, che non possono esser dicevoli alla dignità del Pergamo, e che ad altro non servirebbero, se non se a ferire gli orecchi pii, e a disgustare le menti.

Frattanto la Chiesa ha ella abbandonato il divino suo Sposo, in tal guisa trattato, ed a tali insulti esposto? Depositaria del più ricco tesoro, lo ha essa lasciato rapire, senza porsi in dovere di difenderlo? Ella si è opposta come muraglia di bronzo a ribelli e temerarj che non aveano nè riguardo, nè ritegno. Li ha fulminati coi suoi anatemi, ma ad ogni evento determinati hanno dispregiato egualmente, e gli anatemi e la Chiesa. Essa li ha recisi dalla di lei Comunione, li ha separati, e si sono separati da se stessi. Dimanierachè per un contrapposto al Figlinolo di Dio il più ingiurioso, ed ai suoi disegni il più contrario, quel Sacramento che egli aveva istituito per essere il sacro vincolo di una pace, di una carità, di un' unione scambievole, e perpetua fra i suoi discepoli, è divenuto motivo delle più scandalose divisioni, e delle guerre più sanguinose.

Dove l' argomento mi porta mai? a quali furori? che pitture mai spaventose avrei a farvi se il tempo me 'l permettesse? Vedreste famiglie contro famiglie, città contro città, provincie contro provincie, il fuoco di sedizione di ogni parte acceso, ed i Regni, gl' Imperj in procinto di loso precipizio. Vedreste i Tempj saccheggiati, di lordure immondi, cangiate in piazze d' armi, fatti ricetto, e stanza di vilissimi animali. Vedreste torme di Satelliti assalire il Signore nella sua santa casa, ed alzare contro di lui le parricide loro mani. Quando i soldati spediti dagli Ebrei, andarono nell' orto di Getsemani ad investirlo, e prenderlo: (*Matth. c. 28.*) *voi mi venite incontro,* loro disse, *come ad un malfattore, di bastoni, e di spade armati.* Ah!

Signore, che si sarebbe allora immaginato, che nell' andar dei Secoli vi fossero uomini pur anco, ai quali voi far potreste il medesimo rimprovero? Chi avrebbe pensato mai, che per l'avvenire si dassero degli altri tempi, tempi disgraziati, nei quali i vostri Tabernacoli sarebbero squarciati, ed infranti, i vostri Altari rovesciati, l'adorabile vostro Corpo tratto fuori dai sacri Vasi che il custodiscono, e gittato su il letamajo, calpestato, lasciato fra le fiamme? Tempi nei quali il sangue dei vostri Sacerdoti, in odio del Sacramento di cui erano Ministri, vi scorrerebbe sotto ai piedi; perseguitati sarebbero, tormentati, sacrificati come tante vittime? Cotesti tempi si son veduti pur troppo. Tutta la Chiesa ne ha sospirato, tutto il popolo fedele nelle turbolenze, e nella confusione n' è stato involto: I partiti si son formati, i scismi hanno rotta l'unità; la Veste del Salvatore, che dai crocefissori stessi fu rispettata, quella Veste fu fatta in pezzi; si è disperso il gregge, e qual speranza v' è mai di raccoglierlo sotto lo stesso Pastore, e nell' ovile medesimo? Ma che diss' io? il braccio del Signore non è accorciato: questa riunione che non può essere opera che dell'Altissimo, noi la vediamo felicemente incominciata. I servidori del Padre di famiglia riconducono di grosse schiere, e ne riempiono la sala del banchetto; il novero si moltiplica alla Mensa di Gesù Cristo, ei cresce di giorno in giorno, ed il presente in qualche guisa scancella la memoria del passato, o ce ne reca almeno consolazione.

Ch'era egli dunque necessario, mi direte voi, di risvegliare cotanto odiosa rimembranza; e perchè divisarla con immagini più acconcie a scandalizzare di quellochè ad edificare? perchè? egli era di necessità per assodare la Fede forse ancora vacillante di tanti Proseliti riconciliati nuovamente colla Chiesa. Conciossiachè il gran riflesso, che far devono sopra di ciò, si è di dimandare a se medesimi, s'è credibile che i loro Padri, nel lasciarsi trasportare ad eccessi dei quali non può ascoltarsi il racconto senza fremere, condotti fossero da spirito di verità. Il Vangelo di Gesù Cristo è vangelo di pace. Egli c' istruisce ad ubbidire, non già a ribellarsi. Egli c' insegna a sostenere la morte, non a darla. Gli Apostoli non l'hanno già predicato alla testa delle armate; non l'hanno promulgato col ferro, e col fuoco alla mano; non l'hanno stabilito tutte violando le leggi dell' equità, della carità, della società, e dell' umanità eziandio. La spada di cui si sono valuti, era tutta spirituale, era la spada della parola divina, non già quella spada materiale, e sterminatrice, che uccide, e fa stragi

Tutto questo, carissimi Fratelli miei, è eredità di nuovo acquisto a Gesù Cristo, ed alla sua Chiesa; tutto questo il dico, non già per confondervi, ma per ammaestrarvi. Col riconoscere lo spirito di passione, e di ribellione da cui i padri vostri si sono lasciati trasportare, e col non ravvisare in quei caratteri lo spirito di Dio, verrete agevolmente a conchiudere, che non camminavano per verun conto nelle strade del Signore; che lo spirito di tenebre accecavali, e faceali traviare; ch' aveva loro affascinati gli occhi, e che un' ignoranza peccaminosa, comechè volontaria, impediva loro di conoscere il Dio, che oltraggiavano, e la dignità del Sacramento, che negavano. Renderete mille grazie al Cielo, e mille volte lo benedirete per avervi manifestato un mistero, che fu ad essi occulto, come lo è ancora a tanti altri, l' ostinazione dei quali sin al presente non ha potuto esser vinta dalle più forti ragioni. Non penserete d' or' innanzi che a risarcire la Chiesa di Gesù Cristo di tutte le afflizioni, che gli avete fatte provare, e Gesù Cristo medesimo di tutti gli onori, che troppo a lungo gli avete ricusati. Finalmente, come il figliuolo di Dio ebbe a dire, che stranieri sarebbero venuti dall' Oriente, e dall' Occidente, e che, a preferenza dei figliuoli del Regno si sarebbero assisi nel seggio celeste con Abramo, Isacco, e Giacobbe; vi sforzerete fra i veri adoratori della Santissima Eucaristia, ed alla mensa ov' ella si distribuisce, d'esser nel novero dei più zelanti, e dei più fervorosi.

SECONDO PUNTO.

Oltraggi, benchè meno violenti, tuttavolta più sensibili, ed in qualche maniera più pungenti per parte dei Cattolici, indegni figli della Chiesa. Egli è lamento assai noto, e cento volte da voi inteso, quello di Davidde, allorchè abbandonato dagli amici, ed anzi dagli stessi perseguitato, ad uno di essi rivolgendosi di questa maniera lo rimproverava: (*Psal.* 54.) *Se un nemico m' avesse assalito*, *e di maledizioni caricato*, *la cosa mi sorprenderebbe meno*, *e meno mi sarebbe sensibile*; *ma che voi meco di mente*, *e di cuore unito*, *voi confidente dell' animo mio*, e per cui non aveva niente di segreto; voi *col quale conviveva*, *conversava*, *mangiava*, m' abbiate dimenticato, e mal conosciuto, m' abbiate insidiato e disonorato; questi è per me un colpo il più acerbo, e che più sensibilmente mi trafigge. Rimprovero che gl' Interpreti applicano a Gesù Cristo riguardo a quel perfido Discepolo, che lo tradì, e ne fe mercato coi Giudei dopo avere fatta Cena con esso lui.

Ora, Uditori miei cari, cotesto rimprovero non riguarda forse voi stessi, e non può egli molto bene convenirvi? Parlo con voi i quali Santa Chiesa ha ammaestrati, educati, col latte nutriti della più sana Dottrina; con voi, che per Madre la riconoscete, e salvi dal naufragio ove perirono tanti altri, avete fortunatamente conservato il dono della Fede; con voi Cattolici di nome, Cattolici di professione, che con impegno il più stretto, con divozione la più inviolabile, esser dovreste per Gesù Cristo quello stesso, ch' erano gli Apostoli per questo loro Divino Maestro, quando rallegrandosi lor disse: (*Luc. cap.* 22.) *voi siete restati meco, e mi siete stati fedeli nei cimenti ch' ho dovuto incontrare*: torno a dire, con voi parlo. Non potete ignorare quale si è la santità, e la dignità di quei Tempj, che la pietà dei nostri Padri ha innalzati, e consecrati a Dio. Luoghi santi, perchè Dio, il quale per altro tutto riempie l'Universo, li ha specialmente fatti Casa sua, ed in essi ricever deve il nostro culto, e i nostri incensi. Ma luoghi doppiamente, e più particolarmente Santi, perchè sono il Santuario destinato all' adorabile Eucaristia; e ch' ella vi è tutt' insieme, e come Sacramento, e come Sacrifizio: come Sacramento in cui l'Uomo Dio è presente in persona, e ci dà da mangiare la sua carne; e come Sacrifizio, in cui questo stesso uomo Dio viene immolato per noi, siccome già sopra la Croce, e fassi nostra Ostia, e nostra Redenzione.

Quando dunque entriamo nel Tempio, dove andiamo noi? e finchè vi ci tratteniamo, dove siam noi? Noi andiamo a presentarci a Gesù Cristo, noi siamo dinanzi a Gesù Cristo, presso a Gesù Cristo, sotto l' occhio di Gesù Cristo. Dall' altare egli ci vede; egli distingue tutti i nostri pensieri; egli comprende tutti i nostri sentimenti, sente tutte le nostre parole, è testimonio di tutti i nostri andamenti, ed esige da tutti questo giusto tributo: Vale a dire egli esige che tutti i nostri pensieri sieno rivolti a lui, che tutti i nostri sentimenti non abbiano altro oggetto che lui, che tutte le nostre parole non siano, che o dimande, o rendimenti di grazie, o lodi dirette a lui; che tutti i nostri passi, tutti i nostri esercizj, non mirino che ad onorarlo, e ad umiliarci dinanzi a lui. In ogn' altro luogo egli permette, che senza pensare, senza desiderare, senza dire, senza far niente che sia alla ragione opposto, ed alla religione, ci occupiamo per altro nelle cose umane, e secondochè allo stato nostro si conviene; ma nel luogo santo, ma a piè dell' Altare, ov' il suo Trono egli ha prefisso, vuole il rispetto, e l' onore che da noi attende, che si sbandiscano dalla nostra mente tutti gli affari, tutte le cure, tutte le idee del Secolo, e che niente

di profano non interrompa l'attenzione da noi dovuta al di lui augusto Sacramento. Così Giacobbe dopo aver veduto il Signore semplicemente in sogno, e quella misteriosa scala, per cui gli Angeli ascendevano, e discendevano: *com' è terribile questo luogo*, sclamò egli smarrito, e timoroso! *questa è la porta del Cielo, questa è la Reggia di Dio.* Noi non in sogno, non in figura veggiamo il Sacramento di Gesù Cristo. Non v' ha cosa più reale, di sua presenza; dacchè giudichiamo pure in che impegno dev' ella porci, e che cosa deve ispirarci.

Ecco, Fratelli miei, ciò che bastevolmente da noi si sa in una sterile, e secca speculativa; ma la pratica come vi corrisponde? Lo dirò io, e sarò sforzato a rivelare ciò, che l' obbrobrio forma, molto più infatti dei fedeli, o supposti fedeli, che del Mistero sacrosanto ch'essi oltraggiano? Ma indarno cercherei mascherare ciò che troppo è palese, ciò che più apertamente è in vista, ciò che scandalizza il popolo di Dio, ciò che le nostre assemblee avvilisce, e le più religiose nostre cerimonie, ciò che cangia il Tempio di Dio vivente, e la Reggia del Signore in pubbliche piazze ed in ridotti, ove si va per sollievo, per ozio, per passar il tempo, e perderlo in inutili trattenimenti.

Ivi, quali argomenti interessano lo spirito, e di quali idee, di quali immaginazioni si pasce egli? Pensieri frivoli, pensieri vaganti e senza posa, svagamenti continui, mille confuse riflessioni, mille ragionamenti, o piuttosto mille astrazioni. Ivi che sentimenti forma il cuore? sovente i più vani, i più mondani, ed anche i più corrotti ed i più sensuali: ora desiderio di comparire, e di farsi vedere; desiderio di distinguersi, e di tirare sopra di se gli sguardi; desiderio di piacere; e per ciò ornamenti e gale immodeste, atteggiamenti studiati, osservazione affettata e continua sopra la persona propria: ora segrete compiacenze, desiderj peccaminosi, inclinazioni nascenti, secondo che gli occhi con men di riserva passeggiano, eppur si fermano sopra di ciò che più efficacemente li ferisce, e può accendere il fuoco della passione. Ivi, qual' è il soggetto dei trattenimenti? Si lascia che i ministri della Chiesa facciano le lor funzioni: si lascia che parlino con Dio, che cantino le lodi di Dio, che celebrino i divini officj, che consacrino il corpo di Gesù Cristo, che in sacrifizio l' offeriscano, sia per loro, sia per gli astanti; ma questi astanti medesimi che cosa fanno? piantano oziose conversazioni, tengono discorsi anche i più dissoluti, s' uniscono qualche volta come in circolo, ed a quelle dei Sacerdoti framischiano le loro voci, non per orare, ma per ricrearsi, e per dir barzellette. Ivi, come s' opera egli, e co-

me vi si diporta? Che contegno negletto e malcomposto! Che movimenti di capo per osservar quel che passa d'ogni intorno, nè mai ciò che dinanzi all' Altare, ciò che dinanzi a se stesso! Se si degna qualche momento di piegar le ginocchia, si rialza tosto, si siede, si volge da tutte le parti secondo ch' il capriccio suggerisce, ovvero il comodo richiede.

Io dico quello ch' è in vista; ma cosa sarebbe mai se io arrivassi a rompere il muro? Cosa sarebbe, se dar volendo a questa morale tutta la sua estensione, venissi ad iscuoprire quelle opere d'iniquità, quelle opere di tenebre che alla vista degli uomini si sottraggono, ma che la vista di Dio non possono sfuggire! Imperciocchè voi, Signore, tutto vedete, e gli occhi vostri, secondo il paragone dell' Appostolo, di una spada ottimamente affilata più sono penetranti: e che ravvisano mai, o Dio di purità, anzi la purità medesima? Non ho cuor di pensarvi: come l'avrò di spiegarmi? Tiriamo la cortina sopra tutte queste abbominazioni, e deploriamo l' orribile decadenza, non della Chiesa di Gesù Cristo, poichè sempre è la medesima, sempre pura e senza macchia; ma de' figliuoli della Chiesa, de' Fratelli e coeredi di Gesù Cristo (*Gaudium meum et corona mea*). Ecco quì dunque l amato gregge: ecco quei Discepoli, che erasi riservati, e de' quali formar voleva il suo godimento, la sua gloria, la sua corona. Era suo disegno di esserne specialmente onorato: sono coteste le marche di onore che egli dovea attendersi? Egli è vero: non s'arriva sempre sino a ricusargli certe rimostranze d'un rispetto apparente, e a non aver certi riguardi. Ei v' ha qualche esteriorità, a cui punto non permettono che si manchi o una reliquia di Fede, o più sovente, una considerazione affatto umana. Si stà all' Altare, ed alla presenza del Sacramento col capo scoperto; vi s' inchina a certi tempi, ed anche si prostra: ma cosa sono queste esteriori dimostrazioni? Non è egli un giuoco? non sono questi insulti, anzichè atti di Religione?

Chechè ne sia, io finirò da quella parte che ho incominciato, divisando il frutto che ritrar dobbiamo da questo discorso. 1. Impariamo quali sforzi costar dovette all'amor di Gesù Cristo per noi, quando volle restar cogli Uomini, e ci lasciò il sacro deposito del suo Corpo. Vedeva egli a quali oltraggi si esponeva nell' andar de' secoli, e tutto l'avvenire eragli presente: ma l' amor di un Dio supera qualsivoglia ostacolo; e l' audacia, la malignità, l'empietà, l'enorme ingratitudine degli uomini a tale eccesso non potea giungere, che questo divino amore non andasse anche più innanzi, e ne ricevesse qualche pregiudizio. 2. Cosa che del nostro stupore non è men degna, e che effetto non può essere se non

se d'una misericordia infinita, ella si è, che un Dio tante volte, e sì ingiuriosamente provocato, non abbia dato fuori su 'l momento, ma abbia i suoi fulmini sospesi, abbia in qualche maniera fatto forza alla sua giustizia, che non cessava di esclamare: (*Psalm: 73.*) *Sorgete, o Signore, e prendete in mano la vostra causa.* I Samaritani non aveano voluto dar ingresso a Gesù Cristo nelle lor mura, e per questo solo rifiuto, i Discepoli gli fecero istanza di far cadere dal Cielo il fuoco, e di distruggere in cenere tutta una Città. Cosa avrebbero detto, se veduto l'avessero fra tutte quelle ignominie, fra le quali l' ho dipinto? L' amabile Salvatore non diè retta al giusto risentimento de' Discepoli; non ascoltò, e tutto giorno non ascolta se non se quella soavità inalterabile, quello spirito della legge di Grazia che al Mondo venne ad annunziare. 3. Concepiamo un nuovo zelo per l'onore della casa di Dio, e del Sacramento di Gesù Cristo. Rimembrando le tante passate irriverenze, vogliamolo risarcito per quanto da noi dipende. Se non è possibile di rendergli tutta quella gloria che egli merita, e che gli è stata rapita, glorifichiamolo per lo meno quanto mai possiamo. Ah! Signore, vi riveriscano tutti i popoli: e perchè non istà egli a me di condurre a' vostri piedi quanti vi sono uomini sopra la terra, per tributarvi omaggio ed onorarvi? Questi non sono che desiderj, poco efficaci, ma sinceri, ma di cuore; ed in difetto di esecuzione, la quale non è sempre in poter nostro, voi vi contentate, o Signore, del desiderio, e l' accettate.

SETTIMO GIORNO

GESU' CRISTO CROCIFISSO NELL' EUCARISTIA.

SERMONE

DELLA COMUNIONE SACRILEGA.

Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei.
Il figlio di Dio di nel nuovo crocifiggono nelle persone loro.
Hebr. cap. 6.

Con quale maggior energia d'espressione potea spiegarsi l'Appostolo, per darci ad intendere la gran colpa di quegli Apostati, che la fede rinegavano di già abbracciata, e ritor-

navano al Giudaismo dopo essersi al Vangelo di Gesù Cristo sottomessi? Era questa un'infedeltà, per espiazione di cui, in sentenza del Maestro dei Gentili, sarebbe stato necessario che il Figliuolo di Dio il supplizio della Croce di bel nuovo incontrasse, se cogl' infiniti meriti del suo sangue, questo Redentore degli uomini egualmente soddisfatto non avesse e per tutti i peccati di già commessi, e per tutti quelli da commettersi. Ma in qualchesia maniera intendano gl' Interpreti le parole di San Paolo, esse pur troppo vi convengono, Profanatori sacrileghi, voi che senza rispetto al Sacramento a cui v' accostate, recate alla mensa più santa una coscienza macchiata di colpa, e con una Comunione sacrilega, vi fate rei del Corpo e del Sangue d'un Uomo Dio. Non è questo infatti un crocifiggere il Figliuol di Dio? non più, come gli Ebrei, su d' un tronco inanimato e senza sentimento, ma nella nostra persona, ma nell' anime nostre? Ed ecco, Fratelli miei, il mostruoso attentato, ond' in oggi vorrei tutto infondervi l'orrore ch'egli merita. Materia tantoppiù importante, quanto è più da temersi che in questo tempo dell' anno, in cui la solennità delle Feste, il costume dei Fedeli, ed una Cristiana convenienza, c' invitano all'Altare del Signore, c' impegnano a ricevere il pane di vita; tanti mondani si presentano senza la veste nuziale, voglio dire, senza l' innocenza assolutamente richiesta, e col peccato nel cuore. Ora per entrar subito nel mio disegno, meco osservate, se vi piace, che per quanto stato sia doloroso il supplizio della Croce, cui il Salvator del Mondo fu condannato, ebbe poi una circostanza essenziale che dovette raddolcirgliene l'amarezza, ed eccola: cioè che questo supplizio fu in lui volontario. Osservate: volontario perchè? perchè egli ad un tratto vi trovava due gran beni, che compimento esser doveano di una missione, come ne erano l' oggetto: vale a dire, la gloria del Padre ch'era stata lesa, e che volea risarcire; la salute dell'Uomo ch' era perduto, e che rialzar voleva dalla caduta e salvarlo. Ma per un opposto che mai abbastanza deplorare si può, si tratta qui di vedere, qual violenza faccia il peccatore a Gesù Cristo, con una Comunione sacrilega, poichè ella è tutt' insieme, e offesa di Dio la più grave; primo punto: e rovina del peccatore la più funesta; secondo punto. Piaccia al Cielo, che questo discorso v' ispiri un santo timore, e che per questo timor ben giusto non v' accostiate mai al Sacramento il più venerabile, senza un serio esame sopra voi stessi, e senza tutta quella preparazione che si conviene.

Offesa di Dio la più grave: da che dobbiamo tosto arguire qual violenza faccia il peccatore a Gesù Cristo con una Comunione sacrilega. Egli è duopo confessare che i Giudei vennero a strani eccessi contro il figlio di Dio, allorchè dopo averlo ricolmato d' ignominia, e con percosse squarciato, alla fine il crocifissero, e spirar lo fecero ne' spasimi, e nella vergogna d' una morte tanto infame quanto crudele: ma quel Dio Salvatore a tutto questo erasi sottomesso, a tutto aveva assentito, tutto aveva accettato. La gloria del Padre, che trattavasi di ripristinare, v' era di mezzo. Egli lo sapeva, e da questo grande interesse condotto era preferibilmente ad ogn' altro. Questa sola mira dovevagli dunque tutte le pene di sua passione render più sopportabili non solo, ma desiderabili.

Egli è vero, che nell'Orto, abbandonando l'umanità sua Santissima alla tristezza, all'amarezza, ed alla noja, dimostrò per la Croce, che gli stava apparecchiata, un' estrema ripugnanza, e che fe istanza di non bere un Calice così amaro: ma egli era l' Uomo, che parlava; egli era nel linguaggio comune ciò che noi chiamiamo appetito sensitivo, e porzione inferiore dell' anima, nel mentre che la ragion superiore, e la volontà aggradiva tutto, e si rassegnava a tutto. L' avvenuto chiaramente dimostrollo: tostochè i suoi nemici capitarono per arrestarlo, ed impadronirsi di lui, con qual ardore andò egli ad incontrarli! Niente non lo conturbò, perchè così scancellar voleva la ingiuria fatta a Dio dal peccato, e soddisfar la giustizia del Cielo. Ma la cosa va tutta al contrario in una comunione sacrilega. Ivi, per continuare l' allegoria, e la frase dell'Appostolo, ivi si che Gesù Cristo viene crocifisso, poichè per lui il peccatore è Croce, e Croce la più aspra. Ma ben lungi dal ravvisare in questa Croce niente, che tornar possa ad onore della Maestà Divina, altro non vi si scorge che peccato, e peccato il più enorme. Imperciocchè cos' è egli mai comunicarsi indegnamente? quale abuso dello stesso Santo de' Santi! quale audacia! quale perfidia! quale ipocrisia! Io ripiglio, e voi seguitatemi.

1. Quale abuso! Non v' ha niente, che Dio abbia più espressamente comandato del rispetto alle cose sante. Per questo nella legge antica il popolo escluso era dal Santuario, nè altrui era permesso, che al Sommo Pontefice, d' entrarvi. Per questo il popolo d' Israele medesimo ebbe il divieto di neppur accostarsi alla montagna dove il Signore dovea discendere,

e col Profeta trattenersi. Per questo nel momento stesso che Oza alzò la mano verso l'Arca, e che con zelo indiscreto si avvanzò per sostenerla, egli cadde morto a vista di numerosa moltitudine, e con un sì pronto gastigo, e sì severo sparse il terrore in tutti gli animi. E per questo forse eziandio l'uso de' Pani di proposizione non era egli interdetto a chiunque non avesse avuta cura di purificarsi, e da' piaceri più legittimi astenuto non si fosse? Or io dimando, che cosa era questo Santuario? che cosa era questa morte? che cosa era quell'Arca dell'alleanza? cosa quei pani di proposizione? e se cosa mai in tutto ciò vi potè essere di più santo, nè eziandio di così santo, quanto il Corpo di Gesù Cristo, quanto il Sangue di Gesù Cristo? Ecco non ostante ciò che il peccatore profana con una Comunione sacrilega. Egli in un' anima istessa unisce il peccato, e la Santità medesima, unione la più mostruosa, la più abbhominevole.

2. Qual audacia! S. Gio: Grisostomo predicando al popolo di Antiochia sopra questo argomento medesimo, disse loro: avvertite bene, Fratelli miei, e tutta applicatevi la vostra attenzione. Comprendete di qual pane andate a cibarvi, e concepitene terrore. Egli lo diceva a tutti, senza eccezione; a' più giusti siccome agli altri; ed i più giusti infatti tremavano, si esaminavano, ardivano appena di presentarsi all'Altare: ma il peccatore sà egli scuotere qualchesia timore; e di fermo passo, di faccia tosta, nella turba de' Fedeli si caccia. Indarno se gli fan tuonare all'orecchio quelle parole di S. Paolo a' Corinti (*Cor. cap.* 10.): *Voi non potete bere insieme il Calice del Signore, e 'l calice de' Demonj. Non potete partecipare tutt' assieme della Mensa del Signore, e della Mensa de' Demonj: volete forse irritar il Signore, e come concitarlo di gelosia? Siete voi di lui più forti?* Indarno la coscienza suo malgrado, e contro lui sollevata, gli grida coll'Angelo dell'Apocalisse (*Apoc. cap.* 21.): *Beati coloro, che la veste hanno lavata nel sangue dell' Agnello; ma lungi di quì, lungi da questo santo luogo, stregoni, impudici, omicidi, idolatri, furbi ed impostori, tutti voi che amate il peccato, e che lo commettete.* Non v'ha considerazione che lo trattenga; tanto egli è risoluto di non badare a niente, e di sorpassare ogni riguardo. In faccia di Dio vivente, senza rispetto alla presenza di Gesù Cristo, e senza esitanza, si fa egli vedere, s'incammina, va a ricevere, o piuttosto a rapire il divino alimento, riserbato alle sole innocenti anime, e pure.

3. Qual perfidia! Giuda tradì il suo Maestro con un bacio: ed il bacio che diè al Figlio di Dio quell'infame Discepolo, ebbe egli mai carattere di maggior perfidia di quel-

ta di una Comunione, in cui il peccatore, secondo tutte le apparenze, va a trovar Gesù Cristo da buon amico per dedicarsi, e stringersi ad essolui con un vincolo il più unito, e 'l più intimo, ma in fondo da nemico, per venderlo, per tradirlo? In mano di chi tradirlo? degli abiti più peccaminosi, delle passioni più laide, delle cupidigie più sensuali, e più brutali, di tutti i vizj d'un cuor corrotto, ov' egli scende; ed è come in una specie di schiavitù. Che stato è questi per un Dio, e che cosa è egli il ridurvelo?

4. Quale ipocrisia! Ah Cristiani! cotesti profanatori non affettano essi sovente il più bell'estrinseco? Siccome non è principio di religione quello, che li fa esser partecipi del Sacramento, ma un rispetto umano, ma un certo costume cui vogliono uniformarsi, ma un certo esempio, che voglion dare, ogni lor cura si è non già di apparecchiare l'anima sua, ma di mascherarsi, e contrafarsi: Si prostrano, si umiliano, fanno orazione. Quando il Salvatore del Mondo nell'ultima Cena fatta agli Appostoli, avvertì loro che uno di essi cospirava a perderlo, Giuda fu il primo a protestargli stupore, e meno degli altri premuroso non comparve a professargli la sua affezione, ed il suo zelo. (*Matth.* 26.) *Son io quello, Signore, son io quello?* Era egli infatti quel disgraziato: ma temeva d'esser scoperto, e palliava perciò i proprj sentimenti, e si contrafaceva. Piacesse al Cielo, che fra i Ministri di Gesù Cristo fosse egli il solo, cui rinfacciar si potesse una sì dannata simulazione! Ma ahimè! poss' io senza orrore proferirlo? Lo stesso ministero più sacro non è stato sempre mai esente dalle più sacrileghe profanazioni, e non lo è tuttavia. Il Figlio di Dio ci avvisa di guardarci da' falsi Profeti, che ci vengono dinanzi sotto pelle di Agnello, e sono lupi rapaci dentro di se stessi. Degni il Signore di preservar la sua Chiesa da così indegni sacrificatori, che di sacri arredi coperto, salgono l'Altare, vi operano il Divino Mistero, lo assumono nel loro seno, lo dispensano colle loro mani, e tuttavolta nel fondo dell'anima occultano misterj d'iniquità, che sepolti tengono, quant'è possibile, in profonde tenebre, ma che sono da Dio veduti, che Gesù Cristo giusto vindice del suo Sacramento saprà produrre alla più chiara luce nel gran giorno della rivelazione.

Or, per ripigliare la mia proposizione: da tutto questo egli è facile conchiudere, che senza una sorta di violenza non può darsi, che Gesù Cristo veda alla sua mensa un peccatore sacrilego, e soffra che il pane degli Angeli venga ad esso dispensato. Così, secondo l'osservazione degli Evangelisti, allorchè scorse Giuda fra gli altri Appostoli mangiare l'Agnello Pasquale, e ricevere siccome gli altri il pane

consacrato, ne restò commosso. Tuttochè padron di se stesso, egli seguì i movimenti del suo cuore, si querelò, si spiegò; noi possiamo stupirne per poco che concepiamo cosa sia in suo giudizio e riguardo a lui, una comunione in cui tutti i suoi disegni vanno sossopra, e che in cambio di contribuire alla gloria del Padre suo, com' egli proponevasi, non serve che a più gravemente offendere quel Celeste Padre, e a disonorarlo. Io non pavento pertanto di oltrepassare i limiti della verità più stringata, ed aggiungo senza esitanza, che se il Salvatore fosse pur anche in carne passibile e mortale, e dovesse come altra volta sostenere una seconda passione, una seconda morte, nessuna delle crudeltà sopra di lui praticate da' manigoldi, nessuno de' tormenti da lui sofferti per l' invidia e la barbarie de' Giudei, non gli sarebbe più odioso, nè in questo senso più doloroso, del peccato di un Cristiano, che con un sacrilegio profana il Sacramento del suo Corpo, e del suo Sangue. Ecco qui, Signore, ciò che l' umana malizia vi riserbava. Su 'l Calvario non foste che una sol volta crocifisso: quante volte lo siete stato, e lo siete ancora ne' vostri Tempj, e nello stesso vostro Santuario?

SECONDO PUNTO.

Condanna e rovina del peccatore la più funesta: altra congettura, che ci dà a conoscere qual violenza il peccatore fa a Gesù Cristo con una Comunione sacrilega. Il Figliuolo di Dio avendo sin ab eterno pensato a noi, ed amati avendoci, venne fra di noi nella pienezza de' tempi, e di tutte si caricò le miserie nostre, non solo come riparatore della gloria di Dio, ma come Redentor degli Uomini e loro mediatore presso Dio. Egli è dunque certo, che niente, dopo la Divina gloria, non l' ha più fortemente tocco, di questa grand' opera della salute e Redenzione del Mondo. Quest' è ciò per cui è stato mandato, e circa di cui ha travagliato senza interruzione fin all' estremo della sua vita. Ora questa salute ch' egli avea per mira, e che gli fu così cara, ell' era il prezzo della sua Croce, e di tutte le ignominie, di tutti i dolori di sua Passione; quegli era il fine cui aspirava; e questo fine desiderando con tanto ardore, questo sì vivo, sì urgente desiderio, dovea fargli pigliare con minor pena il mezzo necessario pes arrivarvi. Quale si è il frutto disgraziato d' una Comunione sacrilega? Dove va ella a terminare? L' ho già detto: nella più terribile condanna del peccatore, e della sua rovina.

Conciossiachè, badate bene, egli diventa colpevole dinanzi a Dio, del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo: questa è

espressione di San Paolo. Quindi, secondo i termini dello stesso Appostolo, mangiando il Corpo e bevendo il Sangue di Gesù Cristo, egli mangia e beve il suo proprio giudizio. Per colmo di disavventura egli cade in un orribile abbandonamento dal canto di Dio; donde siegue finalmente una mortale indifferenza per le cose di Dio e per la satute, che il conduce all'intera perdita dell'anima. Che diss'io alla perdita dell'anima! di quell'anima a Gesù Cristo sì preziosa, di quell'anima che di Gesù Cristo è la conquista, e come il patrimonio; di quell'anima che Gesù Cristo nudrir voleva, conservare, ingrandire, innalzare alla gloria e beatitudine eterna, mercè l'efficacia e virtù del suo divino Sacramento. E che? quel Sacramento medesimo che dovea recarle vita, quegli si è, che gli dà la morte? Quel Corpo istesso, quello stesso Sangue del suo Salvatore che doveva santificarla, quegli si è, per l'abuso che ne ha fatto, che l'infetta, che l'annerisce, che abbominevole la rende dinanzi a Dio, che un carattere le imprime di abbominazione, e che la danna? Dio di misericordia, Dio Redentore, qual è sopra di ciò il vostro sentimento? Vedeste voi mai con più orrore la Croce cui foste appeso, e tutto il fiele che vi abbeverò, ebb'egli per voi niente di così amaro? Mettiamo la cosa nuovamente in chiaro, e spieghiamoci.

1. Egli diventa reo dinanzi a Dio, e per conseguenza responsabile a Dio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. Reo ne diventa, dice il Dottor delle Genti, perchè l'uno e l'altro egli profana, perchè l'uno e l'altro indegnamente tratta, perchè nè dell'uno, nè dell'altro fa quella distinzione che per tanti titoli si meritano. Tostochè che egli se ne fa reo, responsabile si rende a Dio, perchè la colpa fin a Dio stesso sale, perchè egli è Corpo e Sangue del Figlio di Dio, perchè Dio geloso dell'onor del suo Cristo, e sommamente retto, non può lasciar impunita una profanazione ed un abuso sì enorme. Quel sangue dunque, quel sangue che grondò su la Croce per la giustificazione del peccatore, sopra di esso lui ricade per sua dannazione. Quel Sangue, la di cui voce più eloquente di quella del sangue d'Abele, per esso verso il Cielo innalzavasi, e gridava misericordia, vendetta grida contro di lui. Che cangiamento! Che rovesciamento! Ne imputi pure se stesso. Egli è sempre il sangue medesimo, che suo riscatto esser doveva; ma a suo riguardo (posso dirlo, ed i Padri prima di me l'han detto) ne ha fatto egli un veleno il più contagioso. Egli è sempre il medesimo Salvatore che difenderlo voleva, e servirgli di avvocato; ma egli lo ha reso testimonio il più irrefragabile, ed accusatore contro di se il più pericoloso.

2. Mangiando il Corpo e bevendo il Sangue di Gesù Cristo, egli mangia e beva il proprio suo giudizio. Infatti quel testimonio, quell'accusatore, che il peccatore dentro di se riceve, e suscita contro se medesimo, suo Giudice è nel tempo istesso, ma giudice nemico, ma giudice irritato, perchè giudice da lui offeso. Altro Tribunale non abbisogna, che la mensa del Signore: non occorre andar più lungi. Ivi si commette il delitto: egli non ha scusa, egli è provato, e verificato. Ivi pertanto il Signore personalmente presente, pronunzia sul fatto contro il delinquente lo stesso anatema, ch'ei pronunziò già in congiuntura simile contro quel Discepolo che lo tradiva (*Matth. cap.* 26.): *Guai a quell'uomo*, guai, perchè più che il Sacramento ch'egli contamina è santo, più egli rendesi colpevole, e più ch'egli è colpevole, più il gastigo che gli si prepara sarà rigoroso. *Sarebbe meglio per quell'uomo non esser nato giammai* (*Ibid.*). Giudizio ratificato nel Cielo nell'istante medesimo che egli si pronunzia su la terra.

3. Egli cade in un orribile abbandonamento dal canto di Dio. Il non aver fatto profitto d'una grazia, e l'averla indarno ricevuta, basta egli per fermar il corso a certe grazie, che Dio ci destinava, e per impegnarlo a sottrarle; cosa sarà poi il ricever l'Autor delle grazie, il principio e la sorgente di tutte le grazie, non dirò già inutilmente e senza frutto, ma criminalmente, ma sacrilegamente? Imperciocchè non si tratta quì solamente di una semplice omissione, di una semplice resistenza alla grazia, col non far ciò, che la grazia ispira; ma di un sacrilegio attuale, e formale, ma del più nero attentato, col profanare il divino Mistero. Del più nero attentato, dissi, perchè egli è sovente premeditato, preveduto, concertato, fatto con avvertenza, ed a mente sgombra, malgrado mille rimorsi, ad onta di mille interni rimproveri dell'anima che ripugna, che esita, che conosce a qual eccesso traspostar si lascia, ed a che mai ella si espone. Posto ciò, ci parrà egli stravagante, che ella sia lasciata da Dio in abbandono, ed a discrezione di se stessa? Così avvenne a Giuda, quando il Salvatore del Mondo, nel punto che lo comunicò gli disse: (*Jo. cap.* 13.) *ciò che risoluto avete di fare, fatelo al più tosto.* Come detto gli avesse, io vi ho avvertito, vi ho sollecitato, e spronato: niente non ha potuto vincere la vostra ostinazione: andate dunque, ed operate, perite giacchè perir volete.

4. Quindi la mortale indifferenza per le cose di Dio, e per la salute. Abbandonato da Dio, e privato delle grazie, che erangli riserbate, come mai potrebbe egli restar colpito da qualche cosa riguardo a Dio ed alla salute dell'anima? Per

acquistar l'abito di una virtù, ei non abbisogna talvolta, che una sola vittoria riportata sopra di se, che una sola violenza fattasi, che un atto eroico all'occasione praticato. Or la cosa corre nella stessa, o quasi nella stessa maniera riguardo alla colpa. Ve n' ha di tal natura, che basta commetterla una sol volta, per rompere tutti i legami che trattenevanci, ed aprirci una carriera libera nelle vie dell' iniquità: si scuote il giogo; non si bada più a niente. Era infatti giogo per molti l' obbligo di accostarsi al Sacramento di Gesù Cristo in certi tempi dell' anno, ne' quali non si potea far di meno. Questo era un freno che angustiava, che incomodava. L' idea di nna Comunione vicina, conturbava, inquietava, obbligava a prendere certe misure, per calmare una coscienza ancora timida, o piuttosto per assopirla, ed addormentarla. Ma quando stanco di questi turbamenti, e di queste inquietitudini, si è preso l' espediente più corto per liberarsene col comunicarsi nel suo peccato, allora sì che la passione fatta libera, per così dire, e tolta di servitù si abbandona a tutto senza regola, e senza veruna considerazione. Una Comunione indegnamente fatta, sgombra il timore d'una seconda, e l' orrore ne sminuisce. Di questa maniera si vive tranquillo ne' proprj disordini; si fa uso eziandio della Comunione, come d' un velo per cuoprirli, e tenerli ascosi. Senza ostacolo si moltiplicano, e quasi all' infinito. Qual voragine di corruzione, ove di giorno in giorno più si profonda, e si abissa! Che impenitenza cominciata in vita per essere ahimè! pe'l castigo più formidabile confermata in morte!

Ecco pertanto, Uditori Cristiani, per rimettervi sotto l'occhio tutto il piano di questo ragionamento, e richiamarvene l' idea, ecco l' estrema violenza, che il peccatore sacrilego fa a Gesù Cristo; ecco la essenzial differenza, che ho rimarcata fra quella Croce materiale, ove per congiura de' Giudei egli morì; e quella Croce spirituale, cui vien confitto da una sacrilega Comunione. Egli abbracciò l' una di piena e perfetta volontà, perchè vi avea l' onor di Dio e il vantaggio dell' uomo: ma detesta l' altra e l' abborrisce, perchè ad un tratto vi scorge e Dio disonorato, e l' uomo perduto. Nel colmo de' suoi dolori, nell' avvicinamento di sua passione, diceva egli rassegnandosi all' Eterno Padre (*Luc. cap. 22.*): *sia fatta la volontà vostra*, *e non la mia*, che deve alla vostra uniformarsi; ma non può così dire, perchè una comunione sacrilega non può essere nè della volontà del Padre, nè della volontà del Figlio. Altro non gli resta che ripetere il lamento del Profeta: *In vano ho affaticato, in vano, Anima peccatrice, ho per voi consumata tutta la mia forza.* Io salvata aveavi colla mia Croce, ma il frutto di questa Croce su

cui operato aveva l' opera di vostra salute, voi lo distruggete con un' altra Croce, che mi avete inalberata nel vostro cuore. Lamento accompagnato da terribile minaccia: conciosiachè, il Profeta aggiunge, oppur Gesù in persona del Profeta, *il Signore*, quel padre onnipotente *mi farà giustizia*. Se in ora egli sospesi tiene i suoi colpi, verrà il suo momento, per vibrarli, ed il suo braccio dee farsi pesante sopra di voi tantopiù aspramente, quantochè è sangue del Figlio suo quegli di cui farà vendetta.

Pensiamoci, Fratelli miei, e tremiamo. I giudizj di Dio sono da temere per ogni peccatore, ma sopra tutto per i peccatori sacrileghi. Già sappiamo a quale disperazione Giuda fu da Dio abbandonato, e a quale disgraziato fine egli abbandonò se medesimo, dopo di aver profanato il sacro Mistero recentemente istituito. Non è sì ordinario, lo confesso, il profanarlo con animo sì deliberato: ma l' esporvisi, ma il ridursi a pericolo evidente e prossimo, mercè l'estrema negligenza, con cui si va alla santa Mensa, egli è ciò, che frequentemente pur troppo accade, e da che non possiamo guardarci con soverchia applicazione. Per quanto ben disposti fossero gli Appostoli, ed avvegnachè il Figlio di Dio avesse loro lavati i piedi, contrassegno di quella purezza interna dell'anima che aver dovevano, e che effettivamente aveano; ciò null' ostante allorchè nel punto di comunicarli, indicò loro, come ho detto, che eravi un traditor fra di essi ed un profanatore, colti rimasero da tema religiosa. Non ebbe alcuno presunzione di se stesso, nè del proprio stato; ma tutti in generale, e ciascheduno per se, sclamarono: *sarei quell' io, mio Signore?* Investiamoci di questo sentimento, senza però niente perdere d' una ragionevole e cristiana confidenza. Mondiamo, laviamo, purifichiamo il nostro cuore, scancelliamo per quanto da noi dipende col celeste ajuto fin le minime macchie: e pe 'l restante diffidiamo tuttavia di noi stessi, e non contiamo per niente sopra di noi. Vengo, Signore, vengo al vostro Altare, ove m' invitate, ed a me donarvi volete: ma come vi vengo io, e con quale disposizione? Voi meglio di me lo vedete, perchè meglio mi conoscete di quello che io conosca me stesso. Ah! mio Dio, vi fosse mai nell' anima mia qualche secreto veleno che la guastasse? posso esser certo di vostra grazia? Non posso crederlo: ma almeno sò che desidero d' esservi, sò che voglio esservi, sò ch' io credo in buona fede di non aver risparmiato niente, e niente ommesso per esservi. Ecco Signore quanto posso dal canto mio, e voi per vostra misericordia, supplirete, come spero, a tutto ciò che ci manca.

SESTO GIORNO

G. C. VITTORIOSO E TRIONFANTE NELL' EUCARISTIA.

SERMONE

DELLE PROCESSIONI DEL SS. SACRAMENTO.

David et omnis domus Israel ducebant Arcam Testamenti Domini in jubilo, et in clangore buccinae.
Davidde e tutta la casa d'Israele portavano l'Arca del Signore con gsida d'allegrezza, ed a suono di trombe.
2. *Reg. cap.* 5.

Il Santo Re d'Israello, e la moltitudine innumerabile hi Popolo che l'accompagnava, di sì puro giubilo non furono giammai ripieni, nè maggior zelo dimostrarono per la gloria del Signore, che allora quando con apparato il più pomposo, e fra le pubbliche acclamazioni portarono l'Arca del Testamento, e la collocarono nella Capitale dell'Impero. Questo fu per quell'Arca, dopo d'avere rovesciato l'Idolo di Dagone, messa in rotta l'armata de' Filistei, impetrate sopra il pio Obededomme, e tutta la sua famiglia le benedizioni del Cielo; questo, dissi, fu per quell'Arca vittoriosa una specie di Trionfo. Vi applaudì tutto Israele; l'aria risuonò d'ogni intorno de' canti di giubilo, e Davidde non prese cibo per aver parte nella solennità di quella Festa. Bella figura, Uditori miei cari, che con un paragone naturalissimo ci rappresenta ciò che passa in questi santi giorni riguardo al Sacramento di Gesù Cristo. Che cosa è questo Sacramento adorabile? Per parere de' Santi Padri, e degli Espositori, egli è l'Arca della nuova alleanza. E la Chiesa come vuol ella', che questo Sacramenlo si onori nell'Ottava, che ha istituita e ad esso consarata? Si porta pubblicamente e processionalmente; tutto il Popolo Fedele lo accompagna; il concorso è universale, e questo io lo chiamo il suo Trionfo. Religiose processioni, ed auguste cerimonie, delle quali mi son proposto ragionarvi. Imperciocchè dopo avervi fatto vedere Gesù Cristo oltraggiato nel suo Sacramento, insultato, preseguitato, crocifisso, egli è duopo adesso, per scancellare sì triste idee, farvelo ravvisare vittorioso e trionfante. Così gli Evangelisti, dopo averci fatto il racconto de' Misterj della vita di lui paziente, e di tutte le ignominie di sua morte, le maraviglie ci narrano della Resurrezione, e ci dipingono

allo sguardo la gloria della di lui Ascensione al Cielo. Che che ne sia, eccovi in tre parole la divisione di questo discorso. Trionfo di Gesù Cristo nell' Eucaristia, trionfo il più glorioso per la solennità, e per la pompa: primo punto. Trionfo il più giusto ed il più legittimamente dovuto, secondo le intenzioni della Chiesa, e secondo i motivi che l' hanno impegnata ad istituirlo: secondo punto. Trionfo il più atto ad eccitare il zelo de' fedeli, e a risvegliare i sentimenti di lor pietà: terzo punto. Io ho ripetuto l' argomento importante assai per meritare una istruzione distinta: tanto più che ella è materia, che forse mai non è stata dal Pergamo bastevolmente trattata, e della quale egli è bene ne abbiate una piena cognizione.

PRIMO PUNTO.

Trionfo il più glorioso per la solennità e per la pompa. Ella è riflessione giustissima de' Cristiani Maestri della vita spirituale, il riguardare e farci riguardare l' ingresso di Gesù Cristo oer mezzo della Comunione in un anima penitente, come un trionfo. Quell' anima, essi dicono, sciolta dai legami del peccato, di cui ora è schiava, ed alla tirannia soggetta, diventa pe 'l suo liberatore come terra di conquista. Egli ne prende il possesso: vi pianta il suo Trono, e ve lo stabilisce. Non v' ha inclinazione viziosa, che ei non reprima, non passione, che egli non metta a freno. I suoi voleri tutto regolano; tutto ubbidisce alle sue leggi, tutto siegue i movimenti della sua grazia; e quanto maggiori sforzi gli ha costato lo assicurarsi di una tale conquista, tanto per lui cresce il motivo di gloriarsene: di manierachè gli sforzi fatti, le battaglie date, non servono pur anche se non se a dar risalto al pregio di sua vittoria. Possiate, adorabile Padrone, regnar così in noi e sopra di noi: possiamo noi vivere sempre mai sotto un sì fortunato dominio.

Tutta volta, Cristiani, cotesto Trionfo è tutto interiore, e non ha niente che ferisca lo sguardo. Dio solo e l' anima ne sono i testimonj. Or egli era duopo a Gesù Cristo un trionfo più strepitoso. Egli era duopo che almeno una volta l' anno, un tempo fossevi determinato, ove in pubblico si producesse, e fosse spettacolo a tutto il Mondo cristiano: (*Psalm.* 131.) *Sì, Signore, sorgete; voi dico sorgete*, e *l'Arca da voi santificata*, che è il Sacro vostro Corpo. Uscite dalle tenebre ove state rinchiuso, nei vostri Tabernacoli, e fatevi vedere. In altri tempi vi trascinavate dietro le quattro le cinque mille persone, che vi seguivano, e vi benedicevano. Ciò che avete fatto nei giorni di vostra vita mortale passibile, meglio ancora vi si conviene in questa

beata immortal vita che ora godete. (*Cant. cap.* 3.) *E voi, Figlie di Sionne, venite ad incontrare il Celeste Sposo.* Nazione eletta fra tutte le Nazioni, zelanti Cattolici, radunatevi, ed in compagnia venite a farvi parte della pomposa e divota solennità. Venite a vedere, non più (*Ibid.*) *il Re Salomone di Diadema ornato*, ma il Re dei Re, ma il Dio dell'Universo di splendore e di gloria coronato.

Ciò che io dico, gli è ciò che Santa Chiesa comanda, e che in ubbidienza di lei già si eseguisce. Da tutte le parti si concorre al luogo destinato per marciare, che si dispone e si ordina: numesosa adunanza, o per meglio dire, numeroso corteggio, formasi di ogni stato e di ogni condizione, dal più piccolo, dal più più povero sino al più ricco, e dal più grande sino al Principe, sino al Monarca. In faccia alla Divinità che è presente, ogni altra dignità sparisce, e ciascheduno a gara non pensa a distinguersi che cogli omaggi, e cogli atti di rispetto.

Ho veduto il Signore, dicea il Profeta, *Egli era sopra di un alto Trono assiso. Dei Serafini stavano del Trono all' intorno, e colle ali si cuoprivano: ripetevano incessantemente ed a vicenda esclamavano: Santo, Santo, Santo, il Signore, il Dio degli Eserciti, della Maestà sua tutta ripiena è la Terra* (*Isai. cap.* 6.). Così i Sacerdoti, come quegli Angioli che in Cielo assistono intorno al Trono, e dinanzi alla maestà dell'Altissimo, al Santuario s' accostano pronti ad esercitare le loro funzioni. Le strade sono di fiori sparse, le case di apparati ornate, gli Altari tratto tratto eretti pe 'l cammino per ricevere il Signore, e servirgli in qualche maniera di riposo. Finalmente si dà il segno; ed allora parte dal Tempio questo Dio trionfante, ed incomincia a farsi vedere.

Egli è nel mezzo de' suoi Ministri come Sommo Sacerdote e Sommo Pontefice. Egli è sotto il Baldacchino come Re del Cielo e della Terra. Se gli offre l' incenso, ed egli lo riceve come figlio di Dio, e come Dio lui medesimo. Lo strepito d'armi si fa pur anco santire, e l' onora come conquistatore del Mondo. Quante voci si alzano per celebrare il suo nome ed esaltarlo! Quanti Cantici di lode! Quanti armoniosi concerti! Quante benedizioni! Quante adorazioni! Tutto si umilia, tutto si prostra. Parmi che potrei molto bene applicarvi le belle misteriose parole del Profeta: (*Psalm.* 18.) *Egli ha piantata la sua stanza nel sole, e colla grazia medesima vi comparisce d'uno Sposo che esce dalla camera nuziale. Egli ha preso le mosse come Gigante per compiere il suo corso, e dove passa il fuoco sparge per ogni canto, ed raggi della sua luce.*

Ah! Cristiani, che dissi mai; e qual altro stato del tutto opposto, qual altro oggetto viene a ferirmi la mente! Che parallelo! Quanto è differente cotesto marciare da quello che ei fece nella Città di Gerusalemme la vigilia di sua passione! Colà egli fu dato in mano degli empj, e con violenza di Tribunale in Tribunale strascinato come un delinquente; quivi egli è nelle mani de' Ministri di Dio vivo, che riverentemente il conducono d'Altare in Altare, e ve lo ripongono come Santo per eccellenza, e principio di ogni santità. Là, perseguitato da un popolaccio commosso, abbandonato a' più indegni trattamenti di una insolente brutale soldatesca, fu alle ingiurie più atroci esposto, alle imprecazioni, alle bestemmie, e a quanto suggerir seppe odio, invidia, furore: qui, riverito sino all'adorazione, ricercato con premura, invocato con Cristiana fiducia, non sente e per se stesso, e per quelli che se gli raccomandano, se non se desiderj, e voti, umili rendimenti di grazie, e fervorose suppliche. Là mandato ad Erode vi comparve in faccia di tutta quella Corte, e ne fu vilipeso, deriso, trattato da pazzo. Licenziato vergognosamente, fu la seconda volta presentato a Pilato ed a tutto il suo Consiglio, ei vi fu accusato, sentenziato, e condannato. Quì nelle Corti più magnifiche, siccome ne' borghi, e nelle ville, negli ordini più sublimi per la superiorità del rango e per l'autorità, siccome nelle più abiette condizioni, dappertutto verso di lui si osserva lo stesso dovere di religione, e si pubblicano egualmente le di lui grandezze.

Vero è che dagli Ebrei medesimi riscosse un giorno gli onori del Trionfo. Lo riconobbero essi per discendente di Davidde, lo acclamarono per Re d'Israello, s'affollarono a fargli accoglienza con rami di ulivo, e di palme in mano, si spogliarono delle loro vesti, e le stesero sotto a' di lui piedi. Che ispirazione tutta a un tratto si destò loro nel cuore; che subitaneo movimento li trasportò! Non è questi il momento per farne esame. Quegli per altro non fu, che un trionfo particolare e ristretto nella sola capitale della Giudea, non fu che un trionfo passaggiero, al quale venne dietro ben tosto tutta la confusione e tutta l'infamia della Croce. Nel vostro Sacramento, o Signore, ben egli è universale e perpetuo il vostro trionfo. Dall'Oriente all'Occidente, presso tutte le Nazioni illuminate dalla Fede, dove non è ella in uso una solennità così santa? dove non si rinnova ella ciaschedun anno, e sin da quando fu istituita, dove ella mai religiosamente non sussiste? Manteniamola, Uditori Cristiani, per quanto possiamo noi concorrervi, e rimproveriamoci la nostra indifferenza, o l'estrema nostra delicatezza, qualora trascuriamo intervenirvi. Tanta curiosità de' vani spettacoli;

tanta propensione a funzioni mondane; tanta ambizione di avervi posto, o di essere osservati; abbiasi almeno, riguardo a questa, l'assiduità medesima ed il medesimo fervore. Fra tutti i motivi che c'impegnano quello può bastarci della edificazione e dell'esempio.

SECONDO PUNTO.

Trionfo il più giusto, ed il più legittimamente dovuto, secondo la intenzione, ed i fini della Chiesa nell'istituirlo. Cosa si propone la Chiesa in questa cerimonia? cosa pretende? 1. Riconoscere il dono eccellente che Gesù Cristo ci ha fatto del Corpo suo e del prezioso suo Sangue. 2. Spargere le celesti benedizioni e grazie, che Gesù Cristo porta con se, e santificar specialmente tutti i luoghi ove passa, e che egli onora colla sua presenza. 3. Confondere la incredulità degli Eretici, nemici del Sacramento di Gesù Cristo; e, ciò che non è senza esempio, far anche nascere nelle loro menti dei riflessi che li colpiscano, che gli occhi li rischiarino, e la verità finalmente li discuoprano. 4. Risvegliare ed assodare la Fede nei credenti, bene spesso dormigliosa, e con ciò ancora, o vacillante, o meno viva e meno operosa. Io non passo oltre, e vi domando se ci v'ha niente di più ragionevole di queste intenzioni della Santa Chiesa, e niente di più conforme allo spirito di Dio? Esponiamole per ordine, e voi state attenti.

1. Riconoscere il dono eccellente che Gesù Cristo ci ha fatto del Corpo suo, e del prezioso suo Sangue. Che questi sia il dono più eccellente, non può aversene il menomo dubbio, posciachè egli è il Corpo e 'l Sangue d'un Dio. Dono tantopiù stimabile, quantochè pienamente è gratuito, e niente dal canto nosteo uon ha potuto meritarlo. Ora parte della riconoscenza è il pubblicare il bene ricevuto; il dimostrarne un'alta estimazione, ed impiegarlo a gloria del benefattore. Ecco perchè la Chiesa debitrice a Gesù Cristo di un Sacramento, ove tutte si contengono le ricchezze della misericordia, e la pienezza corporalmente vi risiede della Divinità medesima, non vuole che egli sia un tesoro nascosto. Grata all'amore, ed alla infinita liberalità dello Sposo Divino, che ne l'ha regalata, vuol essa fargliene onore; e per questo, lungi dal tenerlo chiuso, lo mostra anzi nelle pubbliche piazze, ed alla vista de' popoli lo presenta; come se ella quelle parole c' indirizzasse del Profeta Reale (*Psal.* 65.): *Venite, ed osservate che gran cose ha fatte il Signore per me*. Ma non per me solamente, aggiunge essa, che anzi per ciascheduno di voi in particolare. Da che conchiude col medesimo Profeta (*Psal.* 64.): *Andiamo dunque, rallegriamoci nel Signore, e facciamo risuonare per ogni parte antici di allegrezza. Umiliamoci dinanzi al nostro Dio*;

gnarli a rientrar in se stessi, a riaversi da' pregiudizj da' quali si sono lasciati corrompere. Parmi che ella dica loro presso a poco, come una Madre sempre mai affettuosa e tenera, ciò che San Paolo scriveva a' Corintj (1. *Cor.* c. 4.): *Io non credo già d' insultarvi*, *ma vi avvertisco come diletti figliuoli miei*; poichè tali mi siete in grazia del vostro Battesimo. Se quel concorso, quella folla di adoratori, quella pompa vi cagiona della confusione (2. *Cor.* 7.); *Io mi rallegro*, *non della vostra confusione*, *ma del buon effetto che ella può avere*, *contribuendo al vostro ravvedimento*, *ed alla vostra penitenza*. Tali sono, dico io, li desiderj della Chiesa, e più di una volta le sue speranze hanno avuto il loro effetto. A questo Trionfo di Gesù Cristo, di cui sono stati spettatori, a questo sì divoto spettacolo, spirti rubelli ed indocili sono stati colpiti; l' incanto che li acciecava, e riteneva, rimase vinto. Fulminati, non già al di fuori, nè strepitosamente come San Paolo, ma internamente, e nel fondo dell'anima risposero al par di lui alla voce che li chiamava: (*Actor.* c. 9.) *Signore*, *cosa volete che io faccia*? *Io sono vostro*. La vittoria è stata così completa, quanto improvvisa. Si sono illuminati, si sono alla moltitudine accoppiati, ed essi pure senza dilazione al seguito si sono uniti di questo Dio vincitore. Sono questi di quei colpi di grazia, e di quei miracoli, dei quali non possiam presumere, 'ma che sono pur sempre nelle mani di Dio Signore. Non imprendiamo a scrutinare questo arcano di predestinazione; contentiamoci di adorare e di sperare.

4. Risvegliare ed adorare la Fede de' credenti. Essi sono fedeli, essi credono, ma per altro, siccome col tempo la carità si raffredda, così anche la Fede s' indebolisce, e si fa languida. Non è che ella sia estinta affatto; ma non ha quel grado di fermezza, di vivacità, che fa agire, e guida alla pratica. Così per insistere nel mio argomento; perchè molti riguardo al Sacramento di Gesù Cristo, non hanno che una debole ed incerta Fede, dirò che indi nascono tante irriverenze, che dinanzi agli Altari si commettono, e quella tepidezza colla quale si assiste al Sacrifizio, o pur si va alla Sacra Mensa. Ma cosa v' è di più proprio ad eccitarla, e fortificarla questa lenta fede e come addormentata, della celebrità di questi santi giorni? Che cosa è questa augusta cerimonia, cui si raduna tutto il corpo de' Fedeli? Ella si è una nuova professione di Fede che la Chiesa fa; professione autentica e pubblica, professione generale, e perciò ancora più efficace. Questo esempio reciproco degli uni agli altri, questo consenso universale, questa unanimità forma una illazione, che tutte in un momento toglie le difficoltà, e risolve ogni dubbiezza. Si vede, e si crede: non già contro

la parola del Figlio di Dio, che stabilisce: (*Joan. cap.* 10.) *Beati coloro, che non hanno veduto, ed hanno creduto*; ma in quel senso, che ciò che si vede con più viva e più ferma fede dispone a credere ciò che non si vede. Conchiudiamo e diciamo, che non senza grandi motivi ha la Chiesa ordinato questo trionfo, con cui Gesù Cristo onora; che in ciò le di lei mire sono state ragionevolissime, e che quantoppiù le di lei intenzioni sono rette, sagge e sante, più dobbiamo noi uniformarvici, e secondarle.

TERZO PUNTO.

Trionfo il più atto ad accendere il zelo de' fedeli, ed a rinnovare i sentimenti di lor pietà. Tre sentimenti codesta sollennità ispirar deve all'anime fedeli verso il Sacramento di Gesù Cristo: venerazione, divozione, e consolazione.

1. Venerazione. Dappertutto dove la Sacra Persona di Gesù Cristo è presente, ella egualmente merita i nostri rispetti, perchè è Dio egualmente dappertutto. Se la cosa dunque assolutamente prendasi, ed in se stessa, egli non è men degno del nostro culto in un luogo, in un tempo, di quellochè in un altro. Ma egli è d'uopo accordare non pertanto esservi certe congiunture ove siamo più vivamente mossi, e che tengono in più attenzione, ed in silenzio più rispettoso. Quando siamo spettatori di d'un pomposo e magnifico apparato; quando vedesi tutto un popolo umiliato e prostrato, oppur si osservano i movimenti, le sante premure d'una moltitudine, che ad altro non pensa se non se a contrassegnare il proprio zelo, ed a rendere i proprj omaggi; quando non si sentono d'ogni intorno che acclamazioni, che elogj, che cantici divoti, tutto serve al raccoglimento dell'anima, e fa che si rifletti sopra se stesso, s' umilj, e si prostri.

Allora infatti si è, che nella mente più che mai fortemente si spiegano quelle alte idee, che s' hanno concepite del Sacramento che la Chiesa onora, della reale presenza d'un Uomo Dio in questo Sacramento, di tutta la Maestà di Dio ristretta in questo Sacramento, di questo Sacramento incomprensibile ineffabile, il compendio delle meraviglie del Signore. Pieni nella mente di tutte queste cose, e sorpresi d'ammirazione per ognuna delle stesse, vorremo in qualche maniera abissarci, ed annientarci. Tutta la terra Signor, s'esclama, tutta v' adori; e perchè mai tutto il Cielo quì non discende, ed alla terra non s' unisce, per esaltare il vostro Santo Nome, e il vostro adorabile mistero? Conciossiachè cosa sono le adorazioni di un uomo mio pari? Almeno voi mio Dio vedete il mio desiderio, e Voi l'aggradirete; supplirete Voi alla mia fiacchezza, ed avrete riguardo non già tanto a ciò che faccia, ma a ciò che vorrei fare. Così si pensa quando uno spirito di religione è quegli, che guida ad una tale cerimonia;

ma s'egli è spirito di curiosità, spirito di passatempo, quello spirito medesimo che al teatro guida, ed a'spettacoli profani, affatto non è allor da stupire, che d'una sì augusta solennità facciasi un divertimento, ove non si cerchi altro che pascer l'occhio, che vedere ed esser veduti. Quindi ancora quel tumulto e quella confusione, quegli andirivieni e quelle immodestie onde la Festa viene contaminata: non v'ha riflesso, non v'ha ritegno. Si passeggia dappertutto collo sguardo, senza volgerlo forse una sol volta verso Gesù Cristo. Intanto che i Sacerdoti orano ad alta voce acciò gli assistenti loro s'uniscano tutti, col cuore almeno, e colla mente, vi si trattiene in bagattelle. Si conversa, si tratta, s'opera in tutto con libertà, e con sì poco riguardo, come se quegli fosse un ridotto di piacere, un divertimento affatto mondano.

2. Divozione. Da questo sentimento di rispetto e di venerazione, che la cerimonia di quest'oggi ispira, nascono i sentimenti di divozione. Sentimenti pronti ed immediati, vivi ed accesi. Il cuore tutto ad un tratto s'intenerisce, s'infiamma, divien tutto fuoco. Sia egli amore più tenero, sia gratitudine più affettuosa, sia confidenza più intima, tutto lo commove, e talvolta come fuori di se stesso lo trasporta. Si è la grazia interna quella che cotesti affetti produce: ma non è egli perciò men vero, che un certo estrinseco di religione che all'incontro d'ogni parte rimirasi, non contribuisca già poco ad eccitarci. Imperocchè io parlo d'una divozione sensibile, voglio dire, di una divozione che si diffonde anche ne' sensi, dopochè i sensi medesimi hanno servito a svegliarla. Non so qual unzione stilla nell'anima, e dall'anima in qualche maniera pel corpo diffondesi, secondo quel detto del Profeta: (*Psal.* 89.) *Il mio cuore e la mia carne hanno giubilato, e nel Dio vivo si son rallegrati.*

3. Consolazione. Maddalena, qual ebbe mai trasporto di consolazione allorchè vide l'amabile suo maestro? Ella gli corse incontro, si gettò a' suoi piedi, e senza perder momento, andò, secondo il comando ricevuto, a recare agli Appostoli una sì felice nuova. Tal è il sentimento di consolazione onde è penetrata un'anima che ama Gesù Cristo, e lo rimira fra le pompe della gloria e dello splendore. Essa il segue, non già come schiava al carro suo incatenata, ma come sposa, che con inviolabile fedeltà prende parte in tutti gli stati dello sposo; voglio dire, nelle sue umiliazioni, e nella sua esaltazione; nelle umiliazioni che ella ha compianto, nella esaltazione per la quale non sa abbastanza nè con essa, nè con se stessa congratularsi. Ella amaramente ha pianto quelle umiliazioni del suo Salvatore ciascheduna volta che le ha rammemorate. Ha sospirato per i tanti oltraggi che gli sono stati fatti; ma adesso che la Chiesa li risarcisce, la consola-

zione che ne gusta tanto è ella più soave, quanto le sue lagrime sono state più copiose, ed i gemiti più angosciosi. Ogni passo che ella fa dietro al suo diletto, egli è un risarcimento di tutti i difetti possibilmente da se commessi in linea di riguardo verso il Sacramento del Signore, e di avvertenza alla presenza di un Dio. Si rimprovera ogni più leggiera distrazione, ogni sguardo, ogni parola: in questo non v'è cosa, che ella passi per minuzia.

Chechè ne sia, Uditori miei cari, eccoci alla fine d'una Ottava, in cui v'ho rappresentata la vita di Gesù Cristo nella Santissima Eucaristia. Approfittiamo di questo Sacramento per vivere noi medesimi una vita Cristiana, ed affatto pura; tale essendo il frutto che dobbiamo ricavarne. Egli ci sosterrà sino alla morte. In quell'ora estrema egli sarà il nostro gran conforto: non già precisamente per prolungare sopra la terra, ed in questa valle di lagrime giorni soggetti a tante vicende, ed a tante miserie; ma per guardarci dalle sorprese del nemico, che in allora gli assalti ci raddoppierà contro; ma per mitigarci l'asprezza di una separazione a' sensi, ed alla natura sempre contraria; finalmente, per servirci di viatico, e farci passare ad una beata eterna vita. Così sia.

Fine del secondo volume.

INDICE DI QUESTO SECONDO VOLUME.